TRAGEDIE

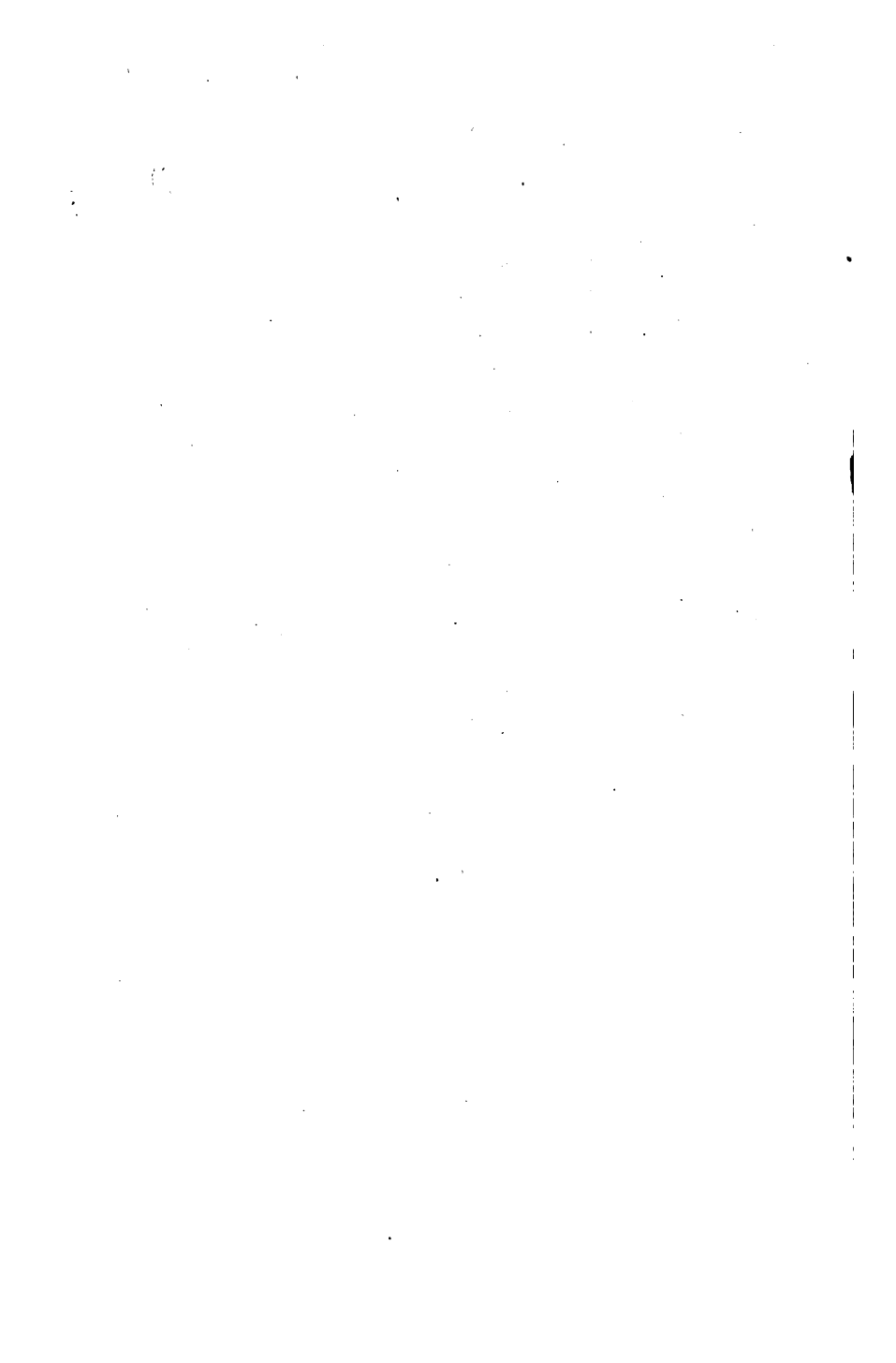
DI

SILVIO PELLICO

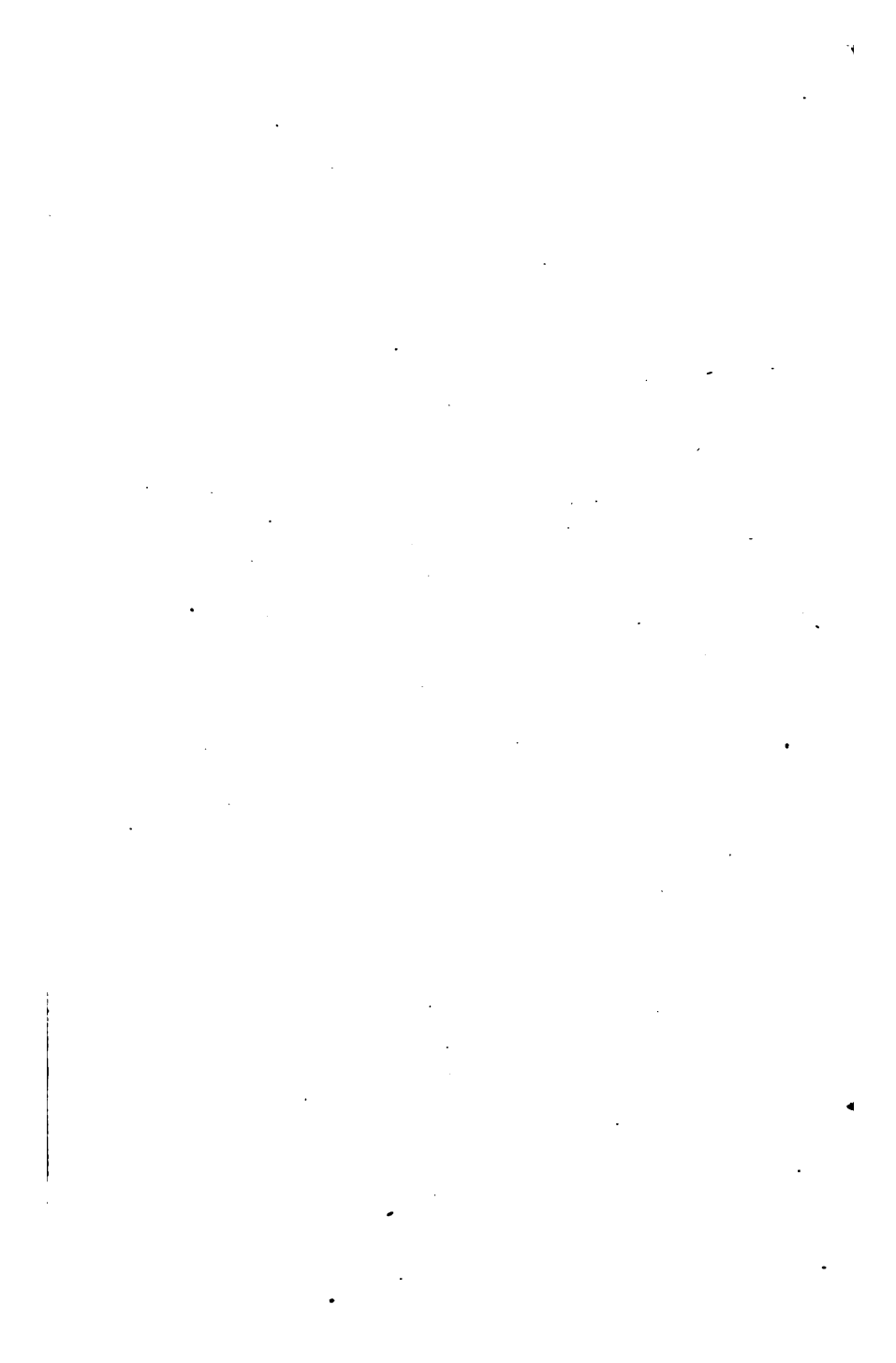
FRANCESCA DA RIMINI.
EUFEMIO DA MESSINA. — ESTER D'ENGADDI.
IGINIA D' ASTI.
GISMONDA DA MENDRISIO. — LEONIERO DA DERTONA.
ERODIADE. — TOMMASO MORO.

MANFREDO,
POEMA DRAMMATICO DI LORD BYRON
(versione in prosa).

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

POESIE DI SILVIO PELLICO

VOL. I.

TRAGEDIE.

TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

FRANCESCA DA RIMINI.
EUFEMIO DA MESSINA. — ESTER D'ENGADDI.
IGINIA D'ASTI.
GISMONDA DA MENDRISIO. — LEONIERO DA DERTONA.
ERODIADE. — TOMMASO MORO.

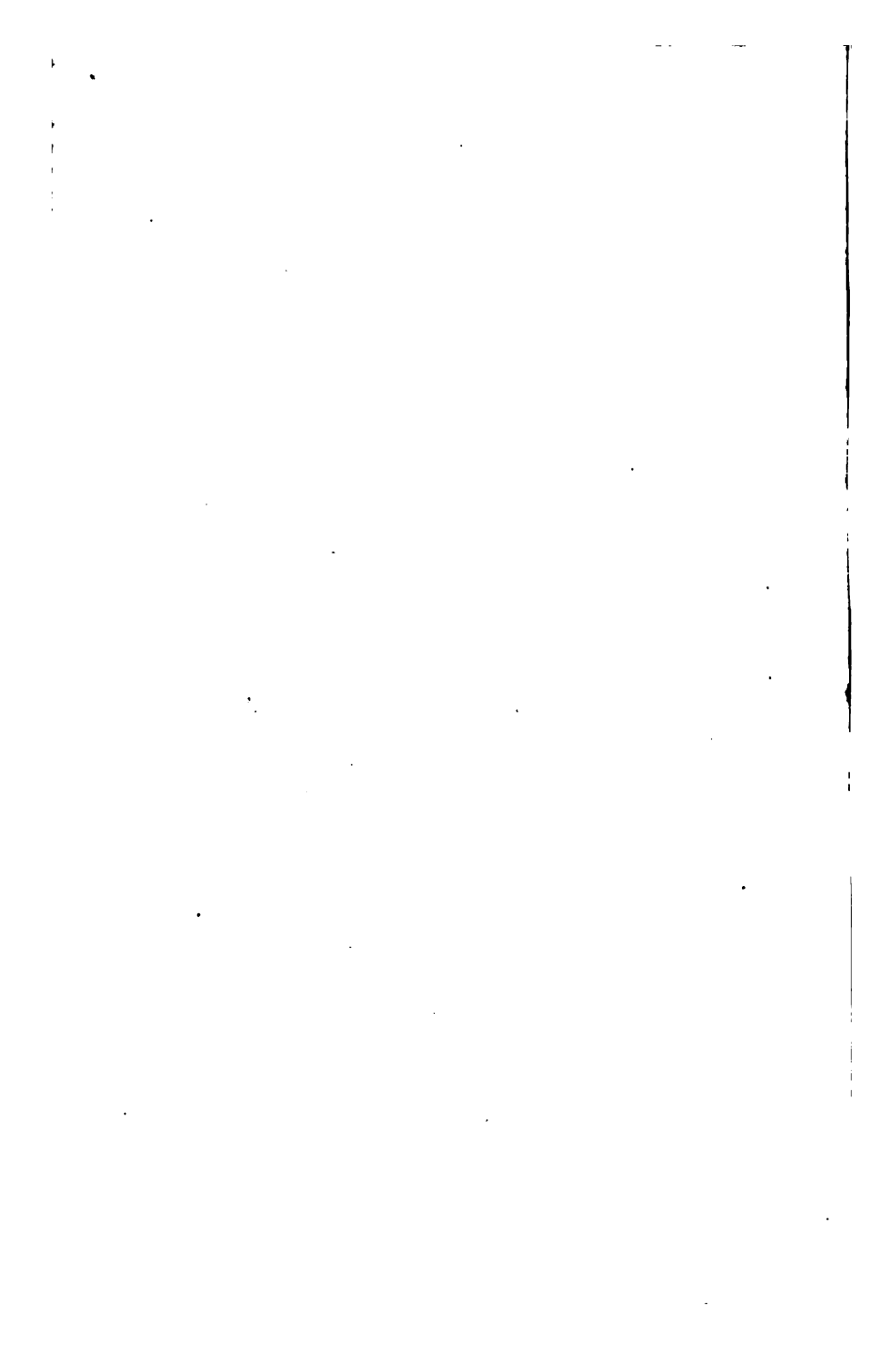
MANFREDO,
POEMA DRAMMATICO DI LORD BYRON,
(versione in prosa).

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

Alle *Mie Prigioni*, all' altre *Prose* ed all' *Epistolario* di Silvio Pellico, che già facevano parte della mia Collezione, aggiungo oggi raccolte in un volume le otto *Tragedie* del medesimo Autore, e la versione che egli fece del *Manfredo* di Byron. La quale, quantunque pubblicata fino dal 1818, insieme colla *Francesca da Rimini*, per Giovanni Pirotta di Milano, restava ancora non conosciuta da molti.

Debbo ai signori Fratelli Bocca di Torino la facoltà di ristampare le tragedie *Gismonda*, *Leoniero* ed *Erodiade*, concedutami con quella medesima cortesia con la quale mi avevano permesso la ristampa delle *Mie Prigioni:* e però ne rendo loro le debite grazie. Delle altre Tragedie poi, e delle *Cantiche*, che pubblicherò in breve, io già ne aveva ottenuto amplissima licenza dall' Autore.

Felice Le Monnier.

FRANCESCA DA RIMINI.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scoloroцci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

DANTE, *Inf.*, V.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, signore di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

FRANCESCA DA RIMINI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all' incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido. Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanciotto. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v' ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea 'l suo sembiante. L' apponeva ognuno
All' abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l' alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d' esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva: Io t' amo

Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido. Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutta sorriso, tutta gioja ; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita ; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo ? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lanciotto. Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n' abborre l' uccisor ; quell' alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico : I nostri padri guerra
Moveansi ; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra ; assai dorragli
L' averlo ucciso ; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria ; il core men balzò di gioja ;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l' accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio ? Ahi, l' ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei.... nel fratel mio!

Guido. Lasso! e potevi ?...

Lanciotto. Il ciel disperda l' empio
Giuramento! L' udì ripeter ella,
Ed orror n' ebbe, e a me le man stendendo :
Giura, sclamò, giura d' amarlo : ei solo

Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch' io l' ami impone, e l' odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell' uccisor del suo
Germano.

Guido. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss' ella. Ah, quanto io l' ami, il sai!
Che troppo io viva.... tu m' intendi.... io sempre
Tremo.

Lanciotto. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo.... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. — In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d' oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s' avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
Talor mi sorge un reo pensier.... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA E DETTI.

Guido. Figlia,
Abbracciami. Son io....

Francesca. Padre.... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!

Guido. Al seno mio,
Qui.... qui confondi i tuoi palpiti a' miei....

TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

FRANCESCA DA RIMINI.
EUFEMIO DA MESSINA. — ESTER D'ENGADDI.
IGINIA D'ASTI.
GISMONDA DA MENDRISIO. — LEONIERO DA DERTONA.
ERODIADE. — TOMMASO MORO.

MANFREDO,
POEMA DRAMMATICO DI LORD BYRON,
(versione in prosa).

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

Dove n' andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Francesca. Io dissi?

Lanciotto. Nè a fratel vòlti que' detti
Parean.

Francesca. Fin nel delirio, agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta; infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirto lor congiura;
Ognun.... pietà di lor fingendo.... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon.... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi, sì; discenderovvi io lieta;
Lieta pur ch' io.... da ogn' uom fugga!

Guido. Vaneggi?
Figlia....

Lanciotto. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

Francesca. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora....
Passo non fo ch' io non rimembri.... — Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

Lanciotto. ....A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

Guido. Prence, t' arresta.

Lanciotto. Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritôrti;
Chi orror t' ispira, ed è tuo sposo, e t' ama
Pur tanto, più non rivedrai.... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni.... E forse,
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Francesca. Lanciotto,
Tu piangi?
Guido. Ah figlia!
Francesca. Padre mio! — Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.
Guido. Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.
Francesca. Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl' io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!
Guido. Rendi
A mia figlia la pace!
Lanciotto. ....Alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO E DETTI.

Paggio. L'ingresso chiede un cavalier.
Francesca. [1] Tu d' uopo
Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni. [2]

SCENA IV.

LANCIOTTO E IL PAGGIO.

Lanciotto. Il suo nome?
Paggio. Il nome suo tacea;
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l' agitò; con gioja
Guardava l' armi de' tuoi avi appese

[1] A Guido. [2] Parte con Guido.

Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

Lanciotto. Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

Paggio. Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO E LANCIOTTO SI CORRONO INCONTRO E RESTANO LUNGAMENTE ABBRACCIATI.

Lanciotto. Ah, tu sei desso,
Fratel!

Paolo. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

Lanciotto. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

Paolo. Qui t'abbracciai l'ultima volta.... Teco
Un altr' uomo io abbracciava; ei pur piangea....
Più rivederlo io non doveva!

Lanciotto. Oh padre!

Paolo. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

Lanciotto. Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando.

Paolo. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio

Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
Polve d' eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Lanciotto. Vederti, udirti, e non amarti.... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.

Paolo. Chi?

Lanciotto. Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo. Ami tu forse?

Lanciotto. Oh se amo!
La più angelica donna amo.... e la donna
Più sventurata.

Paolo. Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto. Il padre
Pria di morire un'imeneo m' impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

Paolo. Sposa t' è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t' ama?

Lanciotto. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m' ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

Paolo. Parla,
Chi è dessa? chi?

Lanciotto. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido....

Paolo.[1] Essa....

Lanciotto. La figlia
Di Guido.

[1] Reprimendo la sua orribile agitazione.

Paolo. E t' ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello.... le uccisi....

Lanciotto. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paolo.[1] Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel.... Ripartirò.... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanciotto. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

Paolo. In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala.... — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.[2]

Lanciotto. Fratel....

Paolo. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò.... più freddo
Batterà allora il nostro cuore.... il tempo
Che tutto estingue,.... estinto avrà in Francesca
L'odio.... e fratel mi chiamerà.

Lanciotto. Tu piangi.

Paolo. Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,
No, non m'odiava.

Lanciotto. E la perdesti?

Paolo. Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanciotto. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni,....

Paolo. Dove?...
A lei dinanzi.... non fia mai ch'io venga!

[1] Reprimendosi sempre.
[2] Eseguisce con dolce violenza questo cambio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUIDO, FRANCESCA.

Francesca. Qui.... più libera è l'aura.
Guido. Ove t'aggiri
Dubitando così?
Francesca. Non ti parea
La voce udir.... di.... Paolo?
Guido. Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Francesca. Alcuno
Gli disse ch'io.... l'abborro? glien duol forse?
Guido. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
Francesca. Egli partir volea?
Guido. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
Francesca. Padre, mio padre! Ah, senti....
Questo arrivo.... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funèbre
Mi parea questa casa; ora.... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei.... Pietà di me tu avresti,
Se....
Guido. Che?
Francesca. Se tu sapessi.... — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,

Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor; facil s' allegra e piange;
E mostrar mai nè l' allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu.... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia.... E se in periglio fosse....
Ne la trarresti con benigna mano.

Guido. No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi
Pensier segreti.... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

Francesca. Tutto.... svelarti bramerei.... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

Guido. Parla. Il ciel t' ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te....

Francesca. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe'!

Guido. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

Francesca. Oh buon padre! nol sei.... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.... Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!... —
Padre.... sudar la tua fronte vegg' io....
Da me torci gli sguardi.... inorridisci....

Guido. Nulla, figlia... raccontami....

Francesca. Ti manca

Lo spirto. Oh ciel!

Guido. Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui.... qui nella mente.... — Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

Francesca. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi....

Guido. Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

Francesca. Empio ei non è; non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama.

Guido. Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

Francesca. Per fuggirlo, mio padre!

Guido. Ov'è colui?
Rispondi; ov'è?

Francesca. Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini....

Guido. Chi giunge?

SCENA II.

LANCIOTTO E DETTI.

Lanciotto. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

Guido. Diman, Francesca, partirem.

Lanciotto. Che dici?

Guido. Francesca il vuol.

Francesca. Padre!

Guido. Oseresti?...[1]

SCENA III.

LANCIOTTO, FRANCESCA.

Francesca. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!

Lanciotto. Abbandonarmi

[1] Parte guardandola minacciosamente.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, signore di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

Il fratello abborrir là non potrai!
Francesca. Sposo, deh, sappi.... Ah, mi perdona!....
Lanciotto. Vieni,
Fratello!
Francesca. Oh Dio![1]

SCENA IV.

PAOLO E DETTI.

Paolo. — Francesca!... Eccola.... dessa!
Lanciotto. Paolo, t' avanza.
Paolo. E che dirò? — Tu dessa? —
Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch' io parta; in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria.
Francesca.[2] Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?
Paolo. Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m' è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder.... l' adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
Francesca. Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d' un amico.
Paolo. Oh! l' ami?...
A ragion l' ami. Io pur l' amo.... E pugnando
In remote contrade.... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,

[1] Si getta nelle braccia di Lanciotto.
[2] Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.

Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido. Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutta sorriso, tutta gioja; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lanciotto. Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n' abborre l' uccisor; quell' alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L' averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria; il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l' accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi, l' ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei.... nel fratel mio!

Guido. Lasso! e potevi?...

Lanciotto. Il ciel disperda l' empio
Giuramento! L' udì ripeter ella,
Ed orror n' ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d' amarlo: ei solo

Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch' io l' ami impone, e l' odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell' uccisor del suo
Germano.

Guido. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss' ella. Ah, quanto io l' ami, il sai!
Che troppo io viva.... tu m' intendi.... io sempre
Tremo.

Lanciotto. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo.... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. — In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d' oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s' avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
Talor mi sorge un reo pensier.... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA E DETTI.

Guido. Figlia,
Abbracciami. Son io....

Francesca. Padre.... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!

Guido. Al seno mio,
Qui.... qui confondi i tuoi palpiti a' miei....

Paolo. [1] Francesca....
Francesca. Oh vista! —
Signor.... che vuoi?
Paolo. Parlarti ancor.
Francesca. Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.
Paolo. Dove?
Francesca. Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d' uopo gl' infelici.
Paolo. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri.... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche.... l' amor del tuo consorte.... e figli
Da lui beati!
Francesca. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.
Paolo. Pur tu m' abborri....
Francesca. E che ten cal, s' io deggio
Abborrirti?.... La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo.... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi.... ch' io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio

[1] Avanzandosi.

M' ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu.... per lui....
Tu pur versa una lagrima.

Paolo. Francesca,
Se tu m' abborri che mi cale? e il chiedi?
E l' odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angel, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' amor.... cara ad ognuno....
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s' aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei.... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m' avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi.... e colei data
M' avria.... colei, che per sempre ho perduta.

Francesca. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli....
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t' avvilisca amor.

Paolo. Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d' odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m' acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l' avrà. L' onore assai
E l' ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome:
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,

Fuorchè d' alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò; solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo....

Francesca. Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paolo. T' amo, Francesca, t' amo,
E disperato è l' amor mio!

Francesca. Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

Paolo. Io t' amo!

Francesca. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m' ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?
Misera me!.... questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

Paolo. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava, te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim' ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!

Francesca. Fia vero?
M' amavi?

Paolo. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata

Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

Francesca. Tu.... deh, cessa!... m' amavi?

Paolo. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima.... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancillotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto....
Gli sguardi nostri s' incontraro.... il viso
Mio scolorossi.... tu tremavi.... e ratta
Ti dileguasti.

Francesca. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo. Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Francesca. Va, ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Paolo. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d' ottenerti speme

Nutria, il confesso.

Francesca. Oimè! ten prego, vanne;
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

Paolo. Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioja! dimmi, stretta
Perchè hai la destra mia?

Francesca. Paolo!

Paolo. Non m' odii?
Non m' odii tu?

Francesca. Convien ch' io t' odii.

Paolo. E il puoi?

Francesca. Nol posso.

Paolo. Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m' odii tu?

Francesca. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

Paolo. Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

Francesca. E non tel dissi.... ch' io t' amo? — Ah, dal labbro
M' uscì l' empia parola!... io t' amo, io muojo
D' amor per te.... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!

Paolo. Tu m' ami? tu?... L' orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m' amassi?... E ti perdei!

Francesca. Tu stesso
M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
L' ultima volta....

Paolo. Ch' io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

Francesca. E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiurïosi? e macchia

Al nome mio recar? Paolo, se m' ami,
Fuggimi.

Paolo. Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d' altri
Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato.... — Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — [1] A me, fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.

Paolo. L' estremo
Amplesso or dammi.

Lanciotto. E invan....

Paolo. Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurj
Qui meco trassi; guai s' io!...

Lanciotto. Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?

Paolo. — Ah! non di noi....
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

Francesca[2] Paolo.... ferma!

Lanciotto. Qual voce!

Guido.[3] Oimè! le manca
Il respiro.

Paolo.[4] Francesca....

Francesca: Ei parte.... io muojo! [5]

Paolo. Francesca.... oh vista!... si soccorra.

Guido. Figlia.... [6]

[1] Chiamando.
[2] Quasi fuori di sè, e con grido convulso.
[3] Reggendo la figlia.
[4] In atto di partire.
[5] Sviene nelle braccia di Guido.
[6] Francesca è recata nelle sue stanze.

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

Lanciotto. Paolo.... Che intendo ?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

Paolo. Barbaro! godi ; è spenta....
Morir mi lascia ; fuggimi.[1]

SCENA V.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No ; dall' inferno
Questo pensier mi vien.... Pur.... — Dalla reggia
L' uscire a Paolo s' interdica ; a forza
Gli s' interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LANCIOTTO, PAGGIO.

Lanciotto. Che ? Guido affretta il suo partir ? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga.... Paolo.

Paggio. Il tuo
Fratello ?...

Lanciotto. Il mio.... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO.

— Il mio fratello!
Fratello m' è ; più orribile è il delitto. —

[1] Parte.

Essa l' odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell' odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l' invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre, ahi! su quest' elsa.... io tremo!

SCENA III.

GUIDO, LANCIOTTO.

Lanciotto. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch' io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame....

Guido. È necessario!

Lanciotto. Ah, rea
Dunque è tua figlia!

Guido. No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

Lanciotto. Rea non la chiami, e d' esecrando foco
Arde?

Guido. Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d' ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obblïando
Quasi d' esserle padre, a piè d' un santo
Simulacro prostratola, snudai
Sul suo capo l' acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un dì maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l' infelice.

Lanciotto. E che ti disse?

Guido. M' affoga il pianto. Ella è mia figlia.... — Porse
La sua gola all' acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... Pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia.... A forza

Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte....
Gettai l' acciar; l' alzai; la strinsi al seno....
Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanciotto. Oh rabbia! L' ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette....
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Guido. Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio.... tu, più non vederla.[1]

SCENA IV.

LANCIOTTO, PAOLO.

Lanciotto. Sciagurato, t' avanza.

Paolo. Uso non sono
Ad ascoltar si acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L' autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

Lanciotto. ....A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico....
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo....
Che faresti di lui? — Pénsavi.

Paolo. ....Io sento
Quanto ti costa l' esser mite.

Lanciotto. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro

[1] Parte.

Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

Paolo. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch' io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

Lanciotto. Dì; se tua sposa
Fosse?

Paolo. Francesca? Ah, d' un rival pur l' ombra
Non soffrirei!

Lanciotto. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Paolo. Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! Il giuro,
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

Lanciotto. Me pure assal questo desío feroce,
E trattengo la man che al brando corre,
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo. Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fôra mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v' è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l' amo, ambisco
D' esser uman, religïoso e prode;
E perch' io l' amo, assai più forse il sono
Ch' esser non usan nè guerrier, nè prenci.

Lanciotto. E inverecondo più d' ogn' uom tu sei.
Vantarmi ardisci l' amor tuo?

Paolo. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l' amor mio. Morire

Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen.... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia.... ed in eterno!

Lanciotto. Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?.... Obblierò ch' io m' ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m' odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paolo. L' amo, il confesso.... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

Lanciotto. Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desio men prende.
Che? d' immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

Paolo. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t' avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

Lanciotto. Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo. [1]

[1] Mette mano alla spada.

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA E DETTI.

Francesca.[1] Padre!
Stringer l'arme li veggio.
Guido.[2] Ferma. — Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!
Paolo. Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.
Francesca. Il mio
Sangue versate; io sol v' offesi.
Guido. Oh figlia!
Lanciotto. Il sacro aspetto di tuo padre; o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai s' ei t' abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l' amor tuo; più d' una schiava è infame
Una moglie infedel.... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v' han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta.... Onor? che dissi? noto
Questo nome t' è forse?
Guido. Arresta.
Lanciotto. Io intendo,
Io dell' onor l' onnipossente voce;
Nè, allor ch' ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.
Francesca. Ah padre!
Ei non m' uccide; uccidimi tu, padre!
Lanciotto. Vaneggio?... Voi raccapricciate?... — Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch' io,

[1] Prima d' uscire.
[2] Vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.

E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizj e le virtù mie antiche....
Anche allor, rimembrando un' adorata
Sposa che mi tradía, tutta l' antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l' empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l' allegra;
Di calpestarlo essa godrà.... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

Francesca. Oh cielo!
Dammi tu forza, ond' io risponda. — Io sorda
Alle voci d' onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era.... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur.... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Paolo. Misera donna!

Francesca. A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanciotto. Per Paolo preghi? Oh scellerata! Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors' anco ei ti promise....

Paolo. Oh vil pensier!

Lanciotto. Io vil? — Partirà l' empia,
Sì, ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

Paolo. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno. [1]

[1] Vuol difendersi.

Lanciotto. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.
Paolo.[1] Fratel.... tu disarmarmi?... Oh come
Cangiato sei!
Francesca. Pietà!... Paolo!
Paolo. Francesca!
Lanciotto. Donna....
Guido. Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO.

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA I.

FRANCESCA E GUIDO.

Francesca. Deh, lo placasti?
Guido.[2] Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?.... Ogni consiglio or cangio;
Senza lei viver non poss' io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infurïava, or pieno
D' amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L' acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.
Francesca. Padre, non fia;
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura

[1] Oppresso dalle guardie.
[2] Venendo dalle stanze di Lanciotto.

Del suo perdono esser vogl' io.

Guido. Ti calma.
Perdonato egli t' ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

Francesca. Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio.... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch' io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo', prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;
Digli che s' io non lo riveggio, ahi; parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

Guido. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA.

Francesca. — Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di.... quei prenci.... Che dico? — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t' offro;
Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.
Nulla chieggo per me; per què' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor.... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA E PAOLO.

Paolo.[1] Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.
Francesca. Audace! ahi lassa!
E come in armi?
Paolo. Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.
Francesca. Oh ciel! nuovi delitti....
Paolo. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fôra
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch' or qui mi tragge. — Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visïone m' assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti.... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.
Francesca. Calmati....
Paolo. Furente
M' alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi.... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desio.
Francesca. Rientra,
O insano, in te. Quell' uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?
Paolo. Se te col padre tuo salva non veggio

[1] Prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano.

Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata....

Francesca. Esserlo è d'uopo.

Paolo. Or dimmi:
Quando ove mai ci rivedrem?

Francesca. Se in terra
Fine avrà.... l'empio nostro amor....

Paolo. Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

Francesca. Oh amore!

Paolo. Adorata t'avrei; non fôra un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice....
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simíle; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

Francesca. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo. Nè mia giammai?....

Francesca. Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende;
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

Paolo. Mal m'intendesti; augurj empj non formo;
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata

Ombra di e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

Francesca. Paolo!...

Paolo. Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

Francesca. T'acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo.... Ah, padre![1]

Paolo. Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

Francesca. Empio, che dici?... — Odo fragor.

Paolo. Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia!

SCENA ULTIMA.

GUIDO, LANCIOTTO E DETTI.

Lanciotto. Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono....
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean; muojano entrambi.[2]

Francesca. Oh rio sospetto!

Guido. Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

Paolo. Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor hai.

Francesca. Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io....

[1] Chiamando.
[2] Snuda il ferro, e combatte contro Paolo.

Lanciotto. Muori![1]
Guido. Me misero!
Lanciotto. E tu, vile,
Difenditi.
Paolo. Trafiggimi.[2]
Guido. Che festi?
Lanciotto. Oh ciel! qual sangue!
Paolo. Deh.... Francesca....
Francesca. Ah, padre!...
Padre.... da te fui maledetta....
Guido. Figlia,
Ti perdono!
Paolo. Francesca.... ah!.... mi perdona....
Io la cagion son di tua morte.
Francesca.[3] Eterno....
Martir.... sotterra.... oimè.... ci aspetta!...
Paolo. Eterno
Fia il nostro amore.... Ella è spirata.... io muojo....
Lanciotto. Ella è spirata! — Oh Paolo! — Ahi, questo ferro
Tu mi donasti!.... in me si torca.
Guido. Ferma,
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il Sole.

[1] La trafigge.
[2] Getta a terra la spada, e si lascia ferire.
[3] Morendo.

EUFEMIO DI MESSINA.

PERSONAGGI.

TEODORO, re di Sicilia.
LODOVICA, sua figlia.
EUFEMIO, già duce dell'esercito siciliano, e ora d'un esercito saracino.
ALMANZOR, capitano di Saracini, sotto il comando d'Eufemio.
GUERRIERI SICILIANI.
GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande, si vegga la porta della città: in un piccolo, si finga che essa sia dietro le quinte.

L'irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825, o 830, è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Eutimio, il quale irritato contro i propri concittadini andò in Africa, si pose alla testa dei Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi Annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L'anonimo salernitano parla in vece d'una giovane, ch'egli chiama Omoniza, la quale, dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato per tale affronto » (dice il Muratori, seguendo questo storico), Eufemio co' suoi famigli s'imbarcò, e, passato in Africa, tante speranze diede a quel » re maomettano della conquista della Sicilia, che in fatto condusse » que' barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente nello spazio di pochi anni; avvenimento che recò lunghi » ed incredibili disastri all'Italia. » — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand' egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr'uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degli imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia: ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa Tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità dei racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i vari fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

EUFEMIO DI MESSINA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TEODORO E SOLDATI SICILIANI ACCORRONO COL MASSIMO TERRORE FUGGENDO DALLA BATTAGLIA, E TITUBANDO PEL GRAN NUMERO DI NEMICI CHE SGORGANO DA OGNI PARTE.

Siciliani. I Saracini! i Saracini!
Teodoro. Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall' occidente. Ah, invan pugniam: si fugga;
Chè dovunque l' inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA II.

UNO STUOLO DI SARACINI GUIDATI DA ALMANZOR PROROMPE CONTRO AI SUDDETTI.

Almanzor.[1] Cedi quel brando!
Teodoro. Ah, non fia ver.[2] Codardi,
Il vostro duce abbandonate?
Almanzor.[3] Al vero
Dio quella fronte ed al profeta inchina,
O muori.
Teodoro. Il vero Dio sempre adorai;
Campion di Cristo esser mi vanto.
Almanzor. Muori.

[1] Combattendo contro Teodoro.
[2] Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi.
[3] Disarma Teodoro, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo.

SCENA III.

MENTRE ALMANZOR STA PER TRAFIGGERE TEODORO, GIUNGE EUFEMIO, SEGUÍTO DA MOLTI SARACINI.

Eufemio.[1] Che fai? Nel sangue degl' inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.

Almanzor. (*Lascia libero Teodoro. Quest' ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando.*)

Eufemio. Che veggio? Tu!...

Teodoro. Qual voce!

Eufemio.[2] O immensa gioja!
Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero....
Sprezzator d' ogni dritto.... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò.... l' autor di mie sciagure.... il solo,
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l' orror!

Teodoro. Nel suol natio, tu guida,
Tu di masnade al ciel nemiche?

Eufemio. A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch' or vengo
A empir di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l' imminente schiavitù e l' infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch' or v' atterran, sommersi io quattro volte
Nell' oceáno; e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardíano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambìsti
La Sicilia sottrarre, altri ch' Eufemio
Compier potea quell' alta impresa? Al suono

[1] Da lontano esclama accorrendo.
[2] Con furore.

Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse.... Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic' alma! Ossequio
Dalle lor rôcche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,
Io....

Teodoro. Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Eufemio. Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidïose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso: ecco la colpa:
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe. Dov'è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno.... Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. M'involo
Dal carcer mio; prodigio è: sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido:
D'Africa ai liti orridi giungo.... e umani
Cor nella patria de' leon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste: a' Saracini chieggo
Le loro bende; il lor profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de' generosi. Usciva
Sovrumana, efficace in que' deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma, e sovra tutta

Europa del Coran sparger la luce,
Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teodoro. Oh sacrilega audacia! E ad ingojarti
Non s' apre il suol! Guerra a' paterni templi
Rechi! Delitto havvi maggior? Pel fato,
No, di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L' antica tua sete di angue: i lunghi
Miei dì bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio.... funesto sangue.... nodrito,
La taccia ell' è ch' unica avrommi, e solo
Rimorso è questo onde morendo io gema.
Vibra: chi frena il braccio tuo? punisci
I benefizi che tant' anni io sparsi
Su l' iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell' onde,
Quelle rupi m' udìr quando t' assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
Tue mi rapían: mi t' avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi: a un vil soldato
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuor ch' Eufemio, dissi; ei dunque solo
M' ami e vegli su me, ch' ei solo è invitto.
Tanto cieco m' era io!... ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizïon; m' apparve
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti
Genero a me offerirti: al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier....

Eufemio. Sognata infamia!
Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l' altrui perfidia

Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D'ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza.... di tua figlia. Esulta;
Vedi questo tremor? Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira....
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei (col ferro
O col velen ch'ei trattar usa) il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? Parla; respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti?

Teodoro. Vive; ma folle è ogni tua speme.

Eufemio.[1] Oh, vive?
La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival!

Teodoro. Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo....

Eufemio. A chi la unisce?

Teodoro. A Dio.

Eufemio.[2] Oh gioja! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teodoro. No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,
Dacchè in te vede un mio nemico: e sposa
A Sifolco saria, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.
In manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese, con lacrime sclamando:
Padre, ti giuro, che non brama insana,

[1] Con trasporto.
[2] Si turba, e poi passa a subitanea allegrezza.

Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. M' opposi io molti giorni,
Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
In quel tempio,[1] onde là sorge la torre,
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Eufemio. Conscia dell' amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al ciel volge sue preci,
Ed a me il core.

Teodoro. I voti suoi tremendi
Jer Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea: « Figlia, le dissi, ah torna
Alle gioje del mondo! » Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati:
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
E prona al suol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi l' udii che il ciel per me pregava....
Pel padre suo, misera figlia!... e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedeva.

Eufemio. Di superstizïone ebro, tu lieto
Dalle rose d' imen sotto il funebre
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quell' innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i di lei giorni avvelenò; fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte che bene unico avanza
A chi d' amor disperato arde e tace.
Misera! no, tu non cadrai su l' are
D' un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura,
Di cor nato ad amar tempra celeste;
Mia sarai, Lodovica!

[1] Additando nella città.

Teodoro. Anzi che tua,
Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina
Può alla difesa di sue mura; invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le asconderanno.

Eufemio. E in quelle fiamme?... Ah, nota
M'è di Pacomio la ferocia! Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fralezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava.
Il furor suo sacerdotal pavento;
Lodovica è in periglio.... Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor: pronuncia
Del tuo soldano il formidabil nome.
Di che, cinta d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non viene di Teodor la figlia:
Di che sovra costui pende il mio brando
Pronto a svenarlo; il brando mio che a niuno
Perdonerà, non all'età canuta,
Non agl'infanti, nè a lor madri! Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chiegga!

Almanzor. T'obbedisco, signor.[1]

Teodoro.[2] Fermati; aggiungi
Che di morir pago son io; che infame
Patto parríami il serbar vita e regno
Coll'ignominia di mia figlia; aggiungi....
Empio, ei non m'ode.

Eufemio.[3] Appo le navi in ceppi

[1] S'inchina e s'avvia.
[2] Ad Almanzor.
[3] Ad alcuno de' suoi.

Tenuto sia: raccôr mie schiere io deggio. [1]

Teodoro. Agli occhi miei creder poss' io? D' incanto
Opra non è? Mio vincitor colui!
Di me che fia? di Lodovica? Oh cielo,
Salva il popolo tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teödoro il sangue.[2]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALMANZOR RITORNA DALLA CITTÀ. EUFEMIO GLI MOVE INCONTRO ANSIOSAMENTE. SARACINI IN DISTANZA.

Eufemio. Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti: e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tonar oda la città, e s' atterri.[3]

Almanzor.[4] Dove? t' arresta. All' amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

Eufemio. Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl' io....

Almanzor. Te perderai con essa;
Trucidato sarai.

Eufemio. Pur ch' io la vegga;
E, se non vita, morte io con lei m' abbia.

Almanzor. Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni, a cui ne chiamasti? Io d' un antico
Illustre genitor la venerata

[1] Parte, facendo cenno colla spada ai Saracini d' ordinarsi intorno a lui.
[2] È condotto via.
[3] S' avvia verso Messina.
[4] Fermandolo.

Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De' miei fratelli che, me lungi, ahi, tutto
Mi rapiranno, e, se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherían miei giorni.
Dieci tribù ver' tue bandiere io primo
Condussi; chè un Iddio per le tue labbra
Favellar mi parea; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto
Che t'animava! il grand' Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovría? Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto!...
Morir vuoi tu?... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar?

Eufemio. No, mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natío nome abborro.
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari, immenso
Desío di gloria, e amor! Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei
Non miro, e a' pie' di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell' armi
Per Maömetto combattenti: — Pace
All'Occidente un sacerdote intíma;
Vil pace, dissi, onde codarda Roma
De' Cesari trattar più non sa il brando:
Guerra invece e trionfi all' Orïente
Maömetto proclama: esso è de' forti
Il profeta verace, il mio profeta! —
Ma, il sai; d'amore esso pur anco ardea

L' inviato da Dio: scevro d' amore
Ir potrà il volgo; eccelse alme nol ponno.

Almanzor. Sentir gli affetti il volgo può; domarli
A chi, fuorchè ad eccelse alme, s' aspetta?

Eufemio. Che dir vorresti?... Lodovica....

Almanzor. Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D' Eufemio risonò: d' orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentíano che, a distor la strage
D' un' intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand' ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S' inchinava in silenzio. « Oh vituperio
» Dell' età mia! (proruppe). Oggi alla Croce
» Del sangue d' un Iddio tutta grondante
» Immolar niega il suo vil sangue l' uomo!
» Voi rapireste una innocente, al cielo
» Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
» A eterna morte la traesse un empio?
» Voi tenta il ciel; vostra codarda vita
» Non serberanno i sacrifici: o infida
» A' giuramenti suoi l' oste medesma
» De' Saracini struggeravvi, o spinto
» Dalla destra di Dio sorgerà il mare
» A subissar questa rea terra. Una evvi
» Speme di scampo: di virtù severa
» Seguir la via, difendere a ogni costo
» La patria e il culto!... ed a salvarvi allora
» Prodigi forse opererà l' Eterno. »
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l' altar, morte si scelga! »
Le mie minacce io ripetea, ma l' aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,

Gridando: « A messaggier, benchè infedele,
» Serbar conviensi reverenza; intatto,
» Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnâr sino alla porta illeso.

Eufemio. Oh rabbia! Teödor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, si; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor....

Almanzor. Che?

Eufemio. Il voglio;
L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla; il braccio
Uom non dè' alzar contro a sua patria mai.
Sì (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.[1] Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo.... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!

[1] Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città.

Oh Lodovica mia! come splendeva
D'amor, di gioja il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... Che vaneggio?

Almanzor. Insano,
Tua nuova fè bestemmiar osi! Trema
(Non di me, no, chè troppo io t'amo) trema
Del ciel che t'ode.

Eufemio. Il cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai: me ingrata
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
Non da mie colpe, dalle altrui.

Almanzor. Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

Eufemio. Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede?

Almanzor.[1] No, pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti.

Eufemio. Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh! giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio.
Fa che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga;
E che (se viva Lodovica) a lei
Renderai la mia spoglia.

Almanzor. Ah! d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa....

SCENA II.

TEODORO INCATENATO CONDOTTO DA SARACINI, E DETTI.

Eufemio. T'avanza,
Fellon: contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del Sol; chiusi oggi fien per sempre.

Teodoro. Qui tratto....

[1] Abbracciandolo.

Eufemio. A morte sei.
Teodoro. La figlia mia,...
Rispondi.... Oh gioja! Di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.
Eufemio. M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.
Teodoro. Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.
Eufemio. Audace! A che m'astringi?
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò?... — Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perché tradotta in campo
Lodovica mi venga.
Teodoro. E speri, o stolto,
Che obbedïente mi saria Messina?
Vilipeso, a ragion, fôra il mio scritto.
Eufemio. Tu dunque vanne, tu medesmo.... e teco
Almanzor. La tua fè dammi, che tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religïon, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole; non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive: trarla
Da quella tomba, all'uom che immensamente
L'ama affidarla in santo nodo avvinta....
Tal sacrificio ti s'impon.
Teodoro. Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani

Il petto lacerar.

Eufemio. Oh atroci sensi!
Oh snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

Teodoro. Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

Eufemio.[1] Sì: le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.

Teodoro.[2] M' atterro....
Ma innanzi a Dio, non a te, no. — Perdona,
O Re del cielo, al servo tuo che l' orme
D' iniquità spesso calcò: strappato
Un serto m' hai, ch' io non mertava: indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia
Non fia di pianto filïal bagnata....
A tua giustizia mi rassegno, e piango —
Non del morir.... ma de' miei falli.[3]

Eufemio.[4] Oh vista!
Bianco vessillo inalberar si scorge
Sovra le mura: che mai fia?

Almanzor. Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA III.

LODOVICA DALLA PORTA DELLA CITTÀ, CHE TOSTO SI RICHIUDE, E DETTI.

Eufemio.[5] Ah! non traveggo?
Velata n' esce una fanciulla? — È dessa! —
Il piè mi manca. — Deh, Almanzor, sostiemmi!...

[1] Ai Saracini che circondano Teodoro.
[2] Strascinato dai Saracini s' inginocchia.
[3] Un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d' Eufemio.
[4] Guardando le mura della città.
[5] Potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioja.

Sorga colui.[1]

Teodoro.[2] La figlia mia! — No, questta
È un' infernale illusïon! da' chiostri
La figlia mia non si scostava.... Ah, morte
Datemi, deh! che il vero io non discerna!

Eufemio.[3] Ella vacilla.... Oh! a lei mi guida. È dessa.
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t' amai, sempre....[4]

Teodoro.[5] — Mia figlia
In braccio a lui! fulmin non ha più il cielo.
Trafiggetemi; o almen lunge dall' empia
Vista, deh, mi traete.

Eufemio.[6] — Eccolo.[7]

Lodovica.[8] Oh padre!

Teodoro.[9] Ti maledico!

Lodovica. Ah no!

Teodoro.[10] Scostati.

Lodovica.[11] Io moro.

Eufemio.[12] Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA IV.

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

Eufemio. Ah ti conforta! a me un accento volgi,
Nè l' adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? Di che paventi? Legge

[1] Accennando Teodoro che s' alza.
[2] Guardando verso la città.
[3] Come sopra, sostenuto da Almanzor, e protendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica.
[4] Corre ansando verso lei.
[5] Dopo un breve silenzio esclama.
[6] Ritorna portando quasi in sue braccia Lodovica. Ella è nel massimo abbattimento.
[7] Accennando a lei Teodoro.
[8] Per gettarsi nelle braccia di Teodoro.
[9] Con voce spaventevole.
[10] La respinge con violenza.
[11] Cadendo a terra.
[12] Soccorrendo Lodovica.

M'è ogni tuo cenno.

Lodovica.[1] Il padre mio!...

Eufemio. Deh, lascia

Quel disumano; e che paventi?

Lodovica. A morte,

Ohimè, lo traggon....

Eufemio. Cálmati: in sicuro

È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;

Nè del mio amor cura ti prende?

Lodovica.[2] Eufemio!...

Eufemio. Tu m'ami, sì; que' tuoi tronchi sospiri

Mel dicono ora. Oh me felice! Ah! vieni:

Te il saracino esercito adunato

Vegga, e sultana al fianco mio t' adori.[3]

ATTO TERZO.

SCENA I.

DA UNA PARTE VIENE LODOVICA ACCOMPAGNATA DA ALCUNI SARACINI. ALMANZOR S'INOLTRA DALLA PARTE OPPOSTA.

Lodovica. I cenni udisti del tuo prence? Al padre

Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,

Appo di lui sola mi lascia.

Almanzor. Il mira.

Obbedita già sei.[4]

SCENA II.

LODOVICA E TEODORO SENZA CATENE.

Lodovica. Cielo, sostieni

La vacillante anima mia.

[1] Con timore ed ansietà.

[2] Con involontaria tenerezza.

[3] Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo.

[4] Parte coi Saracini.

Teodoro. Che brama
Or costei? D' un acciar perchè non m' armi,
Onnipossente Iddio? Dall' ignominia
Trarla.... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.

Lodovica. Ah genitor!

Teodoro. Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T' arretra: indegno pianto
È quel; m' accerta ei di tua infamia. Sposa
D' un Saracin, d' un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaja mia.

Lodovica. Dalle tue piante
Forza non v' ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.

Teodoro.[1] Pietà? Raggio vi fòra
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un' empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.

Lodovica. Non posso....
I singhiozzi frenar....

Teodoro. Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l' imprecar mio. Deh, narra.
Strappata a forza dall' altar?

Lodovica. No.... ascolta.
Securi siam?

Teodoro. Quai mister chiudi?

Lodovica. Atroci!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell' alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d' alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all' altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio

[1] Commovendosi.

L' inviato da Dio: scevro d' amore
Ir potrà il volgo; eccelse alme nol ponno.

Almanzor. Sentir gli affetti il volgo può; domarli
A chi, fuorchè ad eccelse alme, s' aspetta?

Eufemio. Che dir vorresti?... Lodovica....

Almanzor. Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D' Eufemio risonò: d' orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentíano che, a distor la strage
D' un' intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand' ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S' inchinava in silenzio. « Oh vituperio
» Dell' età mia! (proruppe). Oggi alla Croce
» Del sangue d' un Iddio tutta grondante
» Immolar niega il suo vil sangue l' uomo!
» Voi rapireste una innocente, al cielo
» Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
» A eterna morte la traesse un empio?
» Voi tenta il ciel; vostra codarda vita
» Non serberanno i sacrifici: o infida
» A' giuramenti suoi l' oste medesma
» De' Saracini struggeravvi, o spinto
» Dalla destra di Dio sorgerà il mare
» A subissar questa rea terra. Una evvi
» Speme di scampo: di virtù severa
» Seguir la via, difendere a ogni costo
» La patria e il culto!... ed a salvarvi allora
» Prodigi forse opererà l' Eterno. »
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l' altar, morte si scelga! »
Le mie minacce io ripetea, ma l' aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,

Gridando: « A messaggier, benchè infedele,
» Serbar conviensi reverenza; intatto,
» Se non fortuna, almen l' onor ci avanzi. »
Alla voce d' onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M' accompagnàr sino alla porta illeso.

Eufemio. Oh rabbia! Teödor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L' innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D' eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l' ira. All' amor mio,
Donna, toglieanti l' are; oggi coll' are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch' io dar ti possa del mio amor....

Almanzor. Che?

Eufemio. Il voglio;
L' audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla; il braccio
Uom non dè' alzar contro a sua patria mai.
Sì (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.[1] Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo.... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m' appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!

[1] Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città.

Ufficio divulgossi ch' a me il cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplicio s' avvia. Per me pregava
Folta piangente turba: a me d' intorno.
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d' amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii: brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m' affretto: apresi. Il ponte
Varco.... Me lassa! tutto sparve. Sola....
In campo intriso di recente sangue....
Dei saracini padiglion la vista
M' atterrisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto.... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue.... Egli era.... Eufemio!

Teodoro. Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lodovica. Ah, non veduta almeno,
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza
In me trovata avría. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s' affida,
Che amante sua mi crede?...

Teodoro.[1] E il sei?...

Lodovica. Ci amammo,
Padre....

Teodoro. Sposa di Dio sei; nol rimembri?

Lodovica.[2] Jer questo vel!... Ah! rivederti, Eufemio,
Non credea mai. Padre, tu fremi.... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;
Appo d'Eufemio, il ciel, l'are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra

[1] Minaccioso. [2] Con amaro cordoglio.

Gridando: « A messaggier, benchè infedele,
» Serbar conviensi reverenza; intatto,
» Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnâr sino alla porta illeso.

Eufemio. Oh rabbia! Teödor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor....

Almanzor. Che?

Eufemio. Il voglio;
L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla; il braccio
Uom non dè' alzar contro a sua patria mai.
Sì (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.[1] Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo.... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!

[1] Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città.

Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvólte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi, si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo: perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi....
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religïon t' infiammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l' uom quasi è del cielo.

Lodovica. Vibrato il colpo.... oh ciel!... di me che fia?

Teodoro. Martire illustre, i Saracini.... Ahi lasso!
No, le tenebre aspetta: uscía del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica. Ciò impossibil mi fôra: al nuzïale
Rito Eüfemio m' attende. Ah, s' io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

Teodoro. Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia
Di re, d' Iddio sposa tu sei.... La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia.[1]

SCENA III.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor.[2] Stanco
Dell' indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

[1] Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile.
[2] A Lodovica.

Teodoro. Ti benedico.

Lodovica. No, ferma.

Teodoro. L'estremo
Amplesso dammi.... I giuri tuoi rammenta.[1]

SCENA IV.

LODOVICA.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicina a morte.... e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?[2] Di questi orrendi giorni
L'autor!... del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioje infantili
Già avvelenava: ognor d' Iddio, del trono....
D'amor paterno non parlasti mai.[3]
Oh infernali pensier!... Perdona, oh cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Jer non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satán non mi saria? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue
De' cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! un parricida![4]
La fede santa e le fraterne vite,
Sì, vendichiam; più non s'ondeggi.

SCENA V.

EUFEMIO SEGUÍTO DALL'ESERCITO CHE SI VA ORDINANDO, SACERDOTI SARACINI, LODOVICA.

Eufemio. Amata
Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
Ma che? dal seno mi respingi?

[1] Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor.
[2] Con amarezza e sdegno.
[3] Inorridisce di sè.
[4] Con veemenza.

SCENA VI.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor. Reso
Entro Messina è Teödor.
Lodovica. Me lassa!
Nulla diceati?
Almanzor. Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblio.
Lodovica. Tremendo istante
Quest'è!
Eufemio. Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te, m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggera,
Che a te vorría trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel ch'io abjurava, in quel ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel.... la natura a tutti madre.... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
La pura gioja dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espiatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Lodovica. Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: ah, ti ravvedi!
Eufemio. Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra

Sì falso creder: fratellevol, santa
Legge è....

Lodovica.[1] Poss' io?... Che fo?... d'eterne fiamme
Lui preda.... Eufemio?... Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto ha il cor!

Eufemio. Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati....

Lodovica. Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non dè' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d' un geloso onnipossente spirto,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo.... e t' amo....
E di non esser tua piango.... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n' ho in cor.

Eufemio. Donna, tu m' ami?
D' un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L' ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S' oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica. Ah, dubbio è il creder tuo....

Eufemio. Saldo è il volere.[2]
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lodovica. Lassa, che ascolto?

Eufemio.[3] E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch' unica del cor mio donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.

[1] Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà.
[2] La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s' inginocchia dinanzi a lei.
[3] Inginocchiato.

M'è ogni tuo cenno.

Lodovica.[1] Il padre mio!...

Eufemio. Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?

Lodovica. A morte,
Ohimè, lo traggon....

Eufemio. Cálmati: in sicuro
È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;
Nè del mio amor cura ti prende?

Lodovica.[2] Eufemio!...

Eufemio. Tu m'ami, sì; que' tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! Ah! vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.[3]

ATTO TERZO.

SCENA I.

DA UNA PARTE VIENE LODOVICA ACCOMPAGNATA DA ALCUNI SARACINI. ALMANZOR S'INOLTRA DALLA PARTE OPPOSTA.

Lodovica. I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia.

Almanzor. Il mira.
Obbedita già sei.[4]

SCENA II.

LODOVICA E TEODORO SENZA CATENE.

Lodovica. Cielo, sostieni
La vacillante anima mia.

[1] Con timore ed ansietà.
[2] Con involontaria tenerezza.
[3] Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo.
[4] Parte coi Saracini.

Teodoro. Che brama
Or costei? D' un acciar perchè non m' armi,
Onnipossente Iddio? Dall' ignominia
Trarla.... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.
Lodovica. Ah genitor!
Teodoro. Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T' arretra: indegno pianto
È quel; m' accerta ei di tua infamia. Sposa
D' un Saracin, d' un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaja mia.
Lodovica. Dalle tue piante
Forza non v' ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.
Teodoro.[1] Pietà? Raggio vi fôra
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un' empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.
Lodovica. Non posso....
I singhiozzi frenar....
Teodoro. Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l' imprecar mio. Deh, narra.
Strappata a forza dall' altar?
Lodovica. No.... ascolta.
Securi siam?
Teodoro. Quai mister chiudi?
Lodovica. Atroci!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell' alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d' alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all' altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio

[1] Commovendosi.

Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d' Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Chè in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l'avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sogno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il cielo
Per te a pregar, per la città, mi prostro....
Ma qual rimasi allor ch' entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D' Eufemio stavi, e che il tuo sàngue a prezzo
Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: « In breve,
» Spero (dicea), tutti lassù l'augusto
» Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
» A questo chiostro, ognun la morte ha scelto,
» Ch' è inevitabil morte! Alla difesa
» Della città poche armi abbiam; caduti
» I più prodi già son.... » Proseguía il vecchio,
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: « Betulia
» (Sclamò), Betulia era perduta; il braccio
» Di chi salvolla? » — « Di Giuditta, » io dissi,
L'arcano senso, ahi comprendendo, e tutta
Raccapricciando di terror....

Teodoro. Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra: t' incuora.

Lodovica. Ah! tu di giubilo ardi.
Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiange?

Teodoro.[1] « Di Giuditta, » dicesti! Oh de' tuoi avi

[1] Invaso d'ammirazione.

Non degenere prole! Or siegui.

Lodovica. Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
Ah! un dì, campion del vero culto, Eufemío.
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
» A te s'aspetta vendicar che un empio
» Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena.... smarrita.... io dell'eterna
Morte tremai. « Figlia! obbedisci, » il fero
Vecchio sclamò. « Sì, » proferían le labbra,
Malgrado mio.... ma dalla man lo stile
Cadeami....[1] Un gelo m'impietría.... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrâr le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor (oh indegna di tal gloria!) a' piedi
Mi si gittò: « Non più figlia nomarti,
» Ma del popol di Dio madre convienmi. »
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro.[2] Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica. Che fai?
Misera me!...[3] Per la città il tremendo

[1] Raccapricciando lascia cader lo stile. Teodoro lo raccoglie.
[2] Colla più viva espressione d'entusiasmo cadendo ai piè di Lodovica.
[3] Lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto.

M'è ogni tuo cenno.

Lodovica.[1] Il padre mio!...

Eufemio. Deh, lascia

Quel disumano; e che paventi?

Lodovica. A morte,

Ohimè, lo traggon....

Eufemio. Cálmati: in sicuro

È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;

Nè del mio amor cura ti prende?

Lodovica.[2] Eufemio!...

Eufemio. Tu m'ami, sì; que' tuoi tronchi sospiri

Mel dicono ora. Oh me felice! Ah! vieni:

Te il saracino esercito adunato

Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.[3]

ATTO TERZO.

SCENA I.

DA UNA PARTE VIENE LODOVICA ACCOMPAGNATA DA ALCUNI SARACINI. ALMANZOR S'INOLTRA DALLA PARTE OPPOSTA.

Lodovica. I cenni udisti del tuo prence? Al padre

Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,

Appo di lui sola mi lascia.

Almanzor. Il mira.

Obbedita già sei.[4]

SCENA II.

LODOVICA E TEODORO SENZA CATENE.

Lodovica. Cielo, sostieni

La vacillante anima mia.

[1] Con timore ed ansietà.

[2] Con involontaria tenerezza.

[3] Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo.

[4] Parte coi Saracini.

Teodoro. Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla.... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.

Lodovica. Ah genitor!

Teodoro. Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaja mia.

Lodovica. Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.

Teodoro.[1] Pietà? Raggio vi fôra
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un'empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.

Lodovica. Non posso....
I singhiozzi frenar....

Teodoro. Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra.
Strappata a forza dall'altar?

Lodovica. No.... ascolta.
Securi siam?

Teodoro. Quai mister chiudi?

Lodovica. Atroci!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio

[1] Commovendosi.

Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi, si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo: perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi....
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religïon t' infiammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l' uom quasi è del cielo.

Lodovica. Vibrato il colpo.... oh ciel!... di me che fia?

Teodoro. Martire illustre, i Saracini.... Ahi lasso!
No, le tenebre aspetta: uscía del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica. Ciò impossibil mi fôra: al nuzïale
Rito Eúfemio m' attende. Ah, s' io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

Teodoro. Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia
Di re, d' Iddio sposa tu sei.... La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia.[1]

SCENA III.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor.[2] Stanco
Dell' indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

[1] Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile.
[2] A Lodovica.

Non degenere prole! Or siegui.

Lodovica. Un lampo

Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
Ah! un dì, campion del vero culto, Eufemio.
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
» A te s'aspetta vendicar che un empio
» Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena.... smarrita.... io dell'eterna
Morte tremai. « Figlia! obbedisci, » il fero
Vecchio sclamò. « Sì, » proferían le labbra,
Malgrado mio.... ma dalla man lo stile
Cadeami....[1] Un gelo m'impietría.... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrâr le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor (oh indegna di tal gloria!) a' piedi
Mi si gittò: « Non più figlia nomarti,
» Ma del popol di Dio madre convienmi. »
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro.[2] Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica. Che fai?

Misera me!...[3] Per la città il tremendo

[1] Raccapricciando lascia cader lo stile. Teodoro lo raccoglie.
[2] Colla più viva espressione d'entusiasmo cadendo ai piè di Lodovica.
[3] Lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto.

SCENA VI.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor. Reso
Entro Messina è Teödor.
Lodovica. Me lassa!
Nulla diceati?
Almanzor. Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblio.
Lodovica. Tremendo istante
Quest'è!
Eufemio. Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te, m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggera,
Che a te vorría trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel ch'io abjurava, in quel ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel.... la natura a tutti madre.... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
La pura gioja dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espiatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Lodovica. Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: ah, ti ravvedi!
Eufemio. Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra

Sì falso creder: fratellevol, santa
Legge è....

Lodovica.[1] Poss' io?... Che fo?... d' eterne fiamme
Lui preda.... Eufemio?... Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto ha il cor!

Eufemio. Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati....

Lodovica. Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non dè' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d' un geloso onnipossente spirto,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo.... e t' amo....
E di non esser tua piango.... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n' ho in cor.

Eufemio. Donna, tu m' ami?
D' un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L' ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S' oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica. Ah, dubbio è il creder tuo....

Eufemio. Saldo è il volere.[2]
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lodovica. Lassa, che ascolto?

Eufemio.[3] E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch' unica del cor mio donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.

[1] Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà.
[2] La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s' inginocchia dinanzi a lei.
[3] Inginocchiato.

Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvòlte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi, si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo: perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi....
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religïon t' infiammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l' uom quasi è del cielo.

Lodovica. Vibrato il colpo.... oh ciel!... di me che fia?

Teodoro. Martire illustre, i Saracini.... Ahi lasso!
No, le tenebre aspetta: uscía del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica. Ciò impossibil mi fôra: al nuzïale
Rito Eüfemio m' attende. Ah, s' io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

Teodoro. Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia
Di re, d' Iddio sposa tu sei.... La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia.[1]

SCENA III.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor.[2] Stanco
Dell' indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

[1] Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile.
[2] A Lodovica.

Teodoro. Ti benedico.
Lodovica. No, ferma.
Teodoro. L' estremo
Amplesso dammi.... I giuri tuoi rammenta.[1]

SCENA IV.

LODOVICA.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicina a morte.... e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?[2] Di questi orrendi giorni
L' autor!... del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioje infantili
Già avvelenava: ognor d' Iddio, del trono....
D' amor paterno non parlasti mai.[3]
Oh infernali pensier!... Perdona, oh cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Jer non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satán non mi saria? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue
De' cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! un parricida![4]
La fede santa e le fraterne vite,
Sì, vendichiam; più non s' ondeggi.

SCENA V.

EUFEMIO SEGUÍTO DALL' ESERCITO CHE SI VA ORDINANDO, SACERDOTI SARACINI, LODOVICA.

Eufemio. Amata
Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
Ma che? dal seno mi respingi?

[1] Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor.
[2] Con amarezza e sdegno.
[3] Inorridisce di sè.
[4] Con veemenza.

SCENA VI.

ALMANZOR E DETTI.

Almanzor. Reso
Entro Messina è Teödor.
Lodovica. Me lassa!
Nulla diceati?
Almanzor. Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblio.
Lodovica. Tremendo istante
Quest'è!
Eufemio. Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te, m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggera,
Che a te vorría trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddío
Scerni in quel ch'io abjurava, in quel ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel.... la natura a tutti madre.... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
La pura gioja dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espiatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Lodovica. Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: ah, ti ravvedi!
Eufemio. Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra

Sì falso creder: fratellevol, santa
Legge è....

Lodovica.[1] Poss' io?... Che fo?... d'eterne fiamme
Lui preda.... Eufemio?... Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto ha il cor!

Eufemio. Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati....

Lodovica. Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non dè' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirto,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo.... e t'amo....
E di non esser tua piango.... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor.

Eufemio. Donna, tu m'ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S'oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica. Ah, dubbio è il creder tuo....

Eufemio. Saldo è il volere.[2]
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lodovica. Lassa, che ascolto?

Eufemio.[3] E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch'unica del cor mio donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.

[1] Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà.

[2] La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s' inginocchia dinanzi a lei.

[3] Inginocchiato.

Lodovica. Dove son? Non resisto.... Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!
Eufemio. Tu m' ami?
Lodovica. Sì.
Eufemio. Mia dunque....
Lodovica. Sì, t' adoro.[1]
Cielo! fuggiam.
Eufemio. Che dici?
Almanzor. All' armi! all'armi!
Piomba la cittadina oste nel campo.
Tutti i Saracini.
All' armi! all' armi!
Eufemio.[2] Oh inopinato assalto!
Soliman, Bajazette, alle mie navi
La sultana si tragga.[3]
Lodovica. Eufemio, arresta.
Svenarlo.... sì.... lasciatemi.... Tradito
Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.[4]

ATTO QUARTO.

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d' armi infrante.

SCENA UNICA.

LODOVICA ERRANTE PER IL CAMPO.

Dove m' aggiro? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D' un angiolo infernal che mi persegue....
Ed ahi! m' afferra.... e mi trafigge.... e unita
All' ingombro terren lascia quest' alma
Per più orrendo martíre, onde i miei sensi

[1] Si ode un tumulto d' armi.
[2] Nel massimo turbamento.
[3] Si scaglia co' suoi soldati a combattere.
[4] È trasportata via.

Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia.... intrisa son tutta di sangue!
E non m'uccide lo spávento? O forse
L'eterno duolo è questo già? Sì.... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto.... oh angoscia![1]
Qual truce sogno! Un sogno, sì! Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Jeri sceglìea.... Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil visïon. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil....[2] No. Vero
È il mio delitto: in campo son: Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea....[3] Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi havvi misfatti....
Che allor riman? ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio![4] Che sento? Alcuno
Geme. Oh tremor!

Uno de' Guerrieri giacenti. Se in ciel tu sei.... clemenza
Per me implora....

Lodovica.[5] Vaneggio? Oh voce! Un gelo

[1] È oppressa straordinariamente dall' affanno; si ferma e rimane immobile: dopo un breve silenzio si va riscotendo.
[2] Rientra in sè, e prorompe spaventata.
[3] Si trae dal seno lo stile.
[4] Per uccidersi.
[5] Non sapendo donde venga questa voce.

Per le vene mi scorre.

Il Guerriero. Ohimè!

Lodovica. Si fugga.

Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero. Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

Lodovica.[1] Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste,
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?[2] Io tremo.
Oh vista! il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscía: rappreso or sta: ferita
Mortal non fôra? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sì!

Teodoro.[3] Chi.... sei?...

Lodovica. La figlia tua; la tua colpevol figlia.

Teodoro.[4] Indistinta una voce.... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess' io
Spirare almen.... fra le sue care braccia....

Lodovica. Egli ancor m' ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

Teodoro.[5] Io.... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un' altra volta perdonò: immolato....
Per noi.... s' è un angiol.

Lodovica. Taci. Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.

Teodoro.[6] Ella.... trafitto

[1] Gli si accosta raccapricciando.
[2] S' inchina incerta sul guerriero.
[3] Sempre giacente.
[4] Ripigliando gradatamente lena.
[5] Ajutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi.
[6] Seduto e sostenuto da essa, la voce di lui si rinforza, come d' uomo in cui molta vitalità rimane ancora.

Appena avea quel traditor.... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il novo Oloferne. Eufemio è spento. »
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve; orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò.... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è, dov'è la spada?
Son re; morir voglio pugnando.[1] Il ciglio
Chiuso mi tien l'ampia ferita; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi.... oh, più non sento; in fuga tutta
N'andò già l'oste? Libera è la terra
Degli illustri miei padri? Oh gioja!... Il trono,
Il trono illeso.... ah, nol vedrò.... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr'esso almeno.[2]
Ohimè!... soverchia gioia entro l'esangue
Cor prorompea.... mancar mi sento....

Lodovica.[3] Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!
Svenuto egli è! Padre, adorato padre....
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra; ei pago
Muor, che la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirto di me in cerca.... oh annunzio
Che fin nel regno dell'eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga;
Egli rinvien; la mia perfidia ignori.
Scevro d'aita ei morrà certo; illuso
Muoja.... Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aita una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

[1] Cerca a tentone la spada, e Lodovica gliela porge: ajutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo, ei si alza vacillando.
[2] Vacilla.
[3] Lo fa sedere sopra un masso.

Teodoro. È questa....
La reggia mia?...
Lodovica. Reggia è di morte.
Teodoro.[1] Figlia....
La voce tua? Figlia.... sei tu?
Lodovica. Dal cielo
Maledetta son io.
Teodoro. Che ascolto? Amata
Figlia.... perdona; orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia.
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.
Lodovica. Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi....
Teodoro. I fidi
Miei....
Lodovica. Giaccion tutti in questo campo.
Teodoro. Eufemio....
Lodovica. Al parricidio lo serbai.
Teodoro. Messina....
Lodovica. Fu.
Teodoro. Non vaneggio? Oh detti! oh al cor mortali
Atrocissime spade! Il popol mio....
Lodovica. Dai viventi sparì.
Teodoro. Le patrie mura....
Lodovica. Oh te beato che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!
Teodoro.[2] A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
L'atro chiaror, sì, mi traluce....[3] Patria!
Diletta patria! tu consumi....[4]
Lodovica. Oh padre!
Con ambe mani la ferita fronte

[1] Scosso dalla sorpresa
[2] Portando con furore le mani alla ferita.
[3] S'alza e stende la mano verso Messina.
[4] Cade a terra.

Ei si dilania furibondo! Ah, cessa:
Non morir disperato. A me la morte
De' reprobi, a me sola: ai giorni eterni
Che meritar l'opre tue pie, deh volgi
Gli ultimi istanti.

Teodoro.[1] La mia patria!

Lodovica. In terra
Non è la patria de' fedeli.

Teodoro. Oh vanne:
Morir mi lascia: orror mi fai; t'abborro,
L'ira del ciel sul capo tuo discenda.

Lodovica. L'ira merto del ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio.
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s'aspetta all'uom.

Teodoro. Perdono?
Sperarlo ardisci?

Lodovica. Non da Dio, dal padre.

Teodoro.[2] Misera! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?...

Lodovica. Ei corse
All'esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desío della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola....
Col terror del delitto.... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga.
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata.... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.[3]

Teodoro. Oh dai singulti cessa!
L'infievolito mio spirto commovi....

[1] Con sommo dolore.
[2] Sollevandosi alquanto.
[3] Queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi.

Ch' io ti fui padre obbliar vo'.

Lodovica. Nol puoi.

Questa, un giorno a te cara, unica figlia,
Infelicissima è, quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.

Teodoro. Dio solo,

Dio solo invoca.

Lodovica. È troppo tardi. Io stessa

Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

Teodoro. Misera figlia.... io ti perdono.

Lodovica. Che dici? ...Oh mio buon padre!

Teodoro.[1] Eternamente

Da me divisa non sarai: m' inspira
Il cielo. Una havvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio....

Lodovica. Sì.... Ma il trucidarlo è tardi:

Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teodoro. Ma dall' arabe catene

Sottrar Sicilia forse puoi; fors' anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,
Non che l' Italia, Europa tutta....[2] E indugi?

Lodovica. No, padre, no.

Teodoro. Sien grazie a Dio.[3] Ma il freddo

Mio volto.... il lagrimar tuo più non sento....

[1] Sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sfogo ch' ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti.

[2] Con ira.

[3] Ricadendo.

Dove sei, Lodovica?

Lodovica. A te prostrata,
Fra le tue braccia.

Teodoro. Ov' è.... la figlia mia?
Più non la sento.... Ah, le perdoni il cielo.[1]

Lodovica. Padre adorato![2] Ei non è più! No, degna
D' un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l' oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia,
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogl' io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n' andò lo spirto
Di quell' eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette?[3]
Dal tuo soglio immortal già mi contempli,
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell' Eterno
Ti sforzi, o padre. Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il Ciel, tu le rattieni.
Che parli? « Figlia, figlia mia, t'affretta! »
Dove? per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di quest'acciar favelli?...
T' intendo: « Eufemio! » I passi miei tu guida.[4]

[1] Muore.
[2] Si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d' illudersi, esclama con angoscia.
[3] Gradatamente s' alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo.
[4] Parte forsennata.

ATTO QUINTO.

Continua la notte. Fuman cupamente le rovine della città.

SCENA I.

SARACINI CON FIACCOLE, ALMANZOR.

Almanzor. Per ogni dove la cercaste! ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante: e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse.
Che mai fia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch'ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.

Voce d'Eufemio di dentro. Muori.

Almanzor. La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Saracini. Eccolo.

Almanzor. Eufemio!

SCENA II.

EUFEMIO FURIBONDO COLLA SPADA INSANGUINATA, E DETTI.

Almanzor. Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Eufemio. Là Baiazette
Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna
(Sclamo); dov'è? » Ch'ei di predar bramoso,
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Baiazet forse la gettava.... Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i cristiani, io nella strage vidi!...
La donna mia voi m'uccideste!

Almanzor. Insano,
Di nostra fè dubitar puoi?

Eufemio. Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrate aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe.... ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù.... o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri....
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! « Fermate
(A voi gridava io vanamente). Eufemio
Il duce vostro in queste mura è nato,
Sacre elle sono. » Oh rabbia! ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria, e ad ogni passo

Un monumento degli eroi che furo;
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d' onore,
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l' ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sì, converranno, ma immortai le fiamme
D' amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

Almanzor. Che favelli? È insania
Degl' idolatri l' adorar le mura
D' una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il cielo.
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina; a dritto l' atterrammo.

Eufemio. E il perdonar?... ah, virtù questa è arcana
Al cor dell' uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio; fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all' altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l' ombre, a freddo marmo appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D' ambo i parenti miei l' ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda
Che m' appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell' avel fremeano....
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D' infra gli estinti sacerdoti immenso

Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia,
Tutto era sangue.... e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo.... ove m'ascondo?... egli m'insegue...
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi....
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio
Di mie colpe io non era: un tenebroso
Spirto m' invase; oh patrii alberghi, oh santa
Religïon degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! [1]

Almanzor.[2] Empio, che fai?

Saracini. Egli bestemmia!

Alcuni altri. È un traditor. S' uccida.

Almanzor. I tuoi fedeli a imperversar costrïngi.
Olà, rispetto s' abbïa al duce nostro:
Non la ragion, l' angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini.
Ei bestemmiò il Profeta.

Eufemio. Il maledico,
E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desío che vi scagliate: il traditore
Par man di traditori uopo è che muoia:
Ecco, ferite.

Almanzor. Me trafigger prima
Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittoria
In Europa accennava e all' Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Eufemio. Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi
Ingrato son; tu....

[1] S' inginocchia. [2] Rialzandolo.

Almanzor. Saracino io sono.
Eufemio.[1] La tua pietà magnanima.... è il più nero
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!
Ma infernal l' alma tua d' amistà iniqua
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l' apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.
Saracini. Egli insulta Almanzor.
Eufemio. La morte io chieggo,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D' uom che de' suoi compiè la strage: indarno
Me vincer pensi con tue nobili opre:
Io t' abborro, Almanzor; svenami.
Almanzor. Ah scerno
Il tuo furente di morir desio!
No, nol crediate, ei non m' abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorríali tronchi. Ma s' adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al valor prisco e al senno
Renderanno il sultano.
Eufemio. Io trascinato
Da queste piagge ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi, e tutto ch' io più adoro?
Arretratevi, infami. Ecco.... il turbante,
Che a Maometto m' agguagliò, calpesto!
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie gesta; al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,

[1] Fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno.

Io distrussi le mie.

Saracini. Pèra!

Almanzor. Fermate.

Ossequio eterno gli giurammo.

Eufemio. Io posso

Da' giuramenti vostri empi disciorvi.[1]

S' ebbi alcun dritto su di voi, ne investo

Il pro' Almanzor: legge vi sien miei detti:

Novo sultan, condottier vostro ei sia!

Un Saracino grida e tutti gli altri ripetono.

Almanzor è il sultan!

Almanzor. No....

Eufemio. Vanamente

Schermir ti vuoi. L' ambizïon mia fera

Esca null' altra avea, fuorchè le fiamme

Dell' immenso amor mio; trascorso intero

Il mondo avrei, se ai limiti del mondo

Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,

Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,

Ogni sete di gloria e d' uman sangue:

Compiuto è il mio destin! Nè punto giova

Che tu (presago del mio intento) il braccio

Pietosamente mi rattenga....[2] E s' anco

Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo

Di morir.

Almanzor. Deh!

Eufemio. L' ira de' tuoi sfavilla

Orrendamente, mirali. E a che dunque

Mi trarresti alle navi? Io provocarli

Saprò così, che a lor faccia comando

Religïon di non udir tuoi cenni,

E trucidarmi a te dinanzi.

Almanzor.[3] Indarno

Vaneggia: niun l' ascolti.

Eufemio. Io non vaneggio:

[1] Con accento solenne.
[2] Almanzor gli toglie la spada.
[3] Ai suoi guerrieri.

Di Maometto il rio culto rinego,
Abbominevol culto!

Un Saracino. Udiste? Oh infami
Detti!

Tutti i Saracini. S' uccida!

Almanzor. Olà!

I Saracini.[1] S' uccida!

Almanzor.[2] A costo
Il salverò de' giorni miei.[3] Sottratti.
Lo sciagurato abbandoniam.[4] Venite
Meco alle navi: in nome io del Profeta
Ve l' impongo, seguitemi.[5] Al tuo fianco
Fra breve riedo, ove lontano ruggia
Il furor delle schiere.[6]

SCENA III.

EUFEMIO SOLO.

Oh generoso!
Dianzi io regnava su quei forti.... Un' ora,
Un instante crollata ha la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn' uomo
Schernirmi può, dirmisi egual.... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual?... cagione
Bastevol fòra ond' io viver disdegni.
La spada mia!... Che? vilipeso? ah! degna
Morte si cerchi nelle guerre ancora.

[1] Tumultuando più forte.
[2] Rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri, gli allontana.
[3] Essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio, e lo spinge distante da esse.
[4] Ai Saracini.
[5] Ad Eufemio.
[6] Parte co' guerrieri.

A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmanï stendardi! [1] Oh vista! Desso,
Teodoro! il mio re! Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fòra;
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar colla mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com' uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi; quï.... solo.... insepolto.... e forse
Infamemente, per le mute vie
Di quell' arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti, nel sangue
Strascinato.... e la mia polve esecranda
Sparsa ai venti ed al mar.... Che penso? E il nome
Di Lodovica.... pronunciar.... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? Ma.... [2] Non m' inganno?... sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta!
Che dice? « Muori! » Obbedïente servo
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,
Ond' io sbrami tua sete?

[1] Prende una fiaccola che ardeva in terra e va per avviarsi, ma s' arresta colpito.
[2] Guarda Teodoro e retrocede atterrito.

SCENA IV.

LODOVICA SCAPIGLIATA, FUORI DI SÈ, COMPARISCE IN FONDO ALLA SCENA COL PUGNALE BRANDITO, E VEDE EUFEMIO NELL'ATTO CHE EGLI, CURVANDOSI VICINO A TEODORO, CERCA UNA SPADA.

Lodovica.[1] Eufemio? Ah, insulta
Al cadaver paterno! O iniquo, muori.[2]
Eufemio. Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta ammenda
È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!
Dolce m'è da tua mano.... anco la morte.[3]
Lodovica.... perdona. Ohimè! non odi!
Fuor di te sei?... tu inorridisci....
Lodovica.[4] Il padre!
O Eufemio, il padre!
Eufemio. Egli ten fea comando?
Sacro comando ei feati. Io per la mano
Muoio di chi adorai.... come Dio solo
Adorato esser dee![5] Fuggimi: io sono
Di mia fraterna gente il parricida:
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce.....

SCENA ULTIMA.

ALMANZOR, E DETTI.

Almanzor.[6] Misero amico! Allontanata ho l'ira
De' musulmani brandi: ove sei?
Eufemio. Vieni....
Almanzor.[7] Che veggio?
Eufemio. Accogli il mio sospiro estremo.

[1] Fermandosi in fondo.
[2] Lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita simile ad una Niobe.
[3] Vacillando le si avvicina.
[4] Vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore.
[5] Cade, e Lodovica fa un passo verso lui.
[6] Dal fondo della scena chiamando.
[7] Accorrendo a lui.

Almanzor. Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso....
Eufemio. Iddio
Mi colpì! non biasmarlo.
Almanzor. E costei?...
Eufemio. Lassa!
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: a' suoi detti,
Checchè dal labbro il dolore le strappi,
Non creder, no. Tu piangi?... Oh fido petto!
Ultima d'amistà.... prova mi dona.
Almanzor. Sì.
Eufemio. Questa derelitta in qualche albergo
Di cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni.... O Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi! Giura, Almanzor, che vana
Prece.... non fo.... morendo....
Almanzor. Eufemio, il giuro!
Oh cielo! ei muore. Lodovica....
Lodovica.[1] Io sono,
Io che l'uccisi!
Almanzor. .... Ah, non s'ascolti: e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge![2]

[1] Stata quasi sempre immobile si scuote.
[2] Nell' atto che conduce via Lodovica, si cala il sipario.

A LUIGI MIO FRATELLO.

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comecchè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun' altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura [1]), fuorchè l' abitudine d' esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

SILVIO PELLICO.

[1] Piero Maroncelli da Forlì.

ESTER D' ENGADDI.

Ita est lex zelotypiæ: Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiæ spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quæ scripta sunt, etc.

Lib. Numerorum, Cap. V.

. . . . Venezia . . . . . Giugno 1821.

8*

PERSONAGGI.

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.
ESTER, sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano.
JEFTE, sommo sacerdote
UN BAMBINO.
SACERDOTI.
POPOLO.
GUERRIERI.

L' azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d' Ebrei. — Il secolo è il secondo dell' era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ESTER D' ENGADDI.

ATTO PRIMO.

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Asaria. — È l'alba.

SCENA I.

ELEAZZARO SCENDE NELLA VALLE DI QUA DALLA RUPE: IL SUO PASSO ANNUNZIA IL TIMORE DI ESSERE SCOPERTO.

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d' Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l' antico
Gloríoso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl' idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede!
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango; e il fausto dì sospiro
In ch' io parlarle, o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l' Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(*Dalla tenda d' Azaria s' ode un suono d' arpa. — Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza. Voce d' Ester canta:*)

« Luna e stelle della notte,
Del mattino dolce albore,
Astro, oceano di splendore,
Terra e ciel, chi vi creò?
Siam pensieri d' una Mente,
Raggi siam del vero Sole:
Disse e fummo, nè parole
A nomarlo c' insegnò.
Fulgid' astri, cielo e terra,
Del Signor opre ammirande,
Ah! un' altr' opra Ei fea più grande:
Il mortal ch' Egli animò. »

Eleazaro. Oh voce d' Ester mia! Come all' infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch' io ritrar le membra
Non potea da lontano antro romito!

SCENA II.

VIENE APERTA LA TENDA, E VI SI VEDE ESTER SEDUTA SUL LIMITARE: ARPEGGIA CON MELODIA PIÙ MALINCONICA, E POI CANTA.

Ester. « Ma mesta, o Signor mio, suona la corda
Quando l' ancella tua mira i suoi figli,
E non vede il lor padre, e si ricorda
Che cinto è di perigli.
Stagion tornò di guerra. Il campion mio
È il campion d' Israel: tu lo difendi.
Madre, e solinga, ed orfana son io:
Il mio campion mi rendi. »

Eleazaro. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi....[1]

Ester.[2] Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin,... s' arresta,...

[1] Titubando s' avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l' amor paterno lo spinge.

[2] Vedendolo da lontano si alza, lascia l' arpa, e si ferma all' ingresso della tenda osservando.

Ondeggia.... Ah, forse uopo ha d'aiuto. Ei sembra
Misero.[1] D'Azaria l'ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.[2] — Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazaro. La figlia....
Cerco.... d'Eleazar.... Ferma.

Ester.[3] Son io.
Qual voce!

Eleazaro. Meco, deh, t'apparta! Arcane
Cose degg'io....

Ester.[4] No; non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto?

Eleazaro. Ester! Oh gioia! È in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

Ester. Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?

Eleazaro.[5] A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

Ester. Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra! A lei tosto.... Oh non sperato
Prodigio mai! Fuori di me son. Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori. Estinto
Diceanti, sì; degli empi idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia.... in loco

[1] Fa un passo fuori della tenda, e gli parla.
[2] Vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente.
[3] Che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo
[4] Dopo averlo ben guardato esclama,
[5] Ricusando d'appressarsi alla tenda.

Non visto discostiamci.[1]

Eleazaro. Appiè dell' are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d' una volta
Spiranti eran lasciati ivi; ma Iddio
Li serbò.

Ester. A me serbolli Iddio. Sui forti
D' Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo; zelante, è ver, l' antica
Legge egli osserva, e la novella abborre;
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l' aiuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre.... Oh, a lei condurmi....

Eleazaro. Troppo
Distante è il loco, e ben poss' io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Ester. Jefte, sì! me infelice!

Eleazaro. Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester. Assai di gloria

[1] Si ritirano al di qua della rupe.

Mésse, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo.
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio.
Acquetati.

Eleazaro. Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando, di ferri
Carco, in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par', cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! Nuora
La figlía mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester. E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò; nè più abborrirlo io seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D'ira, somiglia; ma sovr' Ester mai
L'ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch' ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar ch' io più l'amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro. Di Jefte....

Ester. Solo io tremo.
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io,
Nuovo ispirato Samuello agli atti,

Ma non al cor, col sacro acciar dall' ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il Sol: temer non deggio?....

Eleazaro. O figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi.... e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martiri io per te sempre
Al ciel porgeva, e il giubilo, allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch' un giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda!... E ancora
Non dissi della sera, in ch' io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino.... e fatto
Ardito dal desio, « Qual d' Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. » —
« E quel bambin? » — « Del mio signore è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io.... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester. Oh padre mio!

Eleazaro. Più giorni
Qui scesi all' alba; e il tintinnio dell' arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva;
E doleami, che al Sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar, sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioia!
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria?...

Ester. Lo spero:

Purchè tu a lieve simulàr ti pieghi.

Eleazaro. Qual?

Ester. Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich' egli è tuo: tu il serberai: sì, padre....
Non ti sdegnar; tu il serberai, ma in core.

Eleazaro. Vergognarmi del vero?

Ester. Agl' idòli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: e (qual pur fosse il Giusto,
Che in Golgota moría) de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l' amor del tuo profeta.

Eleazaro. Il vero,
Lassa! t' è ïgnoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambizïosi o forti.
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuol il fedel con chi all' errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l' odio
Coll' amore: i martír colla costanza:
Null' altro ei vuol;... ma simulàr non mai!

Ester. Sublime legge! In un l' ammiro e temo!

Eleazaro. Ma il vivo affetto uopo è ch' io freni: il giorno
S' avanza. Addio.

Ester. Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

Eleazaro. Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. Oh doni
D' ogni tesor più prezïosi!

Ester. E vuoi?...

Eleazaro. Soverchio indugio fòra. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.

Ester. Sì, padre: e, colti

Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla.
Di me a lungo!

Eleazaro. Sì.... figlia... Oh di felice!

SCENA III.

ESTER GUARDANDOGLI DIETRO COMMOSSA.

Misero! A stento egli si regge! Oh come
Incanuti! Come in suo volto io scorsi
Le tracce del dolor! Pallido; emunto,
Pieno di cicatrici, eppur.... costante!
Qual misto è in me d'inesplicabil gioia,
E di desio di sciorre al pianto il freno!
Andiamo. — O tu che i genitor mi rendi,
Fa ch'io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA IV.

MENTRE ESTER SI VOLTA DALLA RUPE PER TORNARE ALLA TENDA S'IMBATTE IN JEFTE.

Jefte. Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

Ester. Signor....

Jefte. Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.

Ester. Fia vero? Oh sposo!

Jefte. Sincer giubilo è il tuo?

Ester. Che ardisci?

Jefte. Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloquii vien con uom che fugge?

Ester. E pensi?...

Jefte. Nol veggio forse ancor?
Ester. Chi?
Jefte. Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.
Ester. Mendico
Vecchio infelice.
Jefte. E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui.... via, il noma....
Esiti?... In me tua fama or sta. Guai s' io
Del vïolento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!
Ester. Oh infami detti!
Potresti?
Jefte. Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d' amor ti parlo.
Ester. Lasciami.
Jefte. Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?
Ester. Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian.... tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell' ara, e che non mai perder vorrei.
Jefte. Pria ch' Azaria t' amasse, io già ti amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.
Ester. E così d' uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Jefte. Del forte onoro i pregi: abborro
Suoi feri modi; e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte. Ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d' Azaria non son l' amico; io l' odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l' imperar, sol l' obbedirti fôra,
L' adorarti qual servo.

Ester. Or basta: io d' uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo; e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Jefte. Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester. Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core.
Pontefice, il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni,... ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d' altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Iefte. Oh, ch' havvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all' amor tuo, deh il caccia!

Ester. Tant' osi?

Jefte. Ahi, più ch' io non volea già dissi!
Or ben,... più non si finga.

Ester. Io tremo.

Jefte. Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D' Azaria la fierezza a me fa certo

Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. Un dì tua destra
Esser libera puote,... e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester. Oh cielo!

Jefte. Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. Fu colpa, è vero;
Ma l'espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester. Che intendo?
Oh, ben vegg'io, che, a trarti ogni speranza
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte, a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua; più t'odiereì, se tua foss'io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo; guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Jefte. Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema! inconcussa
È la fama: trema. E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio credi che a me ignoto ei sia?

Ester. Lassa! che feci?

Jefte. Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda:
Regnar so: moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:

Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m'estimi, io fossi.
Se per te no, per l'esul vecchio or trema!

Ester. Deh, per pietà!

Jefte. Fa' senno.

Ester. Ah, s'io t'offesi....

Jefte. A te s'aspetta il riparar....[1] Ma suoni
Già di vittoria non si senton?[2] — Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Delle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA V.

CONTINUA AD APPRESSARSI IL SUONO DELLA MARCIA. IL POPOLO ESCE DAI PADIGLIONI, E S'AVANZA SULLA SCENA, RIVOLTO ALLA PARTE OPPOSTA ALLA RUPE CHE È SUL DAVANTI. ALCUNI SALGONO IL MONTE PER ANDARE ALL'INCONTRO DE' GUERRIERI. TUTTE LE FISONOMIE ESPRIMONO ALLEGRIA. — JEFTE AL COSPETTO DEL POPOLO SI ATTEGGIA CON TUTTA MAESTÀ E COMPOSTEZZA RELIGIOSA. ESTER HA DIMENTICATA OGNI SUA INQUIETUDINE, ED È AL COLMO DELLA GIOIA.

SCENA VI.

ALLO SBOCCARE CHE I GUERRIERI FANNO DA UNA GOLA DEL MONTE, TUTTO IL POPOLO ESCLAMA:

Viva Israello![3]

Azaria.[4] Jefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioja! Si, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trïonfar), credea ch'impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi; ed appellando

[1] S'interrompe ascoltando una musica militare sui monti.
[2] La musica si va appressando.
[3] La musica continua finchè Azaria è al piano.
[4] Consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia Jefte, Ester ed altri.

Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi
Sacrifici vendetta a' loro Iddii.
M' adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s' acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. » —
Ci avventiam nell' orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il Romano e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l' aquile del Tebro,
Eccole: calpestatele.

(*Alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando:*)

Vittoria!
Viva il Dio d' Israel! viva Azaria! [1]

ATTO SECONDO.

Stanza nel padiglione d' Azaria

SCENA I.

ESTER CHE HA INTESO LA VOCE DELLO SPOSO ESCE DALLE STANZE VICINE, PORTANDO NELLE BRACCIA UN FIGLIUOLINO DI NON PIÙ DI DUE O TRE ANNI, E VIENE INCONTRO AD AZARIA CHE ENTRA.

Azaria. Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

Ester. Mio sposo!

Azaria. Al festeggiante popol mi sottrassi

[1] Cade il sipario.

Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,
Sacerdotal congresso indi m' appella.

Ester. Sì breve già....

Azaria. Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti:
Là d' Ester mia sulla davidic' arpa
Udrò beato i dolci canti. O gioja!
Al sen vi stringo! Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!
Come alla madre t' assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! Vel giuro; in mischia
Mi ride il cor: degl' idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppur — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

Ester. E lunga sia! Benchè, se all' ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne, ai suoi contrari
D' Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch' ogni ora di sua assenza ora è d' affanno
A chi sol vita ha nell' amarlo?

Azaria. Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti
Reduce dalla zuffa, e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester. Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove

Mischie tu parli?

Azaria. A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl' imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull' elsa?

Ester. Tu dunque, fido a tua promessa, al campo
Mai non tornar senz' Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d' usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quante dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio!

Azaria. Oh di me degna!

Ester. Ah, credi,
L' odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

Azaria. Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d' Iddio un nemico
L' abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T' amo! nè di tua stirpe altro m' è noto.

Ester. Pur l' infelice Eleazar....

Azaria. Ten prego;
Ei dorme nella tomba, e più l' oblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente

Dell' empietà d' Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d' anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. La fronte
Deh rasserena; al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno. Addio.
Il pontefice attende.[1]

SCENA II.

ESTER, E ACCANTO A LEI IL BAMBINO.

Ester. Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e' si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogn' ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti, e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saría? Deh, s' è il dubbiar delitto;
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —
Ma qui al tramonto il genitor.... parlargli
Potrò? avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo pontefice? Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L' empie sue brame ad Azaria saranno;
Crederammi Azaria, sì! tra l' amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA III.

JEFTE E DETTA.

Ester. Al padiglion tu d' Azaria? Chiamato
Da te, a congresso, al tabernacol move.
Jefte. Non ci scontrammo. Or qui....

[1] Abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte.

Ester. Se riedi....
Jefte. Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.[1]
Ester. Del figlio mio sull' orme....
Jefte. Un detto. Meglio
All' util tuo pensasti?
Ester. Utile un veggio.
Jefte. Qual?
Ester. La virtù.
Jefte. Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.
Ester. Havvi prudenza
Dove sta infamia?
Jefte. E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s' ammanta?
Ester. Oh ardir!
Jefte. Se fallo onesto amor tu nomi.
Ester. Onesto?
Jefte. E farti sposa mia non bramo?
Ester. Oh truce idea! D' insidiar tu parli....
Jefte. Di porre in soglio il non prezzato merto.
Ester. Che?
Jefte. Non m' intendi? In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte. Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Nè gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima;
Prima forse, e non più? — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali: assumer egli

[1] Il bambino va nelle sue stanze.

Ciò che d' ingrato ha il comandar; lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefizi:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d' Iddio
Fia il voler tuo. Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei: del regno mio te erede
Lascio: novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester. Terminasti?

Jefte. La sorte ecco, ch' io t' offro.

Ester. Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu, d' onesto
Amor parlando e di future nozze,
Tu a nulla aspiri che a sedurre, a sdegno
Pur moveriami l' impudente oltraggio.
D' ambiziön la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L' emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi?
Oh, sì, in me pure è ambiziön, ma tale
Che non la intendi.

Jefte. Spiegati.

Ester. Onorato
Compagno aver de' giorni miei; migliore
Di me; tal ch' io, più che d' amor, di stima
Arda per lui; tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s' affacci sia lo sposo: amarlo
Con timor; non con voglia empia d' impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch' amo Colui ch' ottimo è solo, e sempre
D' affligger temo: e sposo tal, vederlo
Dell' umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite,

Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell' altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella![1]

Jefte. Tu mi dileggi: oh rabbia!

Ester. E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

Jefte. Mènti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Ester. Oh ciel!

Jefte. Fa' senno, tel ripeto.

Ester. Ah, Jefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio: fa' che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso
Appiè dell' ara, iniqui, audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! Allora
Sarò felice, sì; chè allor l'egregio
Mortal di pace e di perdono il nuncio
Sarà: la mano ei porgerà primiero
All' infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odii antichi....

Jefte. E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Stúdiar nuove onde aver scettro, ed allora
Stendardo infame alzar la Croce, e a forza
Curvarvi Engaddi!

Ester. No, t'inganni: ei disse....

Jefte. Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso: io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata

[1] Con dignitoso trionfo.

Ester non sia.[1]

Ester.[2] Lasciami. Orror soverchio
Omai m' ispiri.

Jefte. Nè sperar...

Ester.[3] Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l' innocenza! Indarno
M' impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d' avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch' io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl' io: null' altra aita
Vo' che la sua!

Jefte.[4] « Giammai » dicesti

Ester. Il dissi.

Jefte. E l' odio tuo...

Ester. Poco! lo spregio è sommo![5]

SCENA IV.

JEFTE.

Un confin v' era: entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei... me? Si prevenga.
E si amato è Azaria? si pienamente
Felice egli è?.. Per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA V.

AZARIA E DETTO.

Azaria. A me, pontefice, tu stesso!

Jefte. Doman fia l' adunanza: oggi....

[1] Vuol prenderla per la mano.
[2] Non può più frenarsi.
[3] Con tutto l' impeto della virtù sdegnata.
[4] Furibondo.
[5] Va nelle sue stanze.

Azaria. Turbato
Mi sembri.
Jefte. Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.
Azaria. Che dici?
Jefte. Nulla. In altro tempo.... or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi....
Azaria. No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?
Jefte. Sì.
Azaria. Ti spiega.
Jefte. In altro tempo;
Tel dissi.
Azaria. E a che?
Jefte. Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrían giudizio
Ispirarti non retto.... e prematuro.
Azaria. Jefte!
Jefte. Sommesso parla....
Azaria. Di che temi?
Ester là.
Jefte. Taci.
Azaria. I tuoi sospetti....
Jefte. Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or, se prudenza impongo,
E freddezza, e silenzio,... ubbidirai?
Azaria. Tel giuro.
Jefte. Ascolta. — Un angiolo d'amore
Credo ella sia.... ver te.
Azaria. Sì; ma tu....
Jefte. Dubbio
Non n'ebbi mai. Pontefice ha severi
Dover: la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.

Azaria. Io ten pregai.
Non ch' Ester....
Jefte. No, capace Ester di colpa....[1]
Azaria. Non è.
Jefte. Non credo.
Azaria. Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!
Jefte. E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch' io parli,
Rammentar dei, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.
Azaria. Che sento?
Raccapricciar mi fai.
Jefte. Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà: gentile,
Religïosa, candida è quell' alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovenile passïon non tolga
Al Signore ed a te tesor sì degno.
Azaria. D' un rival....
Jefte. Temo.
Azaria. E già certezza?....
Jefte. Indizio.
Azaria. Come?
Jefte. Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d' alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. La nuova luna al campo
Or t' appellò: ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) ma vidi
Ch' oltre al dolor di tua partenza, un' altra
Ansïetà premeala.... e troppo io t' amo
Perchè ciò a me non increscesse....[2]
Azaria. Ah, tutto

[1] Esitando.
[2] Si ferma come se avesse terminato.

Detto non hai!

Jefte. Potresti udirlo?

Azaria. Il posso.

Jefte. Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei. Quel pianto era (o parea)
Di cor nato a virtù, che abbandonarla
Non vuol.

Azaria. Oh rabbia! e il traditor?

Jefte. Nol vidi,
Se non da tergo.

Azaria. Quando? ove?

Jefte. Sta mane.

Azaria. Qui?

Jefte. No.

Azaria. Fuor della tenda Ester!

Jefte. T'acqueta,
Fuori, sì.

Azaria. Dove?

Jefte. Loco evvi, non lunge,
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame....

Azaria. Sta mane!

Jefte. Sì:

Azaria. Ma il dì spuntava, e io giunsi.

Jefte. Prima del dì.

Azaria. No, no! truce calunnia
Ti riferian!

Jefte. Non m'odi? io 'l vidi, io stesso;
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annuncio a lei, qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa....

Azaria. Che ti disse?

Jefte. Aiuto
A infermo vecchio....

Azaria. Ed era ei tale?
Jefte. Il bramo,
Ma....
Azaria.[1] Tal nol credi. Ah Jefte!
Jefte. Il giuramento!
Azaria.[2] Osservarlo non posso!
Jefte. Empio! lo sdegno
Provocherai del cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irreverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religïon, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea....
Rea fosse pur, giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!
Azaria. Oh spavento!
Jefte. Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!
Azaria. Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.
Jefte. Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.
Azaria. E se....
Jefte. All'infame seduttor la morte:
In Ester.... colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.
Azaria. Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obliato
Avria per lei.... te, il mio migliore amico,

[1] Fuori di sè. [2] Smaniando.

La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umíli atti soavi?
Scellerata arte! arte e null' altro! — Jefte,
In me t' affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L' orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anco ti dono!
Ma colei sia innocente!

Jefte. Al ciel nulla evvi
Impossibil: t' umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l' ora
Del sacrificio.

Azaria. Or or ti seguo. Ad Ester
Mostrarmi vo', ma, tel prometto, mite.[1]

SCENA VI.

AZARIA ED ESTER.

Azaria.[2] Ester!

Ester.[3] Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.

Azaria.[4] Tanta bellezza,
Tanto candor!

Ester.[5] Che miri?

Azaria.[6] Ester!... tu m'ami?

Ester.[7] Oh, il sai!

Azaria. No, tu non menti!

Ester.[8] E puoi?...

[1] Jefte parte.
[2] S' accosta alle stanze d' Ester e la domanda.
[3] Esce: ella è vestita con modesta pompa.
[4] Tra sè.
[5] Con affetto.
[6] Persuaso dall' amore, si abbandona alla fiducia.
[7] Con tenerezza.
[8] Senza inquietudine non dubitando di nulla.

Azaria. T' offesi?
Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?
Ester.[1] M' offendi
Quando mel chiedi.
Azaria.[2] Ah in quegli sguardi brilla
L' ingenuo core! oh me infelice![3] — Andiamo.

ATTO TERZO.

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA I.

ESTER VIENE DAL TEMPIO CON PASSO FRETTOLOSO, GUARDANDO INTORNO S' ALTRI NON LA OSSERVA.

Nessun m' insegue. Ah, purch' io 'l trovi! Ancora
Non è il tramonto.[4] — Eccolo: ei giunge.

SCENA II.

ELEAZARO E DETTA.

Eleazaro.[5] Amata
Figlia.... ma che t' affanna?
Ester. Al tempio stassi
Tuttor la folla: d' Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.
Eleazaro. Il suono
(Allor ch' io ti lasciai) per le festose
Valli echeggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito,

[1] Sempre credendo ch' ei non parli che per eccesso d' amore.
[2] È fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù.
[3] Si turba di nuovo, ma dissimula.
[4] Entra nella sua tenda, prende un canestro di frutte, e tosto esce. Vien fino al di qua della rupe.
[5] Riceve il canestro che essa gli dà.

A rimirar mi stava, e d' Israello
Vedendo l' aste a luccicar, memoria
In me svanía che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioia
Pe' lor trionfi mi sorgea nel core.

Ester. Padre....

Eleazaro. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?...

Ester. Ohimè!

Eleazaro. Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Ester. Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l' avverso
Cor d' Azaria spero tuttor, ma il crudo
Pontefice t' insidia.

Eleazaro. Egli!

Ester. I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto.
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all' alba accéndi
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco.
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.

Eleazaro. No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

Ester. Dirti
Dunque degg' io ch' a infami patti ei m' offre
I giorni tuoi?

Eleazaro. Che?

Ester. Di vergogna avvampo.—
Sì, per me Jefte d' empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn' altra

Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre, ti calma.

Eleazaro. Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son, ma fui guerrier: la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester. E che potresti.
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'aiuto
Uopo c'è assai; ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

Eleazaro. Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta:
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

Ester. D'Ester lo sposo, e il cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

Eleazaro. Eppure.... odi: se a lungo
Separati noi fossimo.... o per sempre

Quaggiù (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà); se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirii e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest'affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna; anco retaggio
Deh! síati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester. Mio padre,
Diletto padre!

Eleazaro. Di costanza io parlo,
E in lacrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. Ester, coraggio! addio.
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester. Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro. Sì, più scoscesa,
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà. [1]

SCENA III.

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi

[1] S'aggrappa per un'erta dove sparisce subito dietro i macigni.

I miei cadenti genitori; in tema
D'un pugnal sempre; ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe....
O di duolo spiranti.... ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scàvi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA IV.

Dopo che ELEAZARO fu partito, AZARIA e JEFTE entrarono nella tenda. Non trovando colà ESTER, AZARIA esce furente, e mal trattenuto dal Pontefice, prorompe sin di qua dalla rupe, e sorprende ESTER, allorchè finisce di parlare, e le sue lacrime sono più dirotte.

Azaria. Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto!
Di pien lutto fia giorno! [1]

Ester. Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

Azaria. Perfida! e tu pure
Trattenermi osi! Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui strascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Jefte. Arresta:
Così m'ascolti?

Azaria. Il mio furore ascolto.

[1] Snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale; Jefte ed Ester lo trattengono.

SCENA V.

ESTER E JEFTE.

Ester. Io d'empio amor tacciata?
Jefte. Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.
Ester. Indegno!
Da te vien la calunnia!
Jefte. Oh ciel! Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.
Ester. E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna....
Jefte. E nell'ira ritorna.

SCENA VI.

AZARIA, E DETTI; INDI POPOLO.

Azaria. Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre

È già il fallir, che inverecondo esulta?
Trema!

Ester. Secura l' innocenza è sempre.

Azaria. Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venía. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch' Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch' uom non evvi in terra, a cui dar possa
Senza colpa Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch' io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll' impudenza.

Ester. Il padre....

Azaria. Rammentar osi che un fellon t' è padre?
Così nol sapess' io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l' onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genía di Galilei! sembianza
Umíl, santa, pudica, e in cor l' altare
Del rio demon, l' ipocrisia, la gioia
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio
Che i nemici di Dio miei non chiamava!
Ma d' abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

Ester. Arresta:
Sappi....

Azaria. E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D' avere infetto di tal peste il mondo!
Ma qual tremor m' invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioia
Maggior n' avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?

Il nome.

Ester. Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e....

Azaria. Tarda, già tel dissi, vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper....

Ester. Che un tradimento è questo
Dell' iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t' è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Jefte. Oh prova
Or di compiuta iniquità! l' audacia,
E la calunnia! — Come? io?

Ester. Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco;
Ma d' ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch' io nomar uom non ardisca,
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, e in un (con generosa
Difesa) da' pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato, — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

Jefte. Ondeggi,
Azaria?

Azaria. Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l' infamia sia, o l' audacia,
O la stoltezza. — E chi t' intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mai nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch' io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo

Giuramento allacciarmi! empia, e lo speri?

Ester. Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio....

Azaria. Oh rabbia! ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D' Azaria il disonor.

Ester. Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte....

Jefte.[1] Udite: Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

Ester. Udite
L'accusa pria: si scólpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in oblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. D' impura fiamma egli arde
Jefte, sì....

Azaria.[2] Che? il pontefice?

Jefte. Non s' oda.
O scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

Popolo. Lapidiamla!

Azaria. Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d' ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.[3]

Jefte.[4] Arretra! in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl' io.... Per la tradita
Fè coniugale, indizi abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.

[1] Al Popolo che s' è venuto adunando a poco a poco.
[2] Furente contro Ester.
[3] Ponendole la spada alla gola.
[4] Con forza allontana Azaria.

Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza
Mostri dell'accusata.

Ester. Oh ciel!

Jefte. L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui, se pura è l'alma sua, niun danno;
E, se adultera fia, recherà morte.

Ester. Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequïoso,
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor no, non tel dice!

Azaria. Ester ....

Ester. Pietà, ten supplico.

Azaria. Strapparle
Io voglio il ver.

Jefte. Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

Ester. Aita!
Difendetemi! Sposo!

Azaria. Olà!

Jefte. Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Ester. Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No.... lasciatemi.... udite.... il fuggitivo
Era.... ohimè lassa!... e il tradirò?

Azaria. Favella:
Il fuggitivo, chi?

Ester. Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,

E il nomerò.

Azaria. Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn' altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.

Ester. Giura.

Azaria. Il giuro.

Ester. Egli è.... mio padre!

Tutti. Eleazar!

Jefte. Menzogna!

Azaria. A scherno prendi
Così la mia pietà? Noto a ciascuno
Non è ch' Eleazar cadde a Sionne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Ester. Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Jefte il sa.

Jefte. Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l' avesse? il mio nemico!
Il nemico d' Iddio! l' uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

Ester. Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

Jefte. Che ascolto!

Popolo. Lapidiamla!

Azaria. Orror mi fai:
Va', sciagurata, io t' abbandono.

Ester. [1] Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

Azaria. Rintracciarlo? ma dove?

Ester. A lui ricetto
Più giorni fu di David l' antro.

Jefte. E nulla

[1] Mentre vogliono trascinarla via.

Ommetter dèssi onde risplenda il vero.
All' antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s' uom v' albergò, e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

Ester. A te, Azaria, m' involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

Azaria. Fermati: Quali accenti? Ester![1]

Ester. Il figlio
Ti raccomando.

Jefte. A forza si disvelga.[2]

SCENA VII.

AZARIA E POPOLO.

Azaria. Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! oh malaccorti.
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L' amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D' ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester, credete, amici,
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi![3] Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazïanti, infami angosce![4]

[1] Corre a lei.
[2] Il Popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester.
[3] S' intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore.
[4] S' avvia alla sua tenda, e cade il sipario.

ATTO QUARTO.

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA I.

ESTER È SVENUTA: AZARIA CON UNA LANTERNA ERRA QUA E LÀ CERCANDOLA.

Azaria. Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m' ode!
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l' amo io forse ancor? [1]— Svenuta
Forse.... orrendo pallor le sta sul volto....
Parmi? o respira? Oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo. — Oh amata donna!
Così vederti dovev' io? Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive,
Perduta io l' ho! — Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors' anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martìri combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l' amor suo? Fremente alma, iracondi
Modi, ingiusti sovente.... ah, l' infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! — Fredda ha la fronte.... il core.... è muto!
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn' io? furor, vendetta io dianzi
Spirava, e or piango. Il sentò, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d' amore io sono:

[1] Le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla.

Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoia, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penetri! —
No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi.[1]

Ester.[2] Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

Azaria. Misera, t'incuora.

Ester.[3] Abbominando è questo altar.... Più Dio
Con Israel non è.

Azaria. Che intendo? al novo
Culto forse delira?

Ester.[4] Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra.... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria. Oh sacrileghi accenti! Ester....

Ester.[5] Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

Azaria. Oh! a colui parla!

Ester.[6] Qual luogo è questo?... e tu, chi sei? Fia vero?
Diletto sposo, tu?

Azaria.[7] Perfida!

Ester. E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?[8]

Azaria. Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe.... e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

Ester. Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato. In carcer sono....

[1] L'aiuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta.
[2] Fuori di sè.
[3] Come sopra.
[4] Fuori di sè.
[5] Come sopra.
[6] A poco a poco riconoscendosi.
[7] Da sè.
[8] S'alza in piedi aiutata da Azaria.

Qui fra l' orror delle tenebre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali.... ahimè; ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria. Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un dì sdegno e di pietà e d' amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d' illudermi più sempre:
Sognar ch' un' Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn' altro, io sol fui caro.... e a quella
Ester d' allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

Ester. Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia ch' Eleazaro....

Azaria. L' inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saría; truce la morte.
Il vedi: un ferro io qui recava.... Ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

Ester. Oh Dio!

Azaria. Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce, io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,

E lasciar dubbia la tua colpa almeno;
Lasciar che alcuni dir potesser: « Forse
Del feroce Azaria vittima cadde
L'innocente Ester. » Dolce erami, in parte,
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso: il ferro
Donar ti posso; arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti, di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

Ester. E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azaria. Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei: qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti: il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio è nulla:
Il dominar più non mi cal: l'amarti
Era mia gioia! nol volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco. Scegli:
O qui con pronta, a entrambi onesta morte,
O (se a piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester. Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che, da' tuoi piè calcata
Indegnamente, anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta, e vita e fama
Rapirmi! Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma vinto

Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran vêr me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fòra, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre;
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch' io muoia: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona....
E ciò un dì forse a te fia caro....

Azaria. Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester. Io dolce
Presagio n' ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l' avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d' Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azaria. Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è cònscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te; pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bèan. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester. Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo? — Mi respingi? Indarno
Dunque?...

Azaria. Pacato ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizi dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta: d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei; ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là, piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol poi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me, qui: niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

Ester. Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir. Che intera Engaddi quindi

Fè non mi presti, non poss' io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch' ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D' ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

Azaria. Ester!... mi sedurresti, ov' io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn' altro in terra
Calunnïato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Ordianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo profeta!

Ester. Religïon paterna è: mal m' è nota,
Ma, è ver, la onoro; e più, dacchè all'altare
D' Israel veggio iniquità ministra.

Azaría. Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!.
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte.... e in un la mia.

Ester. Deh, ascolta!

Azaria. Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco.[1]

Ester.[2] A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! immolata esser degg' io?...

[1] La dà il ferro.
[2] Lo prende con tremito e lo lascia cadere.

SCENA II.

JEFTE CHE PROROMPE CON FURORE, E DETTI. GUARDIE CON LUMI.

Jefte. Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?
Azaria. Pontefice....
Jefte. Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gl' indizi?
Ester. Oh ciel!
Azaria. Che?
Jefte. I messi
Riedon che dalle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti
Ed al volto e alle vesti israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l'amante
D' Ester non è, ma....
Azaria. Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu d'un Roman?... d'un mio mortal nemico?...
Oh rabbia? [1]
Jefte. [2] Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà! [3]. — Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi..
Ester. Lasciate ch' ei m' uccida. Ah sposo mio!
Azaria. Morir potevi senza infamia! è tardi! [4]

[1] Prende il brando che era in terra.
[2] Trattenendolo.
[3] Si accostano alcune guardie.
[4] È condotto via. Una delle guardie lascia un lume.

SCENA III.

ESTER E JEFTE.

Ester. Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!
Jefte. Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!
Ester. E non temi
I fulmini?
Jefte. Io li scaglio.
Ester. Iddio....
Jefte. È pei forti.
Ester. Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.
Jefte. Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
Speme ancor sulla terra io voglio offrirti;
Nè il savio mai prepone il dubbio al certo.
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tòr, così render può Jefte.[1]
Non risponder sì tosto: un breve istante
Rifletti, e pensa ch' esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza; il punto
Fatal verrà, che bramerei salvarti
Nè il potrei più. Necessità m' incalza:
O perder me, se te nemica io salvo,
Od immolarti onde salvarmi.... oppure,
Più savi entrambi, e collegati in fido
Vincol secreto d'amistà, ritrarci
Dall' arduo passo ove corrémmo.
Ester. In detti

[1] Ester fa per parlare.

Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,
O de' rimorsi udresti il grido?

Jefte. Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte, io che ardo
D'amor per te, credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
Da me sarai, se tu non mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tòsto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch' Ester m' assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

Ester. Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. E col disdir le accuse
Ch' io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Jefte. Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?....

Ester. Non proseguir!

Jefte. Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m' avessi.

Ester. Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir!... Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jefte. Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Ester. Io più non tremo.

Jefte. E al rito!...[1]
Ester. Andiam!
Jefte. Nel consacrato nappo....
Ester. Il so, veleno stassi.
Jefte. E tu il berai![2]

ATTO QUINTO.

Interno del tabernacolo.

SCENA I.

JEFTE E LEVITI.

Jefte.[3] Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete.[4]

SCENA II.

JEFTE.

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano.... e al compirle
S' inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,

[1] Prendendola per un braccio.
[2] La conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse. Cala il sipario.
[3] È prostrato dinanzi all' altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s' alza.
[4] I Leviti partono.

Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama! —
Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani
Pusillanimi son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. Oh età felice
D'errori! il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA III.

I LEVITI CONDUCONO ESTER VELATA.

Jefte. Anco un istante
Seco favellar debbo.[1]

Ester.[2] Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia prima di morir.

Jefte. Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi, a' miei piedi,
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci.... il respir quasi ti manca....
Ti reggi a stento.... ancor pietà mi fai.
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbi in lui forse....

Ester.[3] Ah no! — taci! — oh barbarie
Mai non udita!

Jefte. A ciò tu non pensavi. —

[1] Fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano.
[2] La sua voce è commossa; malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona.
[3] Colla massima ambascia.

Sii madre, e sposa; e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand' Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello; apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Ester. Ah basta!
A brani a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque mi affretta! [1]

Jefte. [2] Il popolo entri.

SCENA IV.

I LEVITI APRONO LA PORTA DEL TABERNACOLO, ED ENTRA IL POPOLO E CON QUESTO AZARIA. TUTTI STANNO A CONVENIENTE DISTANZA DALL' ALTARE, VICINO AL QUALE È JEFTE ACCANTO AD ESTER. I LEVITI S' APPRESSANO ALL' ALTARE. AZARIA HA PRESSO DI SÈ ALCUNI AMICI, CHE LO REGGONO E VEGLIANO ONDE EI NON TURBI LA CERIMONIA. ALL'ENTRARE DEL POPOLO, ESTER SI È COPERTA COL VELO.

Jefte. [3] Ester, d' Eleazar figlia e di Sara,
(Reprobi entrambi, adorator dell' uomo)
Tribù di Beniamin, d'Azaria sposa,
Sospetto diè di violata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbi
Interroga l' altar. Pria che lo spirto
Formidabil d' Iddio tentarsi ardisca,
S' oda la voce d' Israel! — V' è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo.
No!

Jefte. Universale è il grido. E di costei

[1] Con risolutezza.
[2] Ad alta voce ai Leviti.
[3] Prende Ester per mano, s' avanza un passo verso il Popolo, le toglie il velo, e additandola a tutti, parla con voce solenne.

Attestar l'innocenza, evvì chi il possa?
— Ognun si tace?

Ester. In cor ciascùn l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irreprovevol donna.

Jefte.[1] Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l'intimo, rispondete.[2] In nome
Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

Popolo. No.

Jefte. Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il cielo.

(*Un levita presenta al Pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordeacea.*)

Jefte.[3] Questa è l'offerta d'Azaria!

(*Due leviti sostengono Ester mentre il Pontefice va all'ara.*)

Jefte.[4] Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano.[5] —
Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioia e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia....[6]
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco.... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convèrtiti in dolore, e a lei sii morte![7] —
Padri, se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)

[1] Al popolo.
[2] Silenzio.
[3] Riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta, e dice al Popolo.
[4] Prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera.
[5] Pausa. — Si rivolge al Popolo, e parla sempre con accento rituale.
[6] Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara.
[7] Torna ad Ester, e la presenta al Popolo.

Si fésse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I padri. Maledizion di Dio!

Jefte. Sposi, se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea),
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I mariti. Maledizion di Dio!

Jefte. Popol d'Engaddi!
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il popolo.
Maledizion di Dio!

Ester.[1] Popolo....

Jefte. Taci,
E adempi il dover tuo.

Ester. Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

Tutto il popolo.
Sì! sì! favella!

Ester. (Onnipossente Iddio,
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligïosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m'offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo

[1] Riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine.

I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

Azaria. Oh spavento! no, il reo così non parla:
Ester! [1]

Jefte. [2] Che ardisci tu?

Ester. M' affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreparabil d' orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D' ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria. Oh cielo! a me quel nappo!

Jefte. Ferma. E si stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

Ester. L' amara tazza
A ber son pronta; ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

Popolo. Sì, sì!

Ester. L' odio crudel che in voi trasfuso
Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora

[1] Vien trattenuto distante da lei. [2] Ad Azaria.

Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l' ossa ricopra
D' Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

Popolo. Sì! sì!

Ester. Contenta
Muoio, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m' amava....
In lui potria molto il dolore.... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azaria. [1] Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l' empio
Finchè lungi sta morte: all' innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Iefte. E fia provato indi il delitto.

Azaria. [2] A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

Ester. Oh ciel! ferma. [3] — Ecco a terra
Scagliarla or posso. [4]

Azaria. [5] Jefte! Parla!... errante,
Costernato è il tuo sguardo.... impallidisci....
Respiri appena!... ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice! tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D' esecranda impostura?

Jefte. [6] Oh sacrilegio!
Così s' oltraggia del Signor gli eletti?

[1] Dibattendosi fortemente.
[2] Sciogliendosi da chi lo trattiene.
[3] Beve.
[4] La getta, onde Azaria che vorrebbe prenderla non gusti il veleno.
[5] Guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Jefte.
[6] Mal dissimulando la sua terribile agitazione.

Sì.... dallo sdegno...: nelle fauci tronca
M'è la parola....

Ester. Dal terror, dal grido
Di lacerata coscïenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge....

Eleazaro. (*All'entrata del Tabernacolo.*)[1] Il passo
M'aprite! il passo!

Jefte. Qual tumulto?

SCENA ULTIMA.

ELEAZARO, E SECO UN LEVITA PROROMPONO SINO ALL'ALTARE.

Eleazaro. Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!

Tutti. È desso!

Ester. Provvido ciel, grazie ti rendo!

Jefte. Oh rabbia!

Azaria. Eleazaro! — sposa! — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

Eleazaro.[2] Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguía: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accòrre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entrò un covile
Io sosto, e muor la sventurata....

Ester. Oh madre!

Eleazaro.[3] E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori » ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell'estinta donna

[1] Grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili.
[2] Tenendo abbracciata la figlia, parla al Popolo.
[3] Accennando il Levita che lo ha accompagnato.

E dalla mia canizie, ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioia!

Jefte. Oh Natan vile!

Eleazaro. E tu, Azaria,
Potevi?

Azaria. Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì.... che fuor di senno
Quasi.... — Di saper tremo.... Ah! Jefte, il nappo?

Ester. Dubbio è in te ancor? veleno era!

Eleazaro. Ahi me lasso!

Ester. Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta.... Ah! dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte.... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Popolo. Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!

Ester. Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli.

Azaria. Io l'empio son!

Ester. No: il cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi.... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio.... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi

Ultimi.... Oh sposo! oh padre!... almen tra voi....
Amata.... io muoio! E la novella legge....

Eleazaro. Sì, figlia!...[1] — Ella spirò!

Popolo. Jefte s' uccida!
Jefte!

Azaria. A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s' aspetta. Muori![2]

Jefte.[3] Oh questi strazi
Avesser termin colla morte!... Ahi, veggio
Or l' eterno avvenir.... ch' io non credea!
Oh supplizi! oh terror!

Azaria. Caduto è l' empio;
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester![4]

Eleazaro. Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta; or toglilo alla terra![5]

[1] Silenzio.
[2] Lo svena.
[3] Con voce di spavento e di disperazione.
[4] Si getta a terra abbracciando desolatamente l' estinta.
[5] Cade il sipario.

NOTE.

PAG. 93. O l'Angiol sei del genitor mio estinto?

Ne' primi secoli del Cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima, o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. Vedi gli *Atti degli Apostoli*, cap. XII. « Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio » non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam.— » At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — » Illi autem dicebant: *Angelus ejus est.* »

PAG. 141. *Un levita presenta al Pontefice un vaso d'argento ec.*

Vedi il *Libro dei Numeri*, cap. V, 15. « Adducet eam (*vir*) ad sacer» dotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinæ hordeaceæ; » non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiæ » est, et oblatio investigans adulterium. »

Ivi. *Iefte prende una mano d'Ester e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. *Ibid*, v. 18. « Cum» que steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet (*sacerdos*) caput ejus, » et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zeloty» piæ...» Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

Ivi. *Jefte prende dal vaso un pugno di farina ec....*

Ibid., v. 26. « Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat » super altare. »

Ivi. *Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara....*

Ibid., v. 17. « Assumetque aquam sanctam in vasi fictili, et pauxil» lum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam. »

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All' aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'esser religiosa, solenne, e spirante gioia ed amore, ma non difficile, non caricata di ripetizione, e sopratutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

IGINIA D' ASTI.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade....
O inferocisce, ed emula i tiranni!

.... ; Venezia, il 29 Maggio 1821.

PERSONAGGI.

EVRARDO, console d'Asti,
IGINIA, sua figlia,
ROBERTA, aja d'Iginia,
ARNOLDO, fratello d'Evrardo,
ROFFREDO, primo senatore,
GIANO, guerriero,
} ghibellini.

GIULIO, guerriero guelfo.
ALCUNI CITTADINI.
UN BANDITORE.
UNO SCUDIERO D'EVRARDO.
SENATORI GHIBELLINI.
UN USCIERE.
POPOLO.
Otto o dieci NOBILUOMINI CONDANNATI.
GUERRIERI GHIBELLINI.
GUERRIERI GUELFI.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

IGINIA D'ASTI.

ATTO PRIMO.

Sala nel Senato.

SCENA I.

Stanno seduti ROFFREDO e gli altri Senatori; a destra di ROFFREDO è seduto ARNOLDO. V'ha nella sala molti Guerrieri, e fra i capi GIANO. Presso la porta è il Banditore. Entra preceduto da qualche guardia EVRARDO: è vestito militarmente.

Roffredo.[1] Il console![2]
Evrardo.[3] Signori, oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.[4]
Roffredo. Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome: più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.
Evrardo. È dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:

[1] All'entrare d'Evrardo s'alza.
[2] Arnoldo e Senatori s'alzano.
[3] S'inchina con dignitoso rispetto.
[4] S'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il Senato.

E vieppiù dolce, chè d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue dèn tutto, e le ritolte a' guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol, pur non vil guerriero,
Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quïete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o padri, umil consiglio. —
Fama, il so, e non men cale, io di tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi, io solo,
Io, che, di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor, sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta. —
Novo periglio or sorgeria? — Sì. — Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozi ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai ghibellini
Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio.
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda

Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.

Roffredo. Appien conforme
Al guardo del senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l' oprar tremando: e veggiam solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior....

Evrardo. Chi?

Roffredo. Due canuti
Rigidi ghibellini: eguale entrambi
Numero han di suffragi.... Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano.
Io?

Roffredo. Decida la sorte; ecco nell' urna
I nomi vostri.

Arnoldo.[1] Arresta. — Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

Roffredo. L' uomo di Dio s' ascolti.

Arnoldo. Io, fin dal giorno
Ch' ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi, l' antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi, e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D' oprar bramoso, e a non oprare astretto.
E più biasmai l' oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor ch' uopo incalzando
D' oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natío davasi, indegno
Quasi d' onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza

[1] Si alza.

Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza, unico, dissi,
Di giustizia essèr regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce.
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo. —
No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginari
Non creeríane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il senato
Mio malgrado proclama. A tal editto
Consentiresti? nol cred'io: severa,
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il nuovo
Consolato vestir, tu il niegherai.

Evrardo. Che?

Roffredo. Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch'ei riprova a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:
Eccol. — T'avanza, o banditor:[1] l'annuncia
Dalla tribuna alla città: — fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.

Il Bandit.[2] « Palese a' senatori è che si oltraggia
Da taluni la legge, e clandestino

[1] Il Banditore s'avanza e prende l'editto.
[2] Va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce.

Ricovro entro le mura a guelfi dassi.
A tale ardir, che alla città funesto
Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
Ma vi s'assegna morte.

Arnoldo. Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti;
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? E l'ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tuguri plebei: cercando il sangue
Di chi? di guelfi? — Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell'armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergognamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.

Evrardo. (*È quasi scosso dall' autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via.*)

Roffredo. Dunque a Giano tu cedi?

Giano. Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evrardo. E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov' ardue cose imponga?

Arnoldo. Vieni.

Evrardo.[1] Al fratel profondo ossequio porto;
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozi di mia casa! Un vile
Però non son; nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch' io neghi versarla.

Arnoldo. Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evrardo. In mano
Iddio non tien dell' uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall' urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m' appresti.

Arnoldo. Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro uscirìa, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,

[1] Interrompendo Giano che vorrebbe rispondere.

Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch' ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d' immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S' ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

Evrardo. Taci.

Arnoldo. Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia: e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S' ei l' ami ognora, il sai,
Da quel dì che prigion t' ebbe, e ti sciolse
Perchè d' Iginia padre. — Oh, delle offese
A mutuo obblìo vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Roffredo. Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null' uom lice? — Impor silenzio a tanto
Personaggio m' accora: e imporre il deggio. —
D' Evrardo e Giano i nomi agiti l' urna.[1]

Arnoldo. Fratello! — Ei più non m' ode. Ohimè! qual grande
Da ambizïon d' impero alma corrotta![2]

Roffredo.[3] Evrardo!

Arnoldo. Ah, ch' io 'l temea!

Roffredo. (*Presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo.*)

Evrardo. Compiasi adunque
L' arduo nostro destin. — Giuro, che tutte
Difenderò le patrie leggi.

[1] A un senatore.
[2] Un senatore agita l' urna, e un altro estrae il nome.
[3] Prende il viglietto e lo apre.

Tutti i Guerrieri. Viva
Il nuovo consol![1]

Roffredo.[2] Tosto all' adunata
Impazïente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.[3]

SCENA II.

ARNOLDO E GIANO.

Giano.[4] Un istante.

Arnoldo. Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

Giano. Il fratel tuo.... Non invidio
Il tristo onor....

Arnoldo. Che dunque or sì ti turba?

Giano. Ei più di me.... tal onor merta. — Oh d' altra,
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar.... ma tu parlasti in guisa....
Certo il vedesti pur.

Arnoldo. Chi?

Giano. Come mai
Giulio nomavi?

Arnoldo. In Asti egli! Che intendo?

Giano. Che? Nol sapevi? oh incauto me!

Arnoldo. Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

Giano. Sì pio t' udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L' arcano che sfuggîami uom non risappia,
Deh, mel giura!

Arnoldo. Che temi? A vil cotanto

[1] Fanno il saluto colle armi e colle bandiere.
[2] Scendendo dal suo seggio, come pure gli altri senatori.
[3] Prendendo il Console per mano, ed escono i primi: seguono i senatori e i guerrieri.
[4] Fermando Arnoldo.

Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.[1]

Giano. Alcuno
Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio, ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
Vanne, » gli dico. — « In lor fidar non posso,
Chè all' ingrata d' Evrardo ambizïosa
Alma devoti son tutti, » risponde. —
Di nuovo lo respingo. — « Abbi memoria
Del padre mio, dic' ei, che il dolce amico
Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
Per lui ten prego: un giorno sol: poche ore
Ospizio dona del tuo amico al figlio:
Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi
D' ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m' afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m' agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m' imponga
Farne dotto il senato. — Allor che Giulio
T' udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss' io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libèro fosse di mie mani.

Arnoldo. Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l' amico!
E tu il respingi! E ne vai — dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d' allori carco,

[1] Porgendogli la mano.

Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer — tu schiavo
Del più indegno timor! Giano! e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Giano. Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. —
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto.... Io certo
D'esser consol teneami.... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

Arnoldo. Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.

Giano. Che?

Arnoldo. Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizïon: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D'amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben! m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA III.

GIANO SI FERMA ATTONITO.

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei.... nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO.

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

SCENA I.

SI ODE PER UN MOMENTO UNA MUSICA DI BALLO, MA LONTANA. ROBERTA ESCE AFFANNATA DA STANZE VICINE. IGINIA DA ALTRA PARTE LE VIENE INCONTRO. SONO ENTRAMBE MAGNIFICAMENTE VESTITE.

Roberta. [1] Dal giardino ritorni?
Iginia. Oh! alfin la mesta
Anima mia dall'importuna gioia
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta....
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?
Roberta. Iginia.... —
Iginia. E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia, deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.
Roberta. Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salía celebra Evrardo,

[1] Reprimendo la sua agitazione.

Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s' accostava. —

Iginia Ohimè! in periglio....

Roberta. No: il ciel non volle che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

Iginia. E occulto....

Roberta. Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venía la festa. — Ratta io dalla turba
Lunge trassi l' incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo....

Iginia. Chi? dove?

Roberta. T' acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall' ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

Iginia. Al padre io l' additai,
Ma già lontano era l' ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Roberta. Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch' io 'l riconobbi.
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta,
» Bada, son io, m' ascolta. » A quella voce
Più non v' ha dubbio: che far deggio? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola; e sulle tracce
Del travisato cavalier mi spinse.
Il seguo: ci appartiam.

Iginia.[1] Madre!

Roberta. Sì.... desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse....

Iginia. Ah mi sostieni!
Egli era!... — E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell'ingrato amava! Al padre mio
I sacri giorni a insidïar vien forse?

Roberta. No: calmati.

Iginia. Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Roberta. — « Ad affrontar la morte,
» (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
» Del consol pende alta sciagura: Iginia,
» E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
» Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »

Iginia. Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh, ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mènte:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

Roberta. Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia. A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Roberta. Misera me! Sa Iddio
Come l'insano io respingessi....

[1] Con grande affanno.

Iginia. Un detto
Solo bastava: i traditori abborro:
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.
Roberta. Gliel dissi: e forsennato esso alla festa!
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.
Iginia. Oh truce idea! Ma dunque ei....
Roberta. Da mie stanze
Partir non volle.
Iginia Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obliasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va', l'allontana: salvalo; e s' ei chiede
Dell' odio mio, digli, ch' a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m' udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA II.

GIULIO, E DETTE.

Giulio. [1] Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta;
Te ingannò la calunnia.
Iginia. Audace!
Giulio Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo; non puoi negarmi ascolto!
Iginia. Temerario! Fuggirti....
Giulio. [2] Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno....
Iginia. Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!
Giulio. Ferma! — Sol che un istante udito m' abbi,

[1] Si precipita a' piedi d' Iginia, e la tiene per la veste.
[2] Si alza trattenendola.

Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

Iginia. Giulio! fuggi. In qual rischio?...

Giulio. Ora opportuna,
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso amore
Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre arde!..

Iginia. Perfido! E speri anco ingannarmi?

Giulio. Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io....

Iginia.[1] Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me comun pensiero?

Giulio.[2] Oh, Iginia!
Si crudo oltraggio io da te avermi, indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,
E negli studi, e nelle giostre, e in campo,
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil senato
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata.... abbenchè figlia,
Ahi, d'un tiranno!

[1] Con amara indifferenza.
[2] Dolorosamente risentito.

Iginia. Il padre mio rispetta.

Giulio. Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto;
E non più ghibellin dirlo, chè infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell'esiglio! e miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli
La ghibellina origine obliando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode
Che tu amavi il dover! dover, ch'enormi
Sacrificii m'impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia. Reo non sarebbe? oh, me infelice!

Giulio. E duolti
Ch'io spregevol non sia!

Iginia. Giulio, deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giulio. E il brami?
No.

Iginia. Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo....

Giulio. Amante mai:
Amico avrammi sempre.

Iginia.[1] Amante mai? —
Quel volto, quel linguaggio.... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi!

Giulio. Oh gioja! ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì. — [2] Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti
(Lascia ch'io 'l dica), i più magnanimi atti

[1] Guardandolo con amore.
[2] Con affettuosa dignità.

Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desío sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era, o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

Iginia. Oh fia vero? Roberta....

Giulio. E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia; tu: che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!

Iginia. Oh, ben allor mi disse il cor: « Memoria
» Di me Giulio serbò. »

Giulio. Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m' adduce ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati: — propizio
Alla patria ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensore avrammi
Evrardo.

Iginia. Oh ciel!

Giulio. Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.

Iginia. Ahi, quando?
Come?

Giulio. Dimane — a mezza notte — i guelfi.....
Ma tu vacilli....

Iginia. No.

Giulio. D' Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
Contra la consolar reggia irrompendo

Obliar che co' rei stan gl' innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D' irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio.... deh, fra 'l tumulto
L' amata Iginia non si trovi. — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può; — ma s' io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss' io, — il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

Iginia.[1] Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull' amante, iniquo ferro pende:
Come dall' un rimoverlo, e non l' altro
Tradir?

Giulio. Miei giorni in tua balía son posti:
Bensì, ov' io pèra, al genitor rapisci
L' unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Iginia. Qual d' eroismo e di barbarie un misto
V' agita, o furibonde alme guerriere?
Non v' abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l' assalirsi, e il perdonarsi,

[1] Abbracciando Roberta.

Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Diman d'un'altra; — gloria, alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desío di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia, onde vieppiù avvilirlo!

Giulio. Me così trasfiguri? E amante....

Iginia. Figlia
Del console son io.

Giulio. Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Iginia. Ah crudel! taci:
Lasciami: il ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fôra colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse....

Giulio. Qual?

Iginia. Non di fere, inutili vendette;
Non di brutal desío d'empi trionfi;
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maledette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simile mortale

Priva non fosse! — e quei fosse il mio amante!
E si pura e magnanima splendesse
L'ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malía
Si sentissero i cuori, e — s' appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s' intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui: « Pace, ed oblio
» Del mutuo errar! Siam d' una patria figli! »
Oh quel degno mortal, quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

Giulio. Lusinghier sogno,
O fanciulla, t' illude. Havvi perversi
Tai secoli, ove l' uom, se pure è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d' amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo,
Ahi rifulgea, nell' inesperta aurora
Della mia giovinezza! Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia. Ogni speranza
Dunque?...

Giulio. Immutabil fato!

Roberta. Alcun s' appressa.

Iginia. Perduti siam.

Roberta.[1] Qui celati.

Iginia. Oh me lassa!
Giulio!

Giulio. Iginia! dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

Iginia. Ah fuggi![2]

[1] A Giulio.
[2] Roberta conduce via Giulio.

SCENA III.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, GUARDIE, E IGINIA.

Evrardo. Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?
Iginia. Padre....
Giano. Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizii certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.
Iginia. Ah no!
Giano. Si scorra
Ogni recesso dell' ostello.
Iginia. Ferma. —
Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All' onor tuo?
Giano. Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.[1]
Evrardo. Temerario!
Roffredo. T' arresta; al consol fatta
Verrà ragion: ma provi il consol pria
Che reo di stato egli non è.[2]

SCENA IV.

I PRECEDENTI, FUORCHÈ GIANO E LE GUARDIE.

Evrardo. Si ardisce
D' Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s' asconde? Il furor mio paventa.
Iginia.[3] Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio![4]

[1] Cavando la spada.
[2] Fa cenno a Giano che colle guardie scorra il resto dell' appartamento.
[3] È in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama.
[4] Fa alcuni passi per andargli incontro e cade tramortita.

SCENA V.

GIANO E LE GUARDIE CONDUCONO ROBERTA. EVRARDO RIALZA LA FIGLIA CHE NON DÀ SEGNI DI SENTIMENTO.

Giano.[1] Ite: ovunque s' insegua.
Roberta.[2] Oh figlia mia!
Roffredo.[3] Che? il vedeste?
Giano. Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.
Evrardo. Oh rabbia!
Roberta. Io sola, io son la rea!
Evrardo. Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.
Iginia.[4] Dov'è? Con esso
Morir vo'.
Evrardo. Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!
Iginia. Roberta! ohimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!
Evrardo. Colei più non la merta.
Roberta.[5] Addio!
Iginia. Seguir la vo'. — Padre....
Evrardo. In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice.... e trema![6]

[1] Alle guardie.
[2] Accorre ad Iginia.
[3] A Giano.
[4] Rinvenendo.
[5] Ad Iginia.
[6] Roffredo, Giano e guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica. Cade il sipario.

ATTO TERZO.

Camera d' Iginia.

SCENA I.

IGINIA.

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! Oh incertezza! Mute son le sale.
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio,
Di te almen sapess' io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desiarti vinto
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin), vinto! —
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha,... più forse ei non respira!
O in quest' istante — barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA II.

IGINIA È TALMENTE FUORI DI SÈ, CHE NON ODE L'ARRIVO DEL PADRE. EVRARDO ENTRA SDEGNATO, MA VEDENDOLA IN TANTA DESOLAZIONE SI COMMOVE ALQUANTO.

Evrardo. Siagurata! In pianto
Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero
L'ira freniam. [1]

Iginia. Chi veggio? [2] Deh, ch' io sappia....
Forza non ho....

[1] S' avanza.
[2] Gli va incontro in atto supplichevole.

Evrardo. Che dir volevi?
Iginia. Oh angoscia!
Chieder....
Evrardo. Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de' maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor.... Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L' unica figlia mia!
Iginia. Padre....
Evrardo. Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo!
Iginia. Per me....
Evrardo. Sì: — ad ogni uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poc' oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d' uopo è ch' a te le sveli.
Odi: — costor che nel senato assisi
Pari a' regi s' estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno. A lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. —
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch' è omai per me la gloria? Ah, d' una figlia
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi

Dritto avran forse ad eminenti troni....
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi![1]

Iginia. Ah signor!... Mai
Pria d'or teneri detti..., alla tua figlia
Tu non volgevi.... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! — Or a que' giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udía; men folto
Corteggio ne cingea: rari i conviti,
Rari gli amici, e pur maggior la gioia!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! — Non grave è l'età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio
I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria.
Padre, se m'ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te: null'altro io chieggo.

Evrardo. Affetti

[1] Con rammarico e tenerezza.

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia;
Pur....

Iginia. T' intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso....

Evrardo. Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poiché pentita sei. — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All' alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t' estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti....[1] — E s' anco un trono
Colui t' offrisse.... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contra Evrardo il ferro....

Iginia.[2] Ma trattenuto il ferro ha, quando Evrardo,
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna....

Evrardo. Che ardisci?

Iginia. Ei rimandava
A me libero il padre!

Evrardo. Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s' attentava?

Iginia. Ahi! di qual' ira avvampi! — Te, fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto....

Evrardo. All' alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l' osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

[1] Vedendo che Iginia rigetta quest' idea, egli s' adira.
[2] Interrompendolo con dolce e timido rimprovero.

Iginia. Oh feri detti! Ohimè! Signor....
Evrardo. Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l' ira mia:
Più d' un possente che scherníala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d' avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l' odi, — e obbedisci.
Iginia. Io tremo.
Evrardo. Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s' elevò; l' ho sgombra
Ma non del tutto: or l' opra tua mi giova.
Iginia. Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desío, purchè placarti
Io possa: — nè per me gràzia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t' imploro!
Evrardo. Fuggito è il traditor.
Iginia. Fia ver?
Evrardo. Ricovro
Diergli i Solari: v' accors' io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch' io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l' assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorïoso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l' armi alla calunnia
Tutte franger vogl' io: vo' ch' esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al senato venir, con giuramento
Nemica dirti ai guelfi dèi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s' accusò: pèra, e non resti

Dell' error suo macchia su noi.

Iginia. Che intendo?

Evrardo. E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti: d' una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa' ch' io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori diritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n' acquisto:
Liberator della città m' appello....
Liberatore e prence è un titol solo.
Quanto m' importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

Iginia. Di Giulio — ah, poichè salvo! —
Tutto narrare a te poss' io. Ma farmi
Accusatrice io dell' amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « A te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l' udivi: e sacri
T' erano pur della morente i detti!
Ah! per quelle memorie, io ti scongiuro,
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D' alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei....

Evrardo. Di tessermi l' elogio
Nè di quella t' imposi io, nè di questo:
D' obbedirmi t' imposi.

Iginia.[1] « Appien Roberta,
Dicesti, s' accusò? pèra, dicesti? »
Ahi parola! ritraggila: mai calma

[1] Invasa dal dolore non bada.

Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T'affretta: alta hai possanza
Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo cominci!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!

Evrardo.[1] Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

Iginia. L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura....

Evrardo. Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestàvasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia. Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

Evrardo.[2] Il dì prefisso da' ribelli?

Iginia. È questo.

Evrardo. Che?

Iginia. La vegnente notte.

Evrardo. I nomi loro?

Iginia. Il popol tutto quasi.

Evrardo. Oh cielo! I capi?

Iginia. Niun mi nomò.

Evrardo. M'udisti? I capi?

Iginia. Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo

[1] Con dispetto rialzandola.
[2] Con voce tremenda.

Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama.

Evrardo. A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto.
Ancor domo in non son.... — Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferían. — Ma che penso?... — Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo. — Oldrigo! [1]

SCENA III.

UNO SCUDIERO, E DETTI.

Evrardo. Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Ier finia ne' miei campi, e copïosa
Sovr' ogni altr' anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. —
Accorto sei: divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio, e...: [2] Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi. [3]

SCENA IV.

EVRARDO, E IGINIA.

Evrardo. Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —

[1] Chiama.
[2] Dandogli una borsa.
[3] Lo scudiero s'inchina, e parte.

No, Iginia, d' uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... — Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda, e tu mi segui.

Iginia. Io....

SCENA V.

ARNOLDO, E DETTI.

Arnoldo.[1] Ferma!
La figlia tua da' furibondi salva.

Evrardo. Come?

Arnoldo. In carcer la vonno.

Iginia. Oh ciel!

Evrardo. Roberta
Forse fra strazii?...

Arnoldo. Minacciata indarno
Ella sinor venía. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi....

Evrardo. Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea còrre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! — [2] Deh, prosiegui:
Già in ceppi, chi?

Arnoldo. Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s' accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovane donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida

[1] Entra precipitoso. [2] Ad Arnoldo.

Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del console alla figlia
» Ferri, no, mai, per vil sospetto imporre
» Non oserassi (io sclamo) : i benefizi
» D'Evrardo si rammentino : egli ha salva
» Più d'una volta la città: rispetto
» Abbiasi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fòra, soggiunge,
» Stimar che a lui, men della figlia, cara
» La repubblica sia. » — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e, ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evrardo.[1] Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal' onta avermi? Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando, e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor disperse
Tante speranze.... e affanni.... e virtù.... e colpe?
Oh bivio orrendo! —[2] La mia figlia!...[3] Iniqua,
Mia rovina tu sei!

Arnoldo. Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi; al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penetra.

Evrardo.[4] Iginia,
Sì!

Arnoldo. Risolvesti?

Evrardo. Sì.

Arnoldo. Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza....

Iginia. Eterno Iddio,
Pietà di me!

[1] Agitatissimo.
[2] Con affetto.
[3] Furente.
[4] Con veemenza afferrando Iginia per un braccio.

Arnoldo.[1] Dove t' inoltri? Arretra.
Quinci agli sgherri incontro movi.
Evrardo.[2] Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA VI.

ROFFREDO, GIANO, GUARDIE, E DETTI.

Evrardo. A voi dinanzi addotta
Da me venía: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo! [3]
Roffredo. Oh detti! Oh grande!
Arnoldo. Snaturato!
Giano.[4] Udito
Dalle labbra di lei?...
Evrardo. Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizïon di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il cielo
Forza mi dia! — Deh, m' ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! Ma qual siasi fato
Che a mia vecchiezza misera s' appresta,
Di duol.... ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al consol non s' addice.
Iginia.[5] Padre, così m' immoli?
Roffredo. O primo invero
Fra i ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù! [6]

[1] Ad Evrardo.
[2] Respingendolo.
[3] Getta con ira Iginia fra le guardie. — Sorpresa generale.
[4] A Evrardo.
[5] Mentre vien condotta via.
[6] Segue le guardie con Giano.

SCENA VII.

ARNOLDO ED EVRARDO.

Arnoldo. Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate e il grido
Di coscïenza soffocar, che iniqui,
Ambizïosi, vili, empi v' appella:
Ma ben l' un l' altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t' avanza ora è un tiranno!

SCENA VIII.

EVRARDO.

Evrardo. Ed io il sarò. — Che feci? Onde prostrato
Così mi sento? Troppo forse! troppo
È il sacrifizio! A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. Padre
Alfin son io. Superbo! ecco: Natura
Com' uom del volgo ti domò: menzogna!
Pentirmi? E tardi fòra. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi.... e orror di me sol sento.
Stromento or sia; saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. — « Oh primo
Fra i ghibellini inver! » dicea Roffredo:
Giano fremea.... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola dei Senatori.

SCENA I.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI SEDUTI IN UN PIANO DELLA SALA ALQUANTO ELEVATO, E SECONDO I LORO GRADI. ROBERTA SEDUTA IN LUOGO INFERIORE SOVRA UNA ROZZA PANCA

Giano.[1] Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.

Roberta. Misera!

Roffredo. Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.[2]

Evrardo.[3] Deh, senatori!
Sebben console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Roberta. Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

Giano. S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

Evrardo. Interrogata venga.

Giano. Ne' giudizii di stato, essa prescrive
Del consol l'intervento.

Evrardo. Essa non parla
Di consol, che tra' rei sua prole, ahi, tenga:
Novo, orribile è il caso.

Roffredo. È ver.[4]

Giano. Da lui

[1] A Roffredo.
[2] Suona il campanello, e poi fa cenno ad un usciere d'andare a prendere Iginia.
[3] Alzandosi.
[4] S'alza e si consulta cogli altri senatori.

Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb' ei?

Evrardo. Cessa, maligno
Invido spirto, d' irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t' ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

Roffredo. Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice;
Ma il consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

Evrardo. Il dover mio sacro m' è sempre.[1]

Roberta. Nè d' un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.

Evrardo.[2] — Oh vista! —[3]

Iginia. Padre!

SCENA II.

IGINIA ENTRA ACCOMPAGNATA DA ARNOLDO.

Arnoldo. Ferma, contempla la tua figlia. — Ei fugge.

Iginia. E benedirmi pur non volle!

Arnoldo. In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D' intenerirsi!

Iginia.[4] Oh madre!

Roberta. Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

Iginia. O dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!

[1] S' avvia.
[2] Incontrandosi colla figlia.
[3] Parte.
[4] Che s' era fermata alla porta, s' avanza, vede Roberta e le si getta fra le braccia.

Dacchè tolta mi fosti, oh! quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Nę sgombrò la memoria.

Roffredo.[1] Iginia, il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

Iginia. Io stessa.

Roberta. Che dici? Tu vaneggi.

Roffredo. A te silenzio,
Donna, s' impon. — Dove il vedesti?

Iginia. Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze....

Roberta. Non fia ch' ella prosegua: Iginia
V' inganna: io sola colà vidi il guelfo,
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi....

Iginia. O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l' udite: a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l' ascondean le finte spoglie; indarno
Roberta mi seguia. Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre.
Io l' amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Roberta. O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia. Qui vero altro non havvi
Tranne il mio dir.

Arnoldo. Chi nella nobil gara
La palma avrà? Virtù noi del più forte

[1] Accenna alla fanciulla di sedere.

Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d' eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? due donne! E che? stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo, e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? La morte.
Null' altro speran! Per null' altro lucro
Di menzogna s' accusano: la morte!
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparar; l'antica
Superstizion della virtù serbaro!
No, alimento a sì ignare alme non sono
D' ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto, ad uom che all' una crebbe
Figlio e all' altra fratel! N' abbian rampogna,
E in ciò lor pena stia.... Commosso io veggio
Alcun di voi: non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

Roffredo. Io?...

Arnoldo. Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l' armata legge oltre il confine
Varca d' umanità! De' propri giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' propri figli
D' accusator mancherà mai, che degna
Illecita virtù chiami di morte?
Ahi, l' imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte, e agli incauti pietà deesi.

Roffredo. Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.
Arnoldo. A me d'Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. In lei la colpa
Non si rinvien.
Giano. Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusàr?
Roffredo. Figlia d'Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse.
Iginia « Ampio, dicea, drappello
» Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
» Fien a'guelfi le porte, e il Sol dimane
» Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.
Roffredo. Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.
Iginia. Io 'l vietai.
Roberta. Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo
È manifesta la menzogna! — Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero e sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch' ove meco dannata anco ella fosse,
Evrardo (ch'è pur padre) ed a lei grazia,
E a me del pari impetreria.... Vermiglia
Ecco si fa.... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar che agli occhi

Materni miei celarlo mai tu possa.

Iginia. Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono, e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre....

Roberta. Pronta,
Ben tel cred' io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l' amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia che grata io lo riceva.

Iginia. Oh madre!
Sì poco m' ami?... T' incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Roberta. Io non m' illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, e nol vedi? Or l' innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte. Cessa: in breve
Tolta vecchiezza a te m' avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola.... [1] Alle lagrime pon freno.

Iginia. Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! no!

Roberta. Più sublime è il sacrificio:
Forte a morire, a viver nol saresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Ai mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine

[1] Iginia prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta.

Diman canuto! È Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora in grembo a Dio
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... — Ma tu vacilli.... Figlia!...
Ella non m' ode!...

Iginia.[1] Oh gioja!

Roberta. Che?

Iginia.[2] Distesa
La ferrea corda è pur.

Arnoldo. Che fia?

Iginia. Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte:
E non udiste il suon? Come dall' arpa
Una corda si frange, e così.... — Dove
Son io? Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Roberta. Iginia!

Iginia.[3] Arretra!

Arnoldo. Smarrita ha la ragion!

Roberta. Che accenna? Fissi
Gli occhi tien....

Iginia.[4] Nol vedete? Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? Rispondi.

Roberta. Si, del console è il seggio.

Iginia. Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira.

Roberta. Vuoto

[1] In tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senz' asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e d' Arnoldo. — Poi, tutt' a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama:

[2] Il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi.

[3] Con raccapriccio guardando vicino a Roffredo.

[4] Non deè mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete.

Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia. No: assiso
Vi stà uno spettro. Ahi vista! In volto scritto
In note atre di sangue ha.... « il parricida. »
E quelle note all' infelice in guisa
Deformâr le sembianze, che a null' uomo
Di lui sovvien.... nè a me. — Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...
Le gioie di quel serto, ah! grondan sangue.
Deh, come piange!... Intorno a sè che cerca?
Le disiose braccia a chi protendi?
Re non sei? che ti manca? — « La mia figlia! »
L' udiste? Oh voce! Oh con qual rabbia il regio
Manto strappar vorriasi.... e più allo spettro
L' igneo manto s' agglutina, e il consuma! [1]
Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il padre!

Arnoldo. Oh spavento!

Roffredo. Al suo carcer si ritragga.

Roberta. Deh, ch' io indivisa da lei sia!

Roffredo. Tal grazia
Le si conceda. [2]

Arnoldo. Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Si miserevol caso,
Deh, vi commova!

Roffredo. Difensor d' Iginia,
L' ufficio tuo compiesti: ora al senato
Spetta compiere il suo.

Arnoldo. Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA III.

ROFFREDO, GIANO, E GLI ALTRI SENATORI.

Giano. Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe;

[1] Come improvvisamente ravvisandolo.
[2] Le donne vengono condotte via.

La legge udir, null' altro dessi.

Roffredo. [1] A noi
Fra breve il consol. — [2] Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea... Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

Giano. Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento
La repubblica uscía, mostra de' guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
Resta a' futuri ribellanti! D' uopo
È non fermarsi alle minacce, d' uopo
Convincer co' supplizi è, ch' a ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d' Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari
E Isnardo sien, benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d' una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? Io aspetto
Chi le difenda; nessun l' osa. O Iginia
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli
D' ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

Roffredo. I voti diensi. [3] — [4] Morte. —

[1] Suona il campanello, e dice ad un usciere.
[2] A Giano.
[3] Ciascuno pone il suo voto nell' urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere.
[4] Un momento di muto terrore, intanto che un senatore scrive la sentenza. — Un senatore presenta il foglio a Roffredo.

Roffredo. La sentenza?
Giano. Vergarla il consol debbe.
Roffredo. Eccol.

SCENA IV.

EVRARDO, E DETTI.

Evrardo.[1] Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! —[2]
Roffredo.[3] Infelice![4]

SCENA V.

EVRARDO, E GIANO.

Giano.[5] Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?
Evrardo.[6] Che intendo?
Ohimè! Tu mi compiangi....[7] — Empio! tu esulti:
Infame gioja ne'tuoi sguardi avvampa.
Giano. Dominar vuoi? ciò l'alta sede costa.

SCENA VI.

EVRARDO.

Dominar! Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!... O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t' avria! —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro.... e non un plauso!... E quella voce?
Non m' ingannai: sì, me indicava: « Muoja! »

[1] Tra sè.
[2] Si avanza: è pallidissimo.
[3] Gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando.
[4] Parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri Senatori.
[5] Accostandosegli.
[6] Con grande commozione.
[7] Lo guarda.

Perfidi! compri od atterriti mai
Dunque non fiano? —[1] Ah, non ho cor! —[2] « Iginia
» Figlia d'Evrardo e di Romea.... »[3] .... Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M'imponevi d'amarla; e giuramento
Di renderla felice io pronunciava....
Oh allor.... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne. Onde nol so. Uno spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen; troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto! —[4]
Tropp' oltre mossi: a mezzo del dirupo,
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam.[5] — Povera figlia! — Ad ogni altr' uomo
Fossi tu figlia, e sì terria beato!
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza.... e a morte![6]
Il credei: non è ver! vince natura!
L'uom non può tanto incrudelir!... Canute
Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una reggia,
A qual fine? a spirar? Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!... Ma chi vien?

[1] Guarda il foglio e vuol aprirlo.
[2] Si vergogna della sua debolezza, si fa forza e comincia a leggere.
[3] È assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi.
[4] Passeggia.
[5] Va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre colle mani il viso piangendo.
[6] S'alza.

SCENA VII.

GIANO, E DETTO.

Giano. (*Si ferma all'entrata.*)
Evrardo.[1] Che aspetti?
Giano.[2] La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all' alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D' imbaldanzir non dassi.
Evrardo. Oh ciel!
Giano. Tu ondeggi?
Evrardo. Barbaro! ah figli tu non hai.
Giano. Perito
Pe' mei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?
Evrardo. Oh duol!
Giano. Chi il vanto
D' inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri? — Oh i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l' ora
Che si rallegri l' odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!
Evrardo. Tu?
Giano. Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v' ha; scagliarviti tu dèi.
Evrardo. Che?
Giano. O della propria figlia tua diventi
Il carnefice, e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d' Iginia il sangue;
E reo di stato eccoti allor. Io primo,

[1] Si ricompone, e si sdegna di parer debole.
[2] Si avanza.

Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria, sino al tedio, iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro
Nè gli amici mi mancan.... nè la mente.
E popolo e senato in avversari
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato....

Evrardo. Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onor e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sagrifica?

Giano. Lo ignoro:
Forse cadrò: ma t'avrò almen spregiato!

Evrardo. Audace! [1] — Oh fieri palpiti!

Giano. Urge il tempo.

Evrardo. Verghiam!

Giano. Possente, o ambiziòn, sei tanto?
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!

Evrardo. Scellerato, t'arresta.[2] Ecco, ma trema!

SCENA VIII.

EVRARDO.

Oh delitto. Oh rimorso! — E vivo ancora? [3]

[1] Va con impeto per firmare.
[2] Firma rapidamente la sentenza, e la consegna.
[3] Un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza.

ATTO QUINTO.

Piazza. — È buio.

SCENA I.

DUE CITTADINI.

Uno di essi.[1]
Oh luttuoso, atroce caso!
L' altro.[2] Antonio!
Sei tu? — Qui in notte così oscura!
Il primo. Oh Pietro!
Che mai vid' io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl' infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! Speranza
Per la figlia del console gran tempo
Ci restò: già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,
Che tutti fea raccapricciar: talvolta
Raggio di senno la colpía; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L' amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
» Non potranno da te: non morrai sola! » —
Poi succedean nuovi delirii.... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali....
Credi.... non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d' Evrardo mesceva, e dell' iniqua

[1] Viene da una parte facendo gesti di gran compassione.
[2] Veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s' avviava, e s' accosta all' amico.

Città, ove il parricidio alto passeggia;
E sterminio e del cielo ira annunciava! —
Alfine, ecco, d' Iginia la sentenza
Recasi: delirante odę, ma ignora
Ciò che' ella udì; tranquilla gioia é in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d' Iginia cade.... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidïava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal ciel venía!... — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l' altre morti
Veder non vo'.... lacrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

Il secondo. Che dicesti?

Il primo. Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizi:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il secondo. Amico.... ah un altro
Compagno dunque io trovo.... Hai tu coraggio?

Il primo. Qual dimanda! Oh potessi!

Il secondo. Io non m' appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me, prendi; mi segui.

Il primo. Dove?

Il secondo. Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

Il primo. No.

Il secondo. Giano l' apportava: io 'l vidi
Immerso là nel sangue suo....

Il primo. Chi?

Il secondo. Giano.

All' uscir del palagio.... sconosciuto
Volò un pugnale.

Il primo. Oh, ben gli sta.

Il secondo. Più cose
Apprenderai. — [1] Ma qui appartato è il loco:
Lunge ancora è il mattino: odimi: in breve
Ti narrerò: di Giulio un dì (t' è noto)
Io fui scudier....

Il primo. Sì.

Il secondo. La sventata trama....
Non s' era ordita senza me.

Il primo. Tu? E a parte
Non m' appellavi del periglio?

Il secondo. Onesto,
Perdona, più che forte io t' estimava.
Ma senti. Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empi esser dovea l' estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl' Isnardi e gli altri capi intese.
D' ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio, frementi
Del parricidio, cui s' accinge Evrardo
Scellerato a compir. M' inspirò il cielo.
Giurar li feci. Pronti son. Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia; e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

Il primo. E scritto?

Il secondo. Che al novo sol mozze le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in un d' Iginia: « Pochi
» Se per ritrarli d' infra' sgherri, ahi! siamo
» (Scrissi), ma siam bastanti a darti schiusa
» La porta: pel vicin bosco t' avanza:

[1] Per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma.

» Vien' pria ch' aggiorni, e noi co' fuochi avverti
» Quando fuori del bosco irromperai. » —
Molto tardar non può. Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento. [1]

Il primo. Io giuro!
E all' uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'! [2]

Il secondo. Taci: alcun viene.

SCENA II.

UN TERZO CITTADINO, E DETTI.

Il terzo. Pietro!
Pietro! Sei tu?

Il secondo. Son io.

Il terzo. T' affretta: i fochi!

Il secondo. I fochi? Oh gioia! poco omai distanno.
Ma che sento? il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s' immolerian? — Ah, in tempo
Giunga il soccorso! [3]

SCENA III.

LA CAMPANA DELL' AGONIA SUONA A LENTI E MONOTONI TOCCHI. — A TAL SUONO, MENTRE I SUDDETTI PARTIVANO, USCIRONO DALLE CASE PARECCHI CITTADINI. HANNO IL TERRORE IN VOLTO. DONNE E FANCIULLI SI METTONO ALLE FINESTRE E A' POGGIUOLI, CHI CON UN LUME E CHI SENZA. DA DIVERSE VIE ALTRI VENGONO SULLA PIAZZA. IL GUARDINGO PASSO, IL MIRARSI OR QUESTI OR QUELLI SENZA SPIEGARSI, IL CUPO UNIVERSALE SILENZIO, TUTTO MANIFESTA IMMENSO DOLORE E SPAVENTO. LA FOLLA VA SEMPRE ACCRESCENDOSI. GLI SGUARDI SONO RIVOLTI CON ANSIETÀ DALLA PARTE DELLE PRIGIONI, CHE SI FINGONO NON A GRAN DISTANZA DALLA PIAZZA; DOPO QUALCHE TEMPO....

Parecchi [4] Eccoli.

Un vecchio. Statti.

Il figlio. Voglio

[1] Gli porge la mano.
[2] S' avviano.
[3] Partono.
[4] Esclamano.

Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

Altro citt. Chi?

Altro. D' un Solaro ei parla.

Il vecchio. Zitto, o figlio:
Le spie temiam.

Un cittadino. Dannate anche le donne?
E potè il padre?... Oh mostro!

Altro. E perchè prima
Che spunti il dì?

Altro. Taci: s' avanzan.

SCENA IV.

ALCUNE GUARDIE A CAVALLO COLLA SPADA NUDA CACCIANO DURAMENTE UN GRUPPO DI GENTE CHE ERA NELLA VIA DELLE PRIGIONI, E VANNO QUÀ E LÀ RESPINGENDO IL POPOLO, IL QUALE S' AMMUCCHIA FOLTISSIMO IN FONDO DELLA SCENA. VENGONO QUINDI MOLTI ALABARDIERI, E SI SCHIERANO DINANZI AL POPOLO, FACENDO OBLIQUAMENTE DUE FILE, FRA LE QUALI I REI POSSANO VENIRE CONDOTTI CON SICUREZZA AL LUOGO DEL SUPPLIZIO, CHE SI SUPPONE NON MOLTO LONTANO, IN FONDO D'UNA VIA CHE È DALLA PARTE OPPOSTA ALLE PRIGIONI. — SUCCEDONO PRECEDUTI DA ALCUNE FIACCOLE, E CIRCONDATI DA FORTE GUARDIA GLI OTTO O DIECI CITTADINI CONDANNATI: QUESTI SONO GIOVANI DI NOBILE ASPETTO. LE GUARDIE SIANO TUTTI UOMINI DI GUERRA, E FRA LORO NESSUNA FIGURA INFAME. — VANNO A PASSO ALQUANTO LENTO. — GRAN SILENZIO. — DOPO LO STUOLO SUDDETTO, COMPARISCE FRA ALCUNE POCHE GUARDIE IGINIA. È SOSTENUTA DA UNA PARTE DA ARNOLDO, E DALL' ALTRA DA UNA DAMIGELLA. CINQUE O SEI ALTRE DONNE LA SEGUONO COL FAZZOLETTO AGLI OCCHI. — ALL' ALLONTANARSI DE' PRIMI CONDANNATI, UNA GUARDIA FA CENNO, CHE IGINIA ASPETTI QUI IL SUO MOMENTO. — IGINIA HA I CAPELLI SPARSI: I SUOI OCCHI SONO ESSICCATI DAL GRAN PIANGERE. — TACE ORA LA CAMPANA FUNEBRE, SUPPONENDOSI CHE L' ESECUZIONE INCOMINCI.

Iginia. Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?[1] Ahi, veggo
Orrendamente illuminato.... un palco!

Arnoldo.[2] Figlia — all' estremo di tue pene omai,
Non t' avvilir.

[1] Guarda nella via del supplizio.
[2] Ritraendola tosto.

Iginia. No, padre: in quest' istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

Arnoldo. Ebber sentenza
Prima di te que' miseri, e te quindi
Uso vuol che precedan: quivi a breve
Indugio ti rassegna.

Iginia. [1] I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano.... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa.... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com' io l'apprezzo! [2] — Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fôra!
Quant' io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s' io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli, e non potei, dal core
Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi.... son misero fior, che solitario

[1] Conserva per tutta la seguente parlata la presenza di mente: — abbraccia con gratitudine lo zio; poi abbraccia la damigella che le sta al fianco: le altre donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla.

[2] Si stacca da quella giovinetta.

Sovra un sepolcro s' appassisce!... Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive!...[1]

Arnoldo.[2] Figlia!

Iginia.[3] A me, sì vi stringete. Io non l'offesi,
Tu il sai, Roberta, io non l'offesi; ei sempre
Mi move incontro!

Arnoldo. Che rimiri?

Iginia. Al volto
Uom si diría, ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose.... uom non s' abbevra
Di sangue uman così. Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D' intorno mi s' aggira; ed or m' incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi; or duolsi, ch' ei non sappia
Feri martír donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? Martíre
Maggior di morte v' ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! Ov' è? Madre, ove sei?
Perchè m' abbandonò? Nol sa? condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi uffici
Non presta? Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! Che dico?
Non la vid' io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza![4]

Arnoldo. Ahimè! Figlia, il coraggio

[1] Le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutto a un tratto allo stupore.

[2] La scuote.

[3] Immobile, con occhi spalancati: prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè gli avvicina; la voce è dolente e atterrita.

[4] Dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo sussurro, come se sia terminata l' esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d' Iginia.

Richiama: ecco il momento.

Iginia. [1] Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici, e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli che non s'abborrano, e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia!
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero.... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!.... Proteggi
Quest'alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno, e l'alma mia ricevi! [2]
No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

Arnoldo. Nè un istante io voglio
Abbandonarti, e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia. Tu il vuoi? Negartel non poss'io. Ma a queste
Misere, no, giammai fia ch'io 'l conceda.
Per pietà di voi stesse.... E indebolirmi
Vostra vista potria: prego e comando
Ven fo, restate. — [3] Addio! Siate felici! [4]

[1] Si scuote: la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: si getta in ginocchio; e pronuncia con fervore questa preghiera.

[2] Si alza risoluta, saluta in fretta per non commoversi Arnoldo e le donne, e si muove per seguire le guardie. Arnoldo e le donne vogliono seguirla.

[3] Quelle ritirandosi accennano d'obbedire, Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente.

[4] Parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle, piangendo desolatamente, si ritirano.

SCENA V.

DA UNA VIA OPPOSTA A QUELLA DEL SUPPLIZIO COMINCIANO A SENTIRSI ALCUNE GRIDA CONFUSE IN LONTANANZA. I SOLDATI SCHIERATI, E PARTE DEL POPOLO GUARDANO SORPRESI DA QUEL LATO.

Un soldato. Che fia?
Un altro. Non senti? « All'armi! »
Voci lontane. All'armi! all'armi![1]
Voci lontane, e alcuni del popolo.
I guelfi! I guelfi! I guelfi!
Alcuni Ghibellini. Un tradimento?
Un uomo autorevole ghibellino.
Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrían salvar: ma si eseguisca![2]
Voci lontane. Viva!
Viva i guelfi! Vittoria! A terra, a terra
Il ghibellin senato! Morte a Evrardo!

SCENA VI.

TACE LA CAMPANA DELL' ALLARME. PROROMPE GIULIO CON MOLTO NUMERO DI GUERRIERI E DI POPOLO VINCITORI.

Giulio. Che intesi? Iginia! ah corrasi!
Un uomo.[3] Ella parla:
Sul palco è già: misera!
Giulio.[4] — Deh, fermate,
Fermate il colpo!
L'uomo dal balcone e il popolo.[5] Ah!...
Il popolo.[6] Tardi è! Tardi!

[1] Suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei soldati si scompongono: un guerriero a cavallo viene a chiamarli: corrono alla battaglia. — Gran disordine nel popolo.
[2] Si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: *Si eseguisca*. Il Popolo è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell' armi.
[3] Sopra un balcone al principio della via.
[4] Correndo grida con quanta più voce può.
[5] Mandano un lungo grido d' orrore.
[6] Fa pietosamente retrocedere Giulio, esclama.

Giulio.[1] . Iginia! — [2]

Oh inaudita barbarie! Iniqui! E tanta
Virtù e beltà perìa! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? Empi! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla.... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia.... Iginia!...
Si; vederti e morir! Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai! Dove s' asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell' immolata sua figlia svenarlo!

SCENA VII.

I DUE CITTADINI DELLA PRIMA SCENA (ATTO QUINTO) STRASCINANO EVRARDO, CHE A STENTO SI REGGE: È MORTALMENTE FERITO.

Uno dei due cittadini.

Eccolo il mostro!

Giulio. (*si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s' arretra, e lo guarda con orrore.*)

Evrardo.[3] Ah, sì! quel brando in core

M' immergi: affretta: — e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia!... Oh d' ambizïon truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt' arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure — ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il versai! [4]

[1] Vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono.
[2] Un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via. — Con estrema angoscia, e disperazione esclama.
[3] A Giulio.
[4] Muore.

SCENA ULTIMA.

ALLE ULTIME PAROLE DI SUO FRATELLO GIUNGE ARNOLDO SOSTENUTO DA ALCUNI: EGLI È NELLA PIÙ DEPLORABILE DESOLAZIONE.

Arnoldo. Oh spaventosa notte!... Empio! Egli muore....
Nè compiangerlo posso!

Giulio.[1] Iginia!

Arnoldo. Ahi! vide
Per più martíre il tuo soccorso, e cadde!

Giulio.[2] Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo. Vendetta! Sì, vendetta!

Arnoldo. Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade....
O inferocisce, ed emula i tiranni![3]

[1] Ad Arnoldo.
[2] Passando dal sommo abbattimento al furore.
[3] Cala il sipario.

AD ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI.

Sebbene elle abbiano per modestia l'animo alieno dall' accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L' abuso delle dediche non toglie che ve n' abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m' ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'ella, o padre, iniziava i figli suoi agli studi; ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l' ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l' armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o madre, le infinite cure da lei prodigatemi, ed in singolar modo l' aver cooperato ad ispirarmi l' amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll' esempio, quantunque null' altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata Erodiade *ho cercato di rappresentare la bellezza morale d' un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d' odio e di superbia, ma cauto, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrifici. Nel* Leoniero, *dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l' uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella* Gismonda, *ch' è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v' ho congiunto lo spettacolo d' un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell' impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.*

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell' arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, un' altra per me dolcissima non mancherà; quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio

SILVIO.

GISMONDA DA MENDRISIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI MENDRISIO.

ARIBERTO, } suoi figli.
ERMANO, }

GABRIELLA, moglie d'Ariberto.

GISMONDA, moglie d'Ermano.

RICCIARDO, guerriero del Conte.

IL MARGRAVIO D'AMBURGO.

UN BAMBINO.

DAMIGELLE.

GUARDIE del Conte.

GUERRIERI SVEVI.

La scena è in Mendrisio nel secolo XII.

GISMONDA DA MENDRISIO.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

Il Conte. Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l' arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

Ermano. Sacri alla pace del natío castello
Riviver bramo anch' io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade, se fama non mentía. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! Onor, diss' io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s' apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l' odio suo si merti.
Deh, non sia ch' oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d' Erman, suoi pianti cela

Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborría? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio; le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov' esse furo,
E dir: « Del mio destrier l' ugna le pesta! »

Il Conte. Ascolta, figlio.

Ermano. Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l' onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone....
Che fratel dirmisi osa.

Il Conte. Il furor nostro
Contro all' empia città che per tant' anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L' imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl' itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
Ch' essermi parve estremo, e stato il fòra
Se a me non accorrea quell' infelice....
Ch' io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Ermano. Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

Il Conte. Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì. Deh, figlio,
Tu sol mi resti: al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

Ermano. Non posso.
Il Conte. Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
Che non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?
Gismonda. Io fra diverse
Brame ondeggiava.
Ermano. Quali?
Gismonda. O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!
Ermano. Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma i perigli pur temo, e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.
Gismonda. Oh con qual gioja
A quell' orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natía Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch' orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaja
Un dì Milano! »
Il Conte. Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d' un guerrier che calpestava
Con alto scherno d' un nemico il tronco.
« Non rider della morte; ella t' aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.
Ermano. Di Dio alla folgor non applauder? Nostri

Sono di Dio i nemici.

Gismonda. Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro degli empi
Ch' arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

Il Conte. Il filïal rammarco
Che t' esacerba, a tua ferocia è scusa.
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

Ermano. Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fïata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

Il Conte. Se vano dunque é di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell' infelice.... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna maï
In lui non t' imbattevi; e se accadesse,
Scansalo deh!

Ermano. Scansar chi m' assalisse?

Il Conte. Altr' uom non mai; bensì il fratel. Nel sangue
D' un fratel non intingasi tua destra.
E se.... in periglio il vedi.... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo.... ah tu d' aita
Generoso gli sii!

Ermano. Padre, obliasti

Qual maledizion sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur.... se fuggiasco io l'incontrassi, e aïta
A me chiedesse, oblierò un istante
Del codardo i delitti.

Il Conte. Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

Ermano. (*Per partire.*)

Gismonda. Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

Ermano. Esso?

SCENA II.

RICCIARDO, E DETTI.

Il Conte. Che rechi?
Milano?...

Ricciardo. Fu!

Il Conte, Ermano, Gismonda. Che dici?

Ricciardo. Io con quest' occhi
Precipitar la vidi; io con quest' occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

Il Conte. Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle province! la città che il pugno
Stese alla fronte degli augusti, e il serto
Sveller voleane ed a se stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i due pontefici di Roma
Quello che a tutti d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

Ricciardo. Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto

Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean; la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milan gloria predicea! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean più vïolenza, e trascinarli
Era lor d' uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che, rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

Ermano. Insensati!

Il Conte. E magnanimi!

Ricciardo. Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

Il Conte. Sperando non giacea fuor delle mura
L' espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umilïarla.

Ricciardo. Più di nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell' Alessandro che in ciel legge i fati. »

Il Conte. Oh quanta fede, o illusi!

Ricciardo. Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

Il Conte. Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?...
Ricciardo. A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »
Ermano. A' martelli e alle faci, oh con qual gioja
Stati saran ministri i vincitori!
Ricciardo. Sveve mani non fur.
Il Conte. Lombarde?
Ricciardo. A queste
Affidò l'opra il sir.
Il Conte. Oh eterno obbrobrio!
Ricciardo. Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.
Il Conte. De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!
Ricciardo. Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »
Il Conte. Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!
Gismonda. A che gli alberghi

Solo atterrar, se ciò che strugger dèssi
Il popol è?

Ermano. T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

Il Conte. Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

Ricciardo. Il Signore....
T'ha vendicato.

Il Conte. Egli....

Ricciardo È sotterra.

Il Conte. Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza alcuno, forse,
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse, e gli dicesse:
« L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi, come
Perì?

Ricciardo. Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentire i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.

Il Conte. Il mio nemico!

E il popol suo lo trucidava!

Ricciardo. A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

Il Conte. Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch' io tanto odïava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

Ermano. Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L' imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Il Conte. Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch' io esulti sugli estinti.

Ermano. Sposa,
Fra brevi dì rïabbracciarti spero. —
A te, padre, l' affidò. [1]

SCENA III.

IL CONTE, E GISMONDA.

Gismonda. Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïar suoi giorni
Più non son sulla terra.

Il Conte. Odi, Gismonda,
Quella feroce gioja al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

Gismonda. L' amai, finchè di sposo
La man m' offría. Dovev' io amarlo ancora

[1] Parte, e Ricciardo l' accompagna.

Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obliar mai potessi!

Il Conte. Giustificar del traviato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gismonda. Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

Il Conte. Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

Gismonda. E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev'io?

Il Conte. Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto.... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece....
Ed il suocero iniquo.... e i pargoletti....
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! — Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA.

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —

E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo....
Ed amo.... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

ATTO SECONDO.

Esteriore del castello.

SCENA I.

ARIBERTO, GABRIELLA IN ABITO VIRILE, UN BAMBINO.

Ariberto. Gabriella, sostiemmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! O come
I genitori giubbilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando, se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spenger poteasi nel fratel?

Gabriella. Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo vïaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto!

Ariberto. Ecco il sedile — oh gioja! —
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccòrci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre,
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlàsse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito, a sua destra,
Ed a sinistra Ermano), e ci narrava
Vite di santi e glorïose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubbilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubbili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro!
Nemici!

Gabriella. Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo;
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodía nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Cónfortati; siam giunti,
Inoltriam con fiducia.

Ariberto. Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti

D' Erman, poich' una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un' altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo....
Ma che vaneggio? Andiam.

Gabriella. Tu tremi.

Ariberto. In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo. — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D' ingratitudin reo
Quel dì ch' io mi partía sdegnosamente
Chiamando vil l' ossequio suo alle insegne
Del nemico d' Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l' insegna
Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo! —
Egli anco placheríasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Trovería poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si parì, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D' umilïarmi a piè del padre, in faccia
D' un vil che guardi mía miseria e rida?
Speranza qui traeami: or che alla meta
Son, m' abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l' orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn' altra porta
Anzi che a quella.... di mio padre!

Gabriella. Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d' un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui

Questa ventura non togliam.

Ariberto. Chi viene?
Donna è — Gismonda! — Arretrati.

Gabriella. Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà vêr gl' infelici è nota:
Approssimiamci.

Ariberto. Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

Gabriella. Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com' è pensosa, e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi!

Ariberto. È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l' animo suo potresti
Tentar.

Gabriella. Sì.

Ariberto. Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.[1]

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE E DETTA.

Gismonda L' inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabriella. (Benefic' alma!)

Gismonda. Dite lor che in festa
Tutti vogl' io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabriella. (Oh barbara!)[2]

Gismonda. Chi sei,
Giovin guerrier?

Gabriella. Signora, apportatore

[1] Prende il bambino e parte.
[2] Le damigelle partono.

Dolente io son.... di sacri ultimi detti....
D' un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

Gismonda. Sì. — Apportatore
D' ultimi detti.... di?...

Gabriella. Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi....

Gismonda. A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidâr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabriella. In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

Gismonda. Che?

Gabriella. Placati: ei morì.

Gismonda. Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

Gabriella. Io.... di quel vecchio....
Era.... scudier.

Gismonda. Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me saría. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

Gabriella. Donna....

Gismonda. E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era.... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabriella. A' giorni

Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

Gismonda. Co' suoi fratelli all' arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

Gabriella. Valor non era, o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L' intesi dir: « Benchè educata all' armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore. »

Gismonda. Giovin, tu oblii, di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

Gabriella. Il Conte io....

Gismonda. Vanne.
Già d' Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA.

Me sventurata! m' ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All' odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L' intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice

Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE ESCE DAL CASTELLO. GABRIELLA LO VEDE.

Il Conte. Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

Gabriella. Ei forse....[1] — Il Conte
Di Mendrisio....

Il Conte. Son io.

Gabriella. Messagger vengo
D'un infelice che moriva.... il padre
Benedicendo.

Il Conte. Chi? Parla.

Gabriella. Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

Il Conte. Morendo....
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabriella. « Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaja; eppure inique
Le mire mie non erano; a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »

Il Conte. L'insegna
De' traditori!

[1] Gli s'avvicina con tenerezza.

Gabriella. Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a molti egregi, quella
Dell' onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Il Conte. L' insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! è parentela
Col maggior d' essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

Gabriella. Ei dicea: « Inique
Le mire mie non erano, eppur duolmi
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch' io sempre amai. »

Il Conte. No, non m' amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com' io?
E perchè primo a me nascea Ariberto,
Il diletto era del mio cor. L' ingrato
Tutte obliò le soavissim' ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obliò, consigli, e preghi, e pianto —
Il pianto di suo padre! — E quand' io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l' impresa
Che a libertà chiamava Italia, Italia
Sì discorde e corrotta, ei con superbo
Riso movea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapïenza; e l' arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabriella. Io spesso
L' intesi dir: « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian: gli reca
Il mio rimorso. »

Il Conte. Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l' accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia

Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabriella. All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

Il Conte. Oh sciagurata!
Sorvive? e dove? e i figli?

Gabriella. I due primieri,
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava:
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioje
Di padre invola! » — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà. » — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre....
Il pan.... mendica.

Il Conte. D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

Gabriella. Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.

Il Conte. A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova,... oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari sïamo; estinto

Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi;
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irreverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai; giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargeva
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella....
Odi.... abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi.... a lei
Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso,
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille.... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

Gabriella. Io sono Gabriella!

Il Conte. Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabriella. La moglie
Del tuo Ariberto.

Il Conte. E sarà ver? Deh, sorgi!
Dunque — oh destin! — del mio nemico io stringo
Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre, pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

Gabriella. Là in quel tugurio
Seco lo trasse.... uom che a' tuoi piè gettarsi

Non ardía....

Il Conte. Chi?

Gabriella. Signor.... qui mendicando
Un altro mosse.... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

Il Conte. Vive!

Gabriella. Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO COL FIGLIO, E DETTI.

Ariberto. O padre!
Ribenedici il figlio tuo!

Il Conte. Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio!
Il traviato! il misero! Oh, v' attesto,
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno: un sogno
L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

Ariberto. Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

Il Conte. Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA E DETTI. INDI PARECCHI SERVI.

Gismonda. Oh vista! Egli.... è il mentito
Scudier....

Il Conte. Deh, generosa agl' infelici
Apri tu pur l' anima tua: un fratello
Racquisti, una sorella.

Gismonda. Indietro. Io m' ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabriella. Deh....

Gismonda. Quel sangue a me vieta i vostri amplessi:
Empi sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

Il Conte. O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà. — [1] Avanzatevi, o fedeli.
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l' altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

Ariberto. L' anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t' assomigli! [2]

Gismonda. Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

[1] Ai servi.
[2] Vanno al castello.

ATTO TERZO.

Nel castello.

SCENA I.

GISMONDA.

Non riede ancor. Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! E se imitasse il padre....
Se indebolito da pietà obliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca.... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! — Lassa! che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'aborrire? e invece
D'aborrimento.... — Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto,
Riveggendolo, forse io perdonava.
Ma.... Gabriella al fianco suo è felice!
Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi....
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio....
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE E DETTA.

Ariberto. Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

ARIBERTO E GISMONDA.

Gismonda. Chi veggo?
Ariberto. Donna....
Gismonda. Che ardisci?...
Ariberto. Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.
Gismonda. Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?
Ariberto. No; arrossir non posso
D'aver seguito, ove il credetti, il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo, com'io fui teco, è pieno

È di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda, suora a mé ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

Gismonda. Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl' infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ariberto. A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa,
Se scolparmi non vuoi, ch' io nella turba
Degl' infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m' estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell' Iddio, per cui
T' accende zel, non egli oggi palesa
Ch' ei mio lutto compiange e m' ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant' ira che già l' arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
Non mi fuggir.

Gismonda. Nominarla osi?

Ariberto. Oh cielo!
Che dici? ferma.

Gismonda. Innanzi a me condurla!
Perfido!

Ariberto. Degno di te fòra, al tempo

Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d' Ariberto.

Gismonda. I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

Ariberto. Ammendati
In parte fur.

Gismonda. Da te?

Ariberto. No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gismonda. Avvezzarmi
Ad esecrarti potev' io: non posso
A sostener l' aspetto tuo, l' aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch' ami, e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accòrre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa....
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo' soffocarla.

Ariberto. Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d' una volta al dolce
Sogno m' abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch' ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gismonda. Pace? pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Ariberto Gismonda.... io.... tue parole....

Gismonda. Che? mie parole? e creder osi....

Ariberto. Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gismonda. Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balía mi tolse? —

Vaneggio? — Il guardo in volto a che m'affiggi?
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga... ovunque,
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO.

Seguirla più non oso. Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA E DETTO.

Gabriella. Ermano è giunto.
Ariberto. È giunto?
Gabriella. Sì; ma che ti conturba?
Ariberto In quest' istante
Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi.... Insano
È l'intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DETTI.

Il Conte. Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.
Ariberto.[1] Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scórsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa

[1] Ad Ermano.

D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito,
Fra vostre braccia asilo cerco, un nòme
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue rimbombo alcuno
De' miei fatti giungea, di vili fatti,
Dimmi fu mai?

Il Conte. No, il padre tuo l'attesta;
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioja in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ariberto. Ed io con gioja udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovvenianmi, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Ermano. Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?

Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno,
Ad ignominia d' un fratel, d' un padre?

Ariberto. Onorato era il pianger di tai cari
L' errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscïenza a battagliar contr' essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Ermano. Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata: in un campione
Di fellonía, le forti imprese aborro,
E misfatti le chiamo.

Ariberto. In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornería, — che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s' opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v' incolpo:
L' intento guardo; e puro, alto l' intento
So ch' èra in voi. Ma zel d' amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra onde siam figli;
E la vittoria che v' arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch' esultarne è obbrobrio.

Ermano. Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l' imper.

Ariberto. Per voi l' impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l' impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Il Conte. O figli miei,

Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant' anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuna
Un romano pontefice; rimbrotta
All' altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com' or, qual l' una
Parte, qual l' altra condannando.

Ariberto. E i savi
Compiangendole entrambe.

Il Conte. Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

Ermano. Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

Ariberto. Dio dalla polve suscitar può vita.

Ermano. Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d' umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ariberto. Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Ermano. Che? pari
Sudditi sono un figlio obbedïente
E un traditor?

Il Conte. Tacete, io ve l' impongo!
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell' antica amistà, del comun sangue.

Ermano. Dover mi spinge..

Il Conte. Obbedïente figlio

Ti vanti; il fosti: d'esser tale or cessi?

Ermano. Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all' onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Il Conte. La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non degg' io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core;
Aprilo a sensi generosi. Io nulla
Dell' amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallía perdono. —[1]
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come?
Di sveve aste un drappello?

Gabriella. O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

Ariberto. T' acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

Il Conte. Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Ermano. Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

Il Conte. Empio!

Ermano. Le guida
Il Margravio d'Auburgo: egli udì il messo
Che d'Ariberto m' annunciò il ritorno;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo.[2]

Gabriella. Il figlio
Sottraggi, il cela.

Il Conte. Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

[1] S' ode un suono di corno: il Conte va alla finestra.
[2] Al Conte.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO E DETTI.

Margrav. Onore al Conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O Conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ariberto. Che?

Il Conte. Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del Conte di Mendrisio è figlio.

Margrav. Che intendi?

Il Conte. Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedïenza e pace
Ed onor desïoso; egli è mio figlio.

Margrav. Bada....

Il Conte. Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

Margrav. Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatari — leggi —
Tel dirà questa carta.

Il Conte. Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al dover suo tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Margrav. Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.

So dell' imperador qual sia la mente:
Fellon mi chiameria, s' io d'Ariberto
Qui non m' impodestassi.

Il Conte. Impodestarsi
Dato è a null' uom di chicchessia, ov' io reggo.

Margrav. Dato a null' uom quando sovrano è il cenno?

Il Conte. Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d' un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Margrav. Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d' un castel la tracotanza? [1]

Il Conte. A me sì audaci modi?

Ermano. O padre, il forte
Non irritar: lo placheran miei detti. [2]

Ariberto. D' assalirti il Margravio arrischierebbe?

Il Conte. Altre difese il castel mio sostenne. [3]

SCENA VIII.

GABRIELLA E GISMONDA.

Gabriella. Gismonda, non fuggirmi; odi: commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell' altro i figli suoi
Spinger volea.

Gismonda. Commossa io?

Gabriella. Non m' inganno.
E allor ch' al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —
« No! » sclamò forte il Conte; e « no! » sfuggia
Quasi dal labbro tuo: « no! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gismonda. Insana! Odio negli occhi

[1] Parte.
[2] Parte.
[3] Parte e seco Ariberto.

Di Gismonda sfavilla.

Gabriella. Ódio non era
In quell'istante: or sì! — Lo sguardo pure
Pósi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era allorchè intendea che m' appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, nòn errai, Gismonda: impallidito
Èra il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » — Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t' adopra.

Gismonda. E allor....

Gabriella. Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L' imperador; in questo albergo pace
Regnerà tra' fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei....

Gismonda. Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d' Ariberto!

Gabriella. Oh cielo!
Qual furor! che ti feci?

Gismonda. Oh!... che mi festi?...[1]

Gabriella. Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe.... Infelice! Ah, ch'io la segua!

[1] Parte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GISMONDA, ERMANO.

Gismonda. Cura secreta, Erman, tu volgi: parla.
Ermano. Consólati, Gismonda; all' arrogante,
Vicino è il precipizio.
Gismonda. E che! Del Conte
E d' Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l' armi, il core
Di tutti gli abitanti: inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fòra.
Ermano. Eppur.... da tali forze.... ed in brev' ora
Preso sarà.
Gismonda. Che dici?
Ermano. In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.
Gismonda. Qual sogno mai t' illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?
Ermano. Sì.
Gismonda. Nella possa
Ciò d' uom non è, da tai fedeli al Conte
Guardate son le porte.
Ermano. Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.
Gismonda. Ma chiuso
Da ferree porte.
Ermano. Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

Gismonda. Un tradimento,
Ermano, tu?

Ermano. Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fáscino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

Gismonda. Egli era... Oh! ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

Ermano. Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il Margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. — Non turbarti, o donna:
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

Gismonda. Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna, e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

Ermano. Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!

Gismonda. Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento.... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

Ermano. Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a'vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affáscina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO E DETTA.

Gismonda. Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al padre
Come somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?
Bambino. La madre mia.
Gismonda. [1] Tua madre.... esser vogl'io. —
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria; —
Pur la sua vista i miei dolori attempra,
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV.

GABRIELLA E DETTI.

Gabriella. Fra le tue braccia il figlio mio? Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti

[1] Lo prende in braccio.

Dall' innocente suo blandir commossa,
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
Nel petto tuo magnanimo l' antico
Odio, e il pensier che questo è d' un proscritto
L' infelice figliuol, nato nell' ira
Dell' offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l' imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all' arrivo
D' esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t' ho sorpresa: eri.... ancor sei
Intenerita.... Ah, se tu il puoi, ne salva.

Gismonda. E come?

Gabriella. Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S' ei perdonasse al fratel suo, s' ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, allor concordi
Le preghiere d' un padre e d' un fratello
L' irato sir commoverían. Ma s' ora,
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inchinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell' avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch' oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoja il canuto, e truci
Un contro l' altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d' armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro

Al volante pugnale.

Gismonda. Oh ciel!

Gabriella. Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all' odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell' alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

Gismonda. Tu.... Ariberto.... il figlio....

Gabriella. La tua pietà, no, non reprimer. — Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille: « Io mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. » —
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L' innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s' ascolti. E venir dee quell' ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

Gismonda. Violenza è questa.
Basta, lasciami.

Gabriella. Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obliin l' ire dei padri;
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l' un contro all' altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

Gismonda. Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess' io abbracciarti
E averti suora? Ma.... non posso; io t' odio!

Gabriella. Ah no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.
Gismonda. Amore?
Per chi? Che dici?
Gabriella. Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.
Bambino. O mia seconda madre!
Gismonda. Me sventurata! Oh figlio.... d'Ariberto!
Gabriella. Qual tremito! qual voce!
Gismonda. O figlio mio!
Deh, fossi in tempo!....
Gabriella. Che?
Gismonda A salvar.... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.
Bambino. Madre!
Gismonda. Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! — Io v'odio!

SCENA V.

GABRIELLA COL BAMBINO.

Oh che scopersi! — E saria vero? — Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era.... Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

ARIBERTO E DETTI.

Gabriella. Ariberto....
Ariberto. Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.

Gabriella. Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m' atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella....

Ariberto. Prosegui.
Misero me! che ti dicea?

Gabriella. Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo....
E con tal voce che tradíala, il nome
Profería.... d' Ariberto.

Ariberto. Oh sposa! un tempo
Fu,... che indovini: e di quel tempo ognora
Favellarti temei.

Gabriella. Da te fu amata?

Ariberto. Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperïali insegne,
E il plauso ch' ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegnó nell' alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

Gabriella. Ella ancor t' ama.

Ariberto. Offesó
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea: tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t' affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.

Gabriella. Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.

Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

Ariberto. Altrove,
O Gabriella, andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ahi, qui s'aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabriella. Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

Ariberto. M'affida
De' liberi stendardi veronesi
Il campion Turrisendo: ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello:
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco,
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.[1]

[1] Partono non vedendo Gismonda che s'avanza.

SCENA VII.

GISMONDA SI FERMA A GUARDARLI.

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo.... perchè?... per vederlo? — Ed or che il vidi?
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene.
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. Oh me infelice! Oh amore! —
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti!
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah, invano
Ciò vo rammemorando: io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! Perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. — Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest' affanno invincibile? Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA E DETTA.

Il Conte. Dove t' affretti?
Gismonda. Udite:
Provvedete allo scampo: un tradimento
Tutti vi perde.
Ariberto. Spiegati.
Il Conte. Vaneggi?
Gismonda. Ohimè! che dissi?
Ariberto. Ermano forse?...
Gismonda. Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
Ariberto. Chiusi i cancelli non ne son?
Gismonda. Le chiavi
Consegnate ho al nemico.
Il Conte. Empia! [1] — Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?
Gabriella. Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda!
Gismonda!... tu non m' odi. — Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.
Gismonda. Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi volessʼ io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci

[1] Alle guardie.

Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m' arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

Ariberto. Oh mostro!

Gismonda. Maledicimi! che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa,
Purch' io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio.... fuorch' ei ti salvi,
E che pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom.... che non è mio!

Il Conte. Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

Alcune voci. All' armi!

Il Conte, Ariberto, Gabriella.
Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI.

Ricciardo. Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

Il Conte, Ariberto. All' armi! all' armi!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL CONTE E RICCIARDO.

Il Conte. Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l' egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!

Che simile a' miei padri, armato io mora.

Ricciardo. Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri;
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello, e tutti
Chiamare all' armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar: ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll' altro. — Ah, tu ferito
Sei....

Il Conte. Tocco appena è della destra il carpo:
Colla sinistra ancor pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son.[1] — Tu, vanne;
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell' empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch' egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

IL CONTE.

Oh sventura! oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch' io tanto amava,
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d' esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, Erman s' unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

[1] Siede.

SCENA III.

ERMANO, Guerrieri e detti.

Ermano. Di qua, di qua, guerrieri!
Il Conte.[1] O vil, t'arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?
Ermano. De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all'insegna imperïal le spade.
Lasciami.
Il Conte.[2] Ferma, o traviato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Che s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,

[1] S'alza.
[2] Lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna.

Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Ermano. È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca, o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore![1]

SCENA IV.

IL CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda....

SCENA V.

GISMONDA E DETTO.

Il Conte. O perfida, ti scosta:
La vista tua miei mali accresce.

Gismonda. Ah ch'io,
Se qui lo stuol sacrilego penètra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filïale uffizio!

Il Conte. Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,

[1] Si strappa dalle mani del padre e fugge.

Ed io t' accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t' onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava,
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia;
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m' adira.

Gismonda. Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin....

Il Conte. T' arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch' io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

Gismonda. Dritt' è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amore ond' ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l' amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.

Il Conte. Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

Gismonda. Ahi lassa!
Chi m' appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

Il Conte. E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

Gismonda. Sì. — Me infelice! Non v' è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

Il Conte. D' iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor.... fu Ermano.

Gismonda. Misero vecchio! No, non creder: io,
Io son l'iniqua. — Oh ciel! s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.

Il Conte. Ah! Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasor.

SCENA VI.

GABRIELLA COL FIGLIO IN BRACCIO; IL MARGRAVIO LA INSEGUE.
I PRECEDENTI, INDI RICCIARDO E GUARDIE.

Gabriella. [1] Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

Il Conte. E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero,
Anco una donna d'inseguir?

Margrav. M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balía
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Il Conte. [2] Respingiamlo.

Gismonda. [3] Indietro!

Margrav. E tu pure, Gismonda?

Gismonda. Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

Ricciardo. (*Con un drappello di guardie investe il Margravio.*)

Margrav. Ah, dove sono i miei seguaci?

Il Conte. Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gabriella. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.

[1] Combattendo retrocede.
[2] Afferrando una delle armi appese alle pareti.
[3] Fa altrettanto.

Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

Gismonda. Ognun m'insulta, ognuno,
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe, e le sciagure, e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzïone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obliarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil, quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

Gabriella. Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi! ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

Gismonda. Chi?

Il Conte Cessa, Gabriella. Ahimè! un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci

Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

Gabriella. Quai grida!

Il Conte.[1] Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gabriella. Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.

Il Conte. E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.[2]

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gismonda. Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empi son, perchè sono infelici?

Il Conte.[3] Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che aborríale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustïzia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
Dunque, Ariberto mio, perchè giustizia

[1] Va alla finestra.
[2] Gabriella parte.
[3] Sempre guardando la battaglia.

Allora a te, non dove a me, apparía?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda. Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh' anni,
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo somiglin gloriosa madre;
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte. La benedico, e seco,
Ah, benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D' affetti piena! A terra ecco il Margravio;
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate!
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch' egli è figlio mio![1]

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO.

E s' ei morisse? — Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio... Eppure
Allor cessai d' esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre

[1] Parte.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA E DETTA.

Il Conte. Dove t' affretti?
Gismonda. Udite:
Provvedete allo scampo: un tradimento
Tutti vi perde.
Ariberto. Spiegati.
Il Conte. Vaneggi?
Gismonda. Ohimè! che dissi?
Ariberto. Ermano forse?...
Gismonda. Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
Ariberto. Chiusi i cancelli non ne son?
Gismonda. Le chiavi
Consegnate ho al nemico.
Il Conte. Empia! [1] — Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?
Gabriella. Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda!
Gismonda!... tu non m' odi. — Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.
Gismonda. Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci

[1] Alle guardie.

Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m' arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

Ariberto. Oh mostro!

Gismonda. Maledicimi! che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa,
Purch' io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio.... fuorch' ei ti salvi,
E che pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom.... che non è mio!

Il Conte. Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

Alcune voci. All' armi!

Il Conte, Ariberto, Gabriella.
Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI.

Ricciardo. Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

Il Conte, Ariberto. All' armi! all' armi!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL CONTE E RICCIARDO.

Il Conte. Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l' egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!

LEONIERO DA DERTONA.

PERSONAGGI.

LEONIERO, vecchio cavaliero, reduce dalla crociata.

ENZO, console di Dertona, } suoi figli.
ELOISA, moglie d'Arrigo, }

AUBERTO, antico nemico di Leoniero.

ARRIGO, figlio d'Auberto.

GUIDELLO, amico di Leoniero.

CORRADO, } senatori.
LANDO, }

BERENGARIO, } giovani guerrieri.
UBALDO, }

UGGERO, confidente d'Enzo.

ORATORE milanese.

CONTE DI SPILBERGA.

GHIELMO, fratello d'Auberto.

SENATORI, GUERRIERI SVEVI E DI DERTONA, DUE FANCIULLI.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

LEONIERO DA DERTONA.

ATTO PRIMO.

Piazza in Dertona. — I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA I.

LEONIERO.

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi! [1]
Ire di sangue dividean que' forti,
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora... Obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio.... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO E DETTO.

Guidello. Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero

[1] S' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza.

Gismonda. Misero vecchio! No, non creder: io,
Io son l'iniqua. — Oh ciel! s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.

Il Conte. Ah! Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasor.

SCENA VI.

GABRIELLA COL FIGLIO IN BRACCIO; IL MARGRAVIO LA INSEGUE.
I PRECEDENTI, INDI RICCIARDO E GUARDIE.

Gabriella. [1] Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

Il Conte. E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero,
Anco una donna d'inseguir?

Margrav. M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balía
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Il Conte. [2] Respingiamlo.

Gismonda. [3] Indietro!

Margrav. E tu pure, Gismonda?

Gismonda. Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

Ricciardo. (*Con un drappello di guardie investe il Margravio.*)

Margrav. Ah, dove sono i miei seguaci?

Il Conte. Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gabriella. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.

[1] Combattendo retrocede.
[2] Afferrando una delle armi appese alle pareti.
[3] Fa altrettanto.

Terre udii tal novella, che formarne
Dubbio non oso,... e d'accertarmen tremo.

Guidello. Che?

Leoniero. Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guidello. Ah, dunque
Tu sai....

Leoniero. Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

Guidello. Altro intendesti?

Leoniero. Prosegui.

Guidello. Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

Leoniero. Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

Guidello. Vieni entro mie stanze.

Leoniero. Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

Guidello. Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme

Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Ermano. È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch' io fornisca, o muoia.
Chi serve al signor suo serve all' onore! [1]

SCENA IV.

IL CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s' ostenta d' ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda....

SCENA V.

GISMONDA E DETTO.

Il Conte. O perfida, ti scosta:
La vista tua miei mali accresce.

Gismonda. Ah ch' io,
Se qui lo stuol sacrilego penètra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch' io un istante
Cessi d' essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filïale uffizio!

Il Conte. Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t' aveva offeso io mai? Le guerre
T' avean rapito e il padre tuo e gli averi,

[1] Si strappa dalle mani del padre e fugge.

Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l' amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto di — prestarsi
Orecchio vidi a' patti obbrobrïosi
Dello stranier, — dirtel degg' io? — il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il ciel.

Leoniero. Fiducia alta ne nutro.
Egli m' udrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

Guidello. Quai grida?
Stuol di popol s' avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO E DETTI.

Eloisa Aita, aita!
È il vostro eroe! salvatelo!

Leoniero.[1] Che dici?

Guidello. Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

Leoniero. Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami.

Popolo. Oh prodigio!
È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa. Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sappi...

Leoniero. Che forsennata si spingeati?

Eloisa. Arrigo....
Misera me! Salvami Arrigo.

Cittadino. In ferri
È il tribuno; salviamlo.

Guidello. Oh tradimento!
Come in poter del console?

[1] A Guidello.

Gismonda. Misero vecchio! No, non creder: io,
Io son l'iniqua. — Oh ciel! s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.

Il Conte. Ah! Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasor.

SCENA VI.

GABRIELLA COL FIGLIO IN BRACCIO; IL MARGRAVIO LA INSEGUE.
I PRECEDENTI, INDI RICCIARDO E GUARDIE.

Gabriella. [1] Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

Il Conte. E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero,
Anco una donna d'inseguir?

Margrav. M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balía
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Il Conte. [2] Respingiamlo.

Gismonda. [3] Indietro!

Margrav. E tu pure, Gismonda?

Gismonda. Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

Ricciardo. (*Con un drappello di guardie investe il Margravio.*)

Margrav. Ah, dove sono i miei seguaci?

Il Conte. Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gabriella. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.

[1] Combattendo retrocede.
[2] Afferrando una delle armi appese alle pareti.
[3] Fa altrettanto.

Nè rampogna obliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo, e a generosi
Sensi, e a pietà di me. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea: « Ben d'Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi, « Nemico
Èmmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! » — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leoniera. Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto, oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

Popolo. Fuggiamo: è desso!
Il console!

Leoniero. Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I PRECEDENTI RIMANGONO AFFOLLATI DA UNA PARTE DELLA PIAZZA.
UNA SQUADRA GIUNGE DALL' ALTRA: ENZO È ALLA TESTA.

Enzo. Credere il deggio?
Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

Leoniero. Qui un Leoniero

Sta, che partendo, or son molt' anni, un figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch' io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio, s' avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

Enzo. Sì m' accogli?

Leoniero. Intendi?
Quel giuro io ti domando.

Enzo. Io....

Leoniero. Tu, — se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi....

Enzo. D' amar la patria, e l' amo.

Leoniero. E la calpesti?

Enzo. Che dici?

Leoniero. Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

Enzo. Sì, e nemici sono
Quelli ond' io la difendo.

Leoniero. « Io giuro, o padre
(Queste fur d' Enzo le parole), io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com' essi allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com' essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl' innocenti mai!
E vòlto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l' anno altri lo impugni! »

Enzo. Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circuíanti, il loro
Veleno in te soffiàr; ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d' infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l' orme

Allora a te, non dove a me, apparía?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda. Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh' anni,
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo somiglin gloriosa madre;
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte. La benedico, e seco,
Ah, benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D' affetti piena! A terra ecco il Margravio;
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate!
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch' egli è figlio mio![1]

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO.

E s' ei morisse? — Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio... Eppure
Allor cessai d' esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre

[1] Parte.

Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO FERITO SORRETTO DAL CONTE E DA RICCIARDO, E DETTI.

Il Conte. Oh mio figliuolo! oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

Ermano. Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA ULTIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA E DETTI.

Ariberto. Oh vista!

Il Conte.[1] Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

Ariberto. No, padre: il ciel n'attesto; Erman n'attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch'io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

Ermano. Ah, dice il vero.... io 'l provocava.... ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre.... fratello.... perdonate.

Il Conte. Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

Ariberto. Fratello,
Nemico m'eri: io te non odïava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi: ei muore.

Ermano. Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno....
Fratel.... sei tu!... Dal tradimento volle

[1] Ad Ariberto.

Me Gismonda distorre.... io lo compiei!

Ariberto, Gabriella.
Egli?

Ermano. Gismonda.... io moro.

Gismonda. Oh sventurato!

Gabriella. Sorella, ah sorgi, vieni! Eterno oblío
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gismonda. Ah! per amarci
Forse nate eravam: ma convenía
Ch'io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch'io
Voi tutti fugga. — O padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo.

Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

Gabriella. Quai grida!

Il Conte.[1] Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gabriella. Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.

Il Conte. E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.[2]

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gismonda. Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empi son, perchè sono infelici?

Il Conte.[3] Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che aborrïale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
Dunque, Ariberto mio, perchè giustizia

[1] Va alla finestra.
[2] Gabriella parte.
[3] Sempre guardando la battaglia.

Allora a te, non dove a me, apparía?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda. Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh' anni,
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo somiglin glorïosa madre;
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte. La benedico, e seco,
Ah, benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D' affetti piena! A terra ecco il Margravio;
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate!
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch' egli è figlio mio![1]

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO.

E s' ei morisse? — Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio... Eppure
Allor cessai d' esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre

[1] Parte.

Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo: oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando. L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeríati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saría consiglio, un dì, poc'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

Corrado. Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave — soffri ch'io 'l dica — era, che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveníati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messagger manda; placalo; salute
Fingi in lui porre; a te si renda; e il volgo
Poscia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo. È questa
D'ognun la mente?

Senatore. Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

Altro. Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

Corrado. Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante

Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente,
Tor che divenga.

Enzo. Ognun qui Leoniero
Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

Senatori. In te fidiamo.

Enzo. Il tempo
Urge; all'impresa accingomi; e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.[1]

SCENA II.

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de' pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

[1] I Senatori e Uggero partono.

SCENA III.

ELOISA E DETTO.

Eloisa. Enzo.
Enzo. A oltraggiarmi anco ritorni?
Eloisa. Ferma.
Giunto è all' orecchio mio, ch' appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?
Enzo. A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l' ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che.... Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d' Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadría la scure,
S' io per tuo amor non sospendeala a stento.
Eloisa. Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dái tu?
Enzo. L' estremo.
Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obliando
Ch' è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, se stesso immola.
Eloisa. L' alto suo cor lo perde.
Enzo. Di te duolmi;
Pur tacertel non vo'. Poca m' avanza
Nel mio zelò fiducia. Ah, se tu.... il cielo
Forse m' ispira.
Eloisa. Spiegati.
Enzo. Lo sposo
Veder tu brami?
Eloisa. Oh, sì!
Enzo. V' assento: m' odi. —

Olà, qui Arrigo traggasi. — Il suo scampo
Persüadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii: con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa;
Niuna repulsa stanchiti; trionfa,
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa. Inumana parola!

Enzo. Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

Eloisa. Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe.»

Enzo. L'inesorabil suo spirto conosco;
Dritto é che il mio conosca ei pure, e tosto.

Eloisa. Enzo! dove?...

Enzo. Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada; fatale istante, o donna, é questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta.[1]

SCENA IV.

ARRIGO CONDOTTO DA GUARDIE, ED ELOISA.

Arrigo. Mi fugge? — Oh sposa! tu? Deh quest'affanno
Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo;

[1] Parte.

Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

Eloisa. No, Arrigo. Oh quai funesti
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli!

Arrigo. Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dèi la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiríasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

Eloisa. Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

Arrigo. Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa. Ah, i figli!... Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
Entrambo s'avvinghiassero, e « Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneríane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!

D' Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo. »

Arrigo. Cessa.

Eloisa. La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei.... dir nol posso. Oh figli miei!

Arrigo. Delirio
Spaventoso quest' è.

Eloisa. Salvali.

Arrigo. E il posso?

Eloisa. Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio,
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch' ei le chiavi arrenda.

Arrigo. Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t' invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t' avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch' io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregi?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degènere tu sola.
Non d' Enzo il guasto cor, ma dell' estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

Eloisa. Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d' Oriente
Tornò.

Arrigo. Che intendo?

Eloisa. Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

Arrigo. Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?...

Eloisa. Ancora al sangue
Niuna parte venía. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la ròcca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la ròcca s' arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero,
Per nostr' opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fòra, ah! dubbio
Non è, tua morte; il patrio ben costando,
Non più virtù, ma parricidio fòra.

Arrigo. Oh illusïoni, ond' è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo, ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall' acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre

Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil; che i giorni ha compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

Eloisa. L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse
Il sedar gli odj? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a vïolenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desïoso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder....

Arrigo. Che m'accenni?

Eloisa. Oh Arrigo!

Arrigo. S'esemplo io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

Eloisa. Ah vivi!

Arrigo. Sorella d'Enzo!

Eloisa. Ahi voce!

SCENA V.

ENZO E DETTI.

Enzo. Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

Arrigo. Coll'onor.

Enzo. Sei padre.

Arrigo. Son cittadin.

Enzo. Miei patti accetti?

Arrigo. Infami
Son.

Enzo. Non gli accetti?

Arrigo. Infami son!

Enzo. Tu....

Arrigo. Arrigo

Degli Auberti son io.

Enzo. Polve a un mio cenno

Sei.

Arrigo. Ma polve onorata.

Eloisa. Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua mente ancora
Tutti i consigli non pesò.

Enzo. Assai tempo

S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor....

Arrigo. Che a genitor si grande

Indegno figlio esser non vo'; che lieto
Augurio siagli il mio morir, che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D'ogni pudore il varco hanno i felloni;
Che veduto dappresso ho i compri armati
Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il doma; che....

Enzo. Tant'osi? al padre,

Folle! altro nunciò recherà il tuo capo.

Eloisa. Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi, Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò! Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto,
Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

Arrigo. A te ed a loro, Iddio.

Eloisa. Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena
Sinor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo

Come mai donna non amò! Sì grato
T'era un dì quest'amor! Donde in oblio
Così il ponesti! In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata!... — Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto! [1]

Enzo. Arrigo....

Arrigo. A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

Enzo. Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...

Arrigo. Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti
Spregio.

Enzo. E il tuo spregio, o temerario, è morte.

Eloisa. Ah no, barbari! Uditemi.

Arrigo. La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.[2]

Eloisa. Seguirlo voglio. — Sposo.... — io manco.

Enzo. Uggero,
Costei soccorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

ATTO TERZO.

Cortile nel castello.

SCENA I.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, ALTRI GUERRIERI, L'ORATORE MILANESE.

Auberto. Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

[1] S'alza e lo abbraccia.

[2] È condotto via.

Oratore. Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d' Arrigo
Fu la sciagura.

Auberto. Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond' è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

Oratore. Leve
Placar l' universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D' Enzo con Barbarossa e dell' intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscía
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l' antica
Sua fratellanza a confermar.

Auberto. Men grave
D' ogni danno, tel giuro, il timor m' era,
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. —
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
Se la ròcca non s' apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se....

Oratore. Auberto!

Auberto. Che!

Oratore. Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Auberto. Chi 'l vieta a noi?

Oratore. L' onore.

Auberto. Oh figlio mio!

Oratore. Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati.
Auberto. Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!
Oratore. Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al rïacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai, chi a figlio
Chi a padre, dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trïonfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto,
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della Chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidâr d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato

De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell' arse e diroccate mura
S' adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformâr più superbi e in nove torri
Gli esuli Milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio, e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona.... Auberto, il detto mio indovini,
Compir nol posso.

Auberto. Che?

Oratore. Primiera dianzi
Nel glorioso arringo, or quell' esempio
Daría Dertona?

Auberto. Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

Oratore. Fra brevi giorni.

Auberto. Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

Oratore. Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saría funesto il cedere.

Auberto. Ancor temi?
Tal diffidanza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m' udite. Un giuro,
O compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall' inimico mai,
S' a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

Ghielmo. Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo core, io primo,
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.
Guerrieri. Tutti giuriam.
Oratore. Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso,
Deh, non v'abbian miei detti.
Auberto. Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.
Oratore. Ritorno
A te, Auberto, farò; pria ad Enzo i passi
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.
Auberto. Il sacro ufficio adempi;
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.
Oratore. Auberto, poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di maraviglia e d'amistà ripieno.[1]

SCENA II.

UBALDO E BERENGARIO.

Berengar. Ubaldo.
Ubaldo. Berengario.
Berengar. A terra affiggi
Smarrito il guardo?
Ubaldo. Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all'oppressore avvinti!
Berengar. Tardo è il pentirsi.
Ubaldo. Tardo? Ah, no! d'eroi
Noi pur siam prole.

[1] Parte, e tutti l'accompagnano, eccettuati i seguenti.

Berengar. Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m' assente,
Ch' io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu....

Ubaldo. Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidía
Che mi rodea?

Berengar. Che intendo? A lui perdoni
L' usurparsi del popolo ogni plauso
L' oro suo profondendo, e si a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo. Ah! mio questo linguaggio
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess' io: tribuno esser io ambia,
Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma secreto dall' íma coscïenza
Un grido mi s' alzava: « Arrigo è giusto;
Ogn' opra sua l' attesta. » E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii d' aver.... chi odiato?... il primo
Della patria campion.

Berengar. Che più mi resta,
Se il fratel d' armi m' abbandona? Oh! detto
Non t' avess' io....

Ubaldo: Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,
Che l' odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L' empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno

Risposto avresti.

Berengar. Adelaide amo!

Ubaldo. E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusïasmo. L'occhio tuo parea
Dire: « Anch' io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù! »

Berengar. Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

Ubaldo. Quel santo entusïasmo
Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di racquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Berengar. Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo. No: sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Berengar. Che? fermo hai dunque!...

Ubaldo. Sì! campione
È della patria e della Chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

Berengar. Nè Berengario!

Ubaldo. Oh gioia!

Berengar. Oh mia Adelaide!
D'un vil la man, no, non avrai; più degna

Porgerla a te vogl' io. Breve stagione
Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria io cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s' ella in odio
L' amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. — Un solo istante,
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado;
E s' io mai vacillassi....

Ubaldo. Oh di qual foco
Ardi!

Berengar. Di quel che in me raccese Auberto;
A ciò valgono, a ciò, gl' incliti esempi! —
Odi; s' io vacillassi.... un giuramento,
Come Auberto, chiegg' io: svenami!

Ubaldo. — Il giuro![1]

SCENA III.

AUBERTO E GHIELMO.

Auberto. Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest' affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

Ghielmo. Ancor di lui
Non disperar: valente pegno è troppo:
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Sì riedería Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

Auberto. Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

Ghielmo. Dell' infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

[1] Veggono venire alcuno e partono.

Auberto. All' alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.
Ghielmo. Spesso,
O fratel, t' udii pur degli antichi odii
Lamentar l' ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fele al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
Da color che presenti erano i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.
Auberto. Al figlio suo
Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca; uom che, gli Auberti padri
Sapendo esser del popolo, avversario
Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna; e all' ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »
Ghielmo. Nè men di te magnanimo fia il prode.
Auberto. Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?
Ghielmo. Plácati.
Auberto. Ghielmo,
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo. Allorchè l' oprar tuo meglio ei conosca....
Auberto. Taci. — A me non venir, bene avvisossi:
Ch' io giammai nol rivegga!
Ghielmo. — Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO E DETTI.

Auberto. L' assalto è forse.
Berengar. No: è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI E DETTI.

Auberto. Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr' arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.
Guidello. Indissolubil fratellanza d' arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.
Molte voci. È Leoniero!
Leoniero.[1] È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutîr!
Auberto. Poichè a me tu.... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero.... — Inopinato
Così ei mi giunge, che....
Leoniero. Il previdi; è nulla
Fuor che di fato irresistibil forza
Qui poteà trascinarmi. Al mio cospetto
Gelidò orror l' ossa t' invade, Auberto! —
E fremo io pur.
Auberto. Ribrezzo al rivederci

[1] Guardando Auberto.

Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar del fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

Leoniero. E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra:

Auberto. Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traea dal tuo
Recente ingiuriarmi,

Leoniero. Io?...

Auberto. Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offería il mio ospizio.

Leoniero. Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

Auberto. E il puote
Mortale al mondo?

Leoniero. E non sol or, ma il giorno
Che te inseguía sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

Auberto. E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,

Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla pátria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mènte
Chi di trame coll' oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizïoni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizïone era, l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entrò mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Vòto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev' io? — In quel seggio
Mi figurava Leoniero.

Leoniero. Oh Auberto!

Guidello.[1] Non vergognar: la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

Leoniero. E ahi! del tiranno io 'l sono!

Auberto. Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

Leoniero.[2] Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico!

[1] A Leoniero.
[2] Lo abbraccia.

Ghielmo. *(Conduce a Leoniero due figliolini.)*
Leoniero. Ma chi sono
Questi fanciulli? — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.
Ghielmo. Le tue ginocchia i figli
D' Arrigo abbraccian.
Leoniero. D' Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte! [1]

SCENA VI.

ELOISA E DETTI.

Eloisa. Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!
Auberto. D' Arrigo il fato,
Eloisa, palesami.
Eloisa. Oh potessi
Di vostra pace al giubbilo me tutta
Abbandonar!
Auberto. Sul tuo sembiante l' orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.
Eloisa. Sì, uditemi. Più assai
Ch' io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand' Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse: ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi
Fà i miei terrori. Digli ch' io assalirlo

[1] Alzando i due fanciulli fra le braccia.

Volli, non per offenderlo, coll' armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d' Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor. »

Leoniero. Ver parlería?

Eloisa. Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic' ei, d' empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci aborro,
Nè per me sciorli posso. » — « Il puoi, gli dissi;
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d' ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi. »

Leoniero. E che rispose?

Eloisa. Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lasceriangli; che di scampo
S'havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d' uopo
Gli è il paterno consiglio.

Leoniero. Oh re del cielo!
Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa. Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete.... Oh Arrigo....
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazïon vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch' Enzo cada, atroci udrà la terra! » —

Misera me! non ondeggiar!

Guidello. Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni,
Se questa prova rigettando....

Leoniero. Auberto,
Guidello.... ahi troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma légge
La mente vostra esser mi debbe.

Guidello Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

Tutti. Sì, sì!

Auberto. Ostaggio sol chieggasi.

Leoniero. Fia pago
Il comun voto.

Auberto. Oh gioia! o Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO.

Palazzo.

SCENA I.

ENZO, CORRADO, LANDO.

Enzo. Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi, plebe son.

Lando. Ma pegno
Ir tra quelle feroci alme!

Enzo. T'affidi
La securezza di Corrado. Mezzo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio

Senatorio potea, darti ivì il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando. Ah, tutto puoi!

Enzo. Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corrado. No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo. Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando. Si vada.
Ma se sventura, o tradimento, i fidi
Nel castel ne togliesse....

Enzo. Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn' altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO.

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.[1] Anche tu, Ubaldo!
« L'amistà ti disdico! » — E Berengario
All'amata e a Corrado.... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli![2] — Il padre

[1] Prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo.
[2] Passeggia un momento in silenzio.

Ad ogni costo si racquisti.[1] — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v' ardivate! a ciò v' adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla ròcca or son giunti. — E se un dì illesi
Riedon?... Nemici a me mortali allora... —
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch' Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro....
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Del castel. — Quell' altero portamento
Mia baldanza sconvolge.[2] — Ond' è ch' io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l' aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l' uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto,
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puotè a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! » —
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M' arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d' un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio ispiri:
Ma d' Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

[1] Guarda dalla finestra.
[2] Cerca di ricomporsi. S' allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine.

SCENA III.

UGGERO E DETTO.

Uggero. Ei giunge
In questo punto.
Enzo. Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l' appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO ED ENZO.

Enzo. Oh genitor!
Leoniero.[1] — Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh alquanto
In quest' inganno lasciami. — No, tosto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D' amor paterno teco io non profani.
Enzo. Severo troppo al figliuol tuo che t' ama
Favelli. Io, più ch' alta possanza, pace
Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma....
Leoniero. Già diversa brama
In cor t' entrò?
Enzo. Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi; guerra mi bandía.
Leoniero. Bandito
De' Dertonesi all' oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.
Enzo. Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio

[1] Lo abbraccia.

Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All' esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell' invitto era. All' arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rïalzai la potenza! Ma sovr' esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No! Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socïal ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell' onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi:

Leoniero. E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fòra.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

Enzo. No. Giovenil di patria idolatria
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gían. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne

Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era; erami tale
Ogni contrada ch' itala s' appelli,
E sognava nel mio nobil delirio,
Sotto l' imperïale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati
In che di cortesia specchio e d' onore
Era a' popoli Italia.

Leoniero. Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l' apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s' avvide che piccolo era affetto
La carità del natío loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natío loco? E perchè angusta
È sua magione, uom dè' spregiarla, e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d' esser vasta? Oh! una famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio:
Ma di più vasta patria cittadino,
Pur amando Dertona, io m' estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D' un barbaro la pone!

Enzo. Idolatria
Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l' eroe straniero predicante

Leggi e concordia all' itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l' acciaro,
Quella concordia l' ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun.... T' acqueta, volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

Leoniero. Che intendo?

Enzo. A mie parole
Malvagio senso non prestar: l' ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, — alla nativa
Terra ove i consueti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutâr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leoniero. E Auberto e Arrigo dall' error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l' uom. » — Io in Orïente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d' eroe non ode il passeggiero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue; e pace è quella? — Oh figlio!...

Ma che t'apprendo? invano assomigliata
D' Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la féro i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la féro,
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desía. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo....

Enzo. Padre, in me tal sento,
Non so se a'giusti, ma a' forti atti istinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss' io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saría. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m' avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l' aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leoniero. A che qui mi chiamasti?

Enzo. A farti noto
Del figlio tuo l' amor; mie vere colpe
A palesarti e l' altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

Leoniero. Oggi.

Enzo. Dall' armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

Leoniero. Empio!

Enzo. Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m' avvince
Insolubil per or.

Leoniero. D' Arrigo chieggo
La libertà.

Enzo. Tu nol conosci: è d' uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

Leoniero. Oh ciel! sua morte

Oseresti fermar? Trema! D' Arrigo,
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t' innalzi
Sulla rovina sua....

Enzo. — Qual suon di trombe?
Oh gioia! Dessi.

Leoniero. Chi?

SCENA V.

UGGERO E DETTI.

Uggero. Signor, le insegne
Imperiali a vista di Dertona
Risplendono.

Enzo. A me l'elmo: il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

Leoniero. Indegno!

Enzo. Padre, ferma.

Leoniero. Che a dirmi anco t' avanza?

Enzo. Che mio in breve è il castel; che l' arme a pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

Leoniero. Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada....

Enzo.[1] — Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s' onori,
Ma l' uscir gli si vieti.[2]

Leoniero. Temerari!
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA E DETTI.

Eloisa. Oh genitor! che veggo? I ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

[1] Alle guardie. [2] Parte.

Leoniero. Oh rabbia!
Io disarmato?
Uggero. Astretti siam, perdona,
Ad obbedire.
Eloisa. Oh tràdimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.
Leoniero. Enzo! fuggito
Sei: — ma il paterno maledir t'insegue!
Maledetto sia il dì, ch'io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic'anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore
Con che in età crescer vedeati, e augúri
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti, o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benéfici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento:
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! e ogni speranza
Che ad altr'uom parli, a te sia muta! e vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta
Come la mia da insulti atroci.
Eloisa. O padre!
Leoniero. Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!
Eloisa. Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!
Leoniero. Arrigo!
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

Uggero. Ma....
Leoniero. Se l'onor mi nieghi
Ch' Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Dì, tel comando: « Il padre il maledisse! »

ATTO QUINTO.

Esterno del castello.

SCENA I.

SULLE MURA SONO AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, E ALTRI GUERRIERI DERTONESI.—FUORI, LA PIANURA È PIENA DI SOLDATI SVEVI MISTI A QUE' DERTONESI CHE MILITANO CON LORO. IVI STANNO IL CONTE DI SPILBERGA, ENZO E ALCUNI MAGISTRATI.—AD UN LATO È ARRIGO, LEGATO AD UN PALO.

Il Conte. In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi, v' impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l' illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.[1]
Auberto. De' suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr' oro compri
Così rispetta Federigo?
Senatore. A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

[1] Enzo s' inginocchia e riceve una spada dal conte.

Guerrieri. Viva Enzo! Fedeltà giuriamo.
Enzo. Auberto, Arrigo! Innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.
Arrigo. A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fòra
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.
Enzo. Taci, fellon.
Arrigo. Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.
Auberto. Figlio! mio figlio!
Enzo. Il percussor s'avanzi
Colla scure, e ferisca.[1]
I Guerrieri del castello. Ah!
Enzo.[2] — Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,

[1] Uno sgherro sta per obbedire.
[2] Fa sospendere.

Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia. —[1] Intendi? al primo suono
Cada il suo capo.

Auberto. Enzo, un dover m'allaccia
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizïon per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

Arrigo. Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

Auberto. Ah, padre io son! Purchè al dovero offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente, Enzo, immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

Arrigo. Non mai!

Auberto. Enzo!

Enzo. È immutabil mia sentenza: guai
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
— Si frettoloso Uggero a me?

[1] Al percussore.

SCENA II.

UGGERO E DETTI.

Signore,

Uggero. Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s' impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d' Eloisa inteneriro
Del vecchio l' alma. Ei pianse, e a me tremando
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute. »

Enzo. Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga.
Possente scorta l' accompagni: trema,
Se al popolo ei fuggisse! [1] — [2] Alta vittoria
Non m' è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

VENGONO STRASCINATI SULLE MURA CORRADO E LANDO.

Guerrieri sulle mura. Morte!
Morte!

Corrado. Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

Auberto. D' Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego),
Enzo, chi mi risponde, ecco: gli amici
Tuoi.

[1] Uggero parte. [2] Al conte.

Guerrieri sulle mura. Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando.[1] Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo. Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dèrtona m' impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L' udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

Auberto. Indegna
Calunnia è questa. Leonier.... — Che veggo? —
Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
Faccia e nell' abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo. No, Auberto:
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA ULTIMA.

LEONIERO, ELOISA, E TUTTI GLI ALTRI.

Auberto. O antico
Eroe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L' amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D' alta stima era.

Eloisa. O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arrigo. Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco

[1] Ad Enzo.

Favellavi di morte e a pensamenti
M' esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl' istanti supremi Arrigo mira;
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

Leoniero. Enzo, — l'altezza
Di qulle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell' ora d' un' immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Rïamarti vogl' io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

Enzo. Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

Leoniero. Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L' ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L' ossa tue rivedrà. — Dica la storia,
Che per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

Enzo. Cessa, — ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell' ora al primo squillo.... [1]

Grido di molti. Ah!

Enzo. Suona il bronzo.

Leoniero. Enzo! ferma! pietà! — Che invano?... — Oh cielo!
Ecco l' orribil punto! eccomi dove

[1] Le ore suonano. Il percussore s' avanza.

Frà duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto; odimi, Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedïenza....

Auberto e i suoi. Obbedïenza
Alle leggi! alla chiesa! all'onor nostro!

Leoniero. Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V'inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi....
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo....
A scongiurarvi d'imitarlo venne....
Nella virtù! [1]

Auberto. Qual colpo!

Enzo. Io moro!

Eloisa. Ah padre!
Fratello!

Il Conte. Oh tradimento! il parricida
Muoja!

Leoniero. [2] Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

Guerrieri già seguaci d'Enzo. Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda! [3]

Arrigo. [4] A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono. [5]

Grido universale de' Dertonesi. Vittoria!

Auberto. Oh figlio mio! tu qui? te riabbraccio?
Dov'è il tuo salvator? dov'è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?

Leoniero. (*Ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero.*)

Eloisa. Oh amici! il padre
Ecco!

[1] Uccide Enzo con un pugnale.
[2] Impadronitosi della spada d'Enzo si difende.
[3] Escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte.
[4] Investe il Conte, e dopo breve pugna, lo trafigge.
[5] La battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti.

Auberto e Arrigo. Misero!
Leoniero. Inseguasi il nemico;
Liberate la patria. Io.... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue.... è sangue
D'un mostro.... ma quel mostro era mio figlio!
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!
Auberto. Oh virtù!
Leoniero. Auberto, se te un dì aborrii....
Perdona, il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! — Arrigo, — mia Eloisa, —
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri.... ma se un di lor.... traditor fosse....
Ecco, Arrigo, il pugnale!
Eloisa. Ei muore!
Arrigo. O grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

ERODIADE.

PERSONAGGI.

GIOVANNI BATTISTA

ERODE, re di Galilea.

SEFORA, sua sposa, figlia d'Areta, re degli Arabi.

ERODIADE, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo, sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.

Una FIGLIA d'Erodiade di dieci o dodici anni.

ANNA, confidente d'Erodiade

UN MESSO del re Areta.

VERGINI.

GIOVANI GUERRIERI.

GUARDIE.

Scena, la reggia.

ERODIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ERODE, GIOVANNI E GUARDIE.

Giovanni. Dal carcer mio perchè mi traggi, Erode?
Erode. Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d' insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l' assenso mio
Al consorzio perenne in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch' ei ti pregia assai; che in te un novello
Socrate ei pregia. E dove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.
Giovanni. Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?
Erode. Affrena
L' ira, e m' ascolta. Al caro tuo deserto
Restituito già t' avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s' adombrasse ai plausi
Ch' a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai. Con sire

Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L' ossequio suo, te piega a dolci sensi.
Consiglio, aita da te chieggo.

Giovanni. Aita!

Erode. Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l' orgoglio
Idolatra del Tebro, e le rivolte
Del popol mio, e l' inesorata guerra
Dall' arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina....

Giovanni. Qual?

Erode. Erodiade....

Giovanni. Al fratel tuo consorte....

Erode. La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon : lor causa....

Giovanni. I suoi delitti sono.

Erode. Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
Inumane saríen. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto.... tranne forse Erode.
Ah, certo m' ama, e assai ; ma l' amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s' allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d' un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa ; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel ; pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastano. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono ; e del versato
Sangue si pente, e piange,... e altro ne chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d' espiarli, e affanni
Nobilissimi, e anelito sincero
Vêr tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato

E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

Giovanni. Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

Erode. Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te, che precursor dell' Aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desia.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende:
Erodiade la invoca.... ed io la invoco.
Ma....

Giovanni. Patto assegni, e udire il vero aneli?

Erode. Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso,
Tal che discepol ti si faccia, a crudi
Sacrifici del cor venire astretto.

Giovanni. Sacrifici del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell' eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

Erode. Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell' alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giovanni. Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode. Qual fia?

Giovanni. Sposa a Filippo, fratel tuo, costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta,
Non desisteva da' trionfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscïenza ultrici grida?

Erode. I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe, e tacqui;
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? s'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava;
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra

Suscitò contro me. Perfida! sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA E DETTI.

Erodiade. Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode. Donna.... [1]

Erodiade. Erode.... Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera!... ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento. —
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'Onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce
E le mandate di Sionne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'Onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch'uom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udían la tua favella,
E partían consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultuante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo,

[1] Le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino.

Se non di gioja, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Giovanni. Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erodiade. Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E — dirtel deggio? — non li trovo, e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi, e mi ricordai d'esser rampollo
De' Maccabei; mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
È l'espettazïon d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

Giovanni. Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un'Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erodiade. Io? quando? come?

Giovanni. Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti.

Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erodiade. Oh felici anni!

Giovanni. In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, tu perdonavi.

Erodiade. Io amava un figlio del crudele.

Giovanni. E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costâr molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn'uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ogn'uom dicea: « Di santa
Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra! »

Erodiade. Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcía sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa

Incolpevol restar? — Perfido! a vile
Mi tenne un dì, perch' io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioja,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti i preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir,... fui vinta dallo sdegno.

Giovanni. Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall' iniquo amor tuo.

Erode.[1] Che ardisci?

Giovanni.[2] Agli aspri
Detti d' offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

Erodiade. Pazïenza agl' insulti! E non l' ebb' io?
E chi sei tu che dirmi osi: « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! » — È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d' estendersi? Infinito
È forse l' uom? Lo stanco peregrino,
Perchè, varcate molte balze, a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puòte
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanime! oh se morsi
L' orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell' anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza

[1] A Giovanni. [2] Ad Erodiade.

L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal.... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m' ha dato Iddio!

Giovanni. Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduissime prove. Ed a te imposto
Era....

Erodiade. Morir nell' ignominia?

Giovanni. Pria
Che viver scellerata.

Erode. Audace, arresta!

Giovanni. All' innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d' involar lo sposo? —
Caro egli t' è: — bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all' omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto?
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l' erta via donde cadesti,
L' imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l' alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.—
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D' uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l' uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor, — misera donna, — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasimo

Vi sarà d' ogni giusto. Altri possenti
Che v' avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Oblierà se il trionfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balía vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch' esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l' onestà: più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

Erodiade. Quai figli?
Di Sefora? Non mai!

Giovanni. Virtù seguite:
D' Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d' Erodiade il nome,
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi, d' Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l' età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
Alla rivale! all' ottima infelice
Di cui terger le lagrime alfin volle
Dopo d' averle cagionate! E volle
Tergerle, perchè a falso idol d' onore
Erodiade antepor seppe giustizia! »

Erodiade. Cedere? A chi? Non mai! non mai! — Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t' ama, al Dio che me non ama
E d' angoscia m' opprime. Io vo' placarlo:
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch' una! — fuor ch' abbandonar lo sposo! —
Le adempirò.

Giovanni. Di farisaica frode

Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

Erodiade. Qual è?

Giovanni. Il cangiarsi!

Erodiade. Io....

Giovanni. Pentimento altro non v' ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardía spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono: scendi!

Erodiade. Non mai! non mai! — Giovanni.... ferma!

Giovanni. Io dissi.[1]

SCENA III.

ERODE E ERODIADE.

Erodiade. Erode, oh come fremi!

Erode. E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s' annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regnam noi?

Erodiade. Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi....
Tali siam noi?...

Erode. Calmati, deh!

Erodiade. Non posso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERODIADE, ANNA.

Anna. (Eccola. — Risolviamci. — Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda;... e indugio?)
Regina.

[1] Parte.

Erodiade. O mia diletta, unica amica,
Cento fïate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma e odïosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo di che io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica.... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna. Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà....

Erodiade. Sorella mia!
Sorella mia! Vêr gli altri io scellerata,
Vêr te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna. Cessa, ten prego.

Erodiade. Inseparate ognor vivremo; e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria.... e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale....
Oh sospetto! o furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... — Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora

Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

Anna. Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten.... ch' io, colei che tanto
Ti riamai.... che l' amistà disdirti
Non poteva nè posso.....astretta sono,
Astretta....

Erodiade. Che? — ad abbandonarmi?

Anna. Il sono.

Erodiade. Anna! anche tu! M' abborre anche l' amica!

Anna. Non t' abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtude fosse in te quel dì. Tonata
D' Erodiade all' orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch' io più teco rimanga. — Impallidisci?
T' adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l' Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m' è forza, e in tutte l' opre
Mostrar ch' io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m' è imposta.... abbandonarti!

Erodiade. Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

Anna. Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco

Quelli che spiran l' aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l' amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr' essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba: « Io sono, io, che l' uccisi! »

Erodiade. Barbara! Oh atroce augurio! oh perturbanti
Detti! oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m' assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L' ultima amica d' Erodiade fosti.
Mi compiangevi, ed all' ammenda ancora,
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi spronavi, o fingevi, ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell' innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust' opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

Anna. Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l' orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch' egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erodiade. Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn' uomo a lasciarli, e a dir: « Felice
Me che a spirti sì rei non assomiglio! »

Allor, per sè medesmi, e senza aita
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, sola
Saprò avviarmi; e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. — Ah! di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se, — nè questa paura è in me recente, —
Se per la figlia mia questi presagi.... —
Che dico? Oh me affannata! Oh amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor! Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. All'ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna. Misera!

Erodiade. Il mio secreto or t'ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l'ira più di Dio non posso;
Ei m'empie di terrori. E sappi ch'io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d'ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull'origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice: « Oh madre,
« Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?

E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna. Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

Erodiade. Partir vogl' io,
Tosto partir; ma pria m' oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE E DETTE.

Erode. Oh ciel! quai detti
Sento?

Erodiade. Il profeta....

Erode. A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

Erodiade. Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte,
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m' ha vinta.

Erode. Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

Erodiade. È necessaria:
Vana saría tua resistenza: impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode. A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI E DETTI.

Erodiade. Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri: è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno),
Al mio distacco da ogni onor, dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! — Su questo trono.... appresso
Al mio Erode.... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom' io
Non puote amarlo.

Anna. (Oh sciagurata!)

Giovanni. Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E poi tu dire: « Io scenderò da loco
Che non è mio, pur ch'altri non vi salga!
D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
Tal che da me spogliato andonne prima! »
Dio vuole intiere le virtù; Dio intieri
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fòra, o donna, il livor tuo, se — astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu a fuggir di questa reggia, —

Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erodiade. Che dicesti? Astretta?
Non son, nol sono!

Giovanni. Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia —
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera; il so, d'Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore.
Saría infecondo di pietà?

Erodiade. Partiamo.
Mia figlia.... — Anna, qui traggila.[1]

Erode. Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

Giovanni. Qual? la possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? la certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Erode. Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena

[1] Anna esce.

È irresistibil fede: è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude!
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L' insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t' avrei.
Ma se al ritorno di tue gioje scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

Erodiade. Oh vero fosse! Oh Erode! io rivederti?
Ma la rival....

Giovanni. Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t' ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l' abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù: tronca gl' indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano:
Non ammollirti.

Erodiade.[1] Addio!

Erode. Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE E GIOVANNI.

Giovanni. Ferma.

Erode. In Gerusalem, no lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

Giovanni. Infelice
S' ella riedesse! Il tolga Iddio. — M' ascolta.

Erode. Che?

[1] Appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode.

Giovanni. Di colei ch' ami si forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell' arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te accingi. —
D' amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l' empio
Sentier l' avean d' inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? Che fia
Se virtù non le basta? Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T' apprestà
A compir l' opra; e s' Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero. Salvala! inconcusso
Sia nell' ammenda il voler tuo!

Erode. L' afflitta
Respinger dal mio sen?

Giovanni. Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn' uomo,
Che confortano ogn' uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell' onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode. Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva, e spesso
Avrei voluto essere un altro! un prence
Quale tu accenni! d' Israel la gloria!
L' eccitator d' ogni virtù! il seguace

Del Re immortal, l'immagin sua, colui
Che gli oracoli annunciano.... Che dico? —
Si! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona. —
Tu fremi!

Giovanni. Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA E DETTI.

Erode. Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

Giovanni. La regina!

Erode. Sefora!

Sefora. Io son.

Erode. Tu in questa reggia?

Sefora. Io vengo, —
Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode. E non pensasti?...

Sefora. Che a novelle angosce,

Forse maggiori, m' esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balía mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

Erode. Ah, questo è troppo, o donna!
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza.[1]

SCENA VI.

GIOVANNI.

Giovanni. Tutto opra Iddio per ricondur quest' empio
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo![2]

ATTO TERZO.

SCENA I.

SEFORA.

Sefora. E perchè almen non lice all' uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e rispose: « Io non prevedo
Maggior sciagura, che morir. La temi?
Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »

[1] Parte con Sefora. [2] Li segue.

Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi;... egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch' è il successo,
Sovra la terra? E s' anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno.... esso!

SCENA II.

ERODE E DETTA.

Erode. Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta, e ch' a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred' io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d' involarsi
Dalle mie mani impazïente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S' egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sefora. Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, e questi giorni
Di vïolenza cessino, ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode. Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch' io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi

Li ricongiungon, ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desio.

Sefora. Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell' orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odïosa a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultuanti, onde le grida
Ribellïon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi,
Chi potrà non amarlo? — Obliar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea? Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaje: è d'uopo
Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umíli
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li ispira, caldo amor!

Erode. Regina!
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall' arabo re per fraude alcuni
Inviata t' estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

Sefora. Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA III.

UNA GUARDIA E DETTI.

Guardia. Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.
Erode. S' avanzi.

SCENA IV.

IL MESSO ARABO E DETTI.

Messo. Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo dì tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.
Sefora. Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio: ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.
Messo. Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
Tu di moglie sì pia degno non sei:
Rendila; o sappi che in Arabia tante
Son le tribù, che collegate il brando
Alzeran di lor suora al rïacquisto,
Che cinger pon le tue città con ampia
Ferrea catena, e strascinarle al mare. »
Erode. Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell' arabo deserto,
Non a te solo fino ad or fur viste
Arridere le pugne. E ove infinite

Le tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
Di questa donna mia scotesser l' aste,
Le affronterei senza spavento; ed ove
La moltitudin lor palma s' avesse....
Di questa donna troverían vestigio? »

Messo. La sua vita minacci?

Sefora. A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall' armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo. — « O re di Galilea, » dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insanía
Ad espiar son pronto. A me tal pegnò
Restituisci, e in vece sua ti dono
Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

Erode. Non fia.

Messo. — « Lucro maggior la figlia mia, »
Dice il mio sir, « non può recarti. Amata
Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
D' Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora. Sefora dice al genitor: — « Deh! l' ire
Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
Senza rivali la tua figlia è assisa.
Il re m' accolse con amor. Felici
Giorni novelli accanto a Erode, e solò
Accanto a lui, felici giorni io spero. »

Messo. Oh! che di' tu? Erodiade....

Sefora. Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE CON SUA FIGLIA E DETTI.

Erodiade. Erodiade ritorna, o traditori!

Sefora. Oh cielo!

Erode. Tu? che ardisci? onde?

Erodiade. Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest' occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi, e costei. L'empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi: « È maledetta!
Espulsa è alfin! Precipitata alfine
Sei nell' obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguían. L' auriga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscía la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni!
Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

Erode. Scellerati!

Erodiade. Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcài. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A' piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

Sefora. Insana, Erode, insana ell' è.

Erodiade. Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
Erodiade vogliam! viva il profeta!
Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea.

Erode. Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Si: di mansüetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trionfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode,
Cui precipüamente odia e paventa
Ogni fellone, estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erodiade. Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobri
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode. Acquetati.

Sefora. Me l'ire
Di costei non feriscon: la compiango,
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.

Ma dell' inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l' odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s' acqueteran le turbe,
Senz' uopo di macello..

Erodiade. A che i macelli
Paventi tu, che, d' Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante,
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l' orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L' orgoglio tuo crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava!
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidïavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora. Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d' Erode è il cor; d' Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m' amava,
Nè dar miei giorni in tua balía mai volle.
Che se, nel breve tuo trionfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa

A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l' alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiade. Afflitta
Da tante insidie di ch' è cinto il trono,
Fermato io avea d' allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch' indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l' impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora. Tu vieni,
In cor d' Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch' è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d' imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel che in noi destasti! — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erodiade.[1] L' appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch' unica t' ama e che t' addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi invece tua s' assuma
Del dïadema il peso: è qui vicino
L' uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode. Guerre non temo, o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora. Io....

Erode. Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta

[1] Ad Erode.

Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'aprì una fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sefora. Erode!... il guardo che su me avventasti....
Non è di sposo.

Erode. È.... del tuo re! — Partite.

Erodiade.[1] (Ho vinto.)

Sefora. Erode — non m'ascolti? — Ingrato![2]

Messo. Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode. La darò nel campo.[3]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERODIADE E ANNA.

Ero[illegible]e. Anna, lasciami: indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
[illegible]i mia nemica intriso m'abbia il sangue.

Anna. [illegible]odiade, fuggiam. Nuova battaglia
[illegible]duto han l'armi galilee; ne freme
[illegible]opolo, e t'accusa: a' tuoi delitti
[illegible]pone ogni sciagura. È ver, le spade
[illegible]r di Roma agli Arabi vietaro
S[illegible]uesto regno dilatar lo scettro;
M[illegible]mpre amica Roma, ahi! non avremo.
Le[illegible]anze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata

[1] Partendo. [2] Parte. [3] Partono.

A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiade. Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora. Tu vieni,
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel che in noi destasti! — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erodiade.[1] L'appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendé a Filiste.
Non mancherà chi invece tua s'assuma
Del dïadema il peso: è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode. Guerre non temo, o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora. Io....

Erode. Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta

[1] Ad Erode.

Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apri una fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sefora. Erode!... il guardo che su me avventasti....
Non è di sposo.

Erode. È.... del tuo re! — Partite.

Erodiade.[1] (Ho vinto.)

Sefora. Erode — non m'ascolti? — Ingrato![2]

Messo. Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode. La darò nel campo.[3]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERODIADE E ANNA.

Erodiade. Anna, lasciami: indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

Anna. Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a' tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro;
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.
Le lagnanze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata

[1] Partendo. [2] Parte. [3] Partono.

Dirai: « Fui causa io della sua rovina. »

Erodiade. Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
Non Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.[1]

SCENA II.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani. — Erode....

SCENA III.

ERODE E DETTA.

Erode. Sgombra.

Anna. Deh, s'Erodiade ami, là strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

Erode. Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne: intendesti? obbedienza intimo.[2]

SCENA IV.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!

[1] Parte. [2] Anna parte.

Gli stranieri trionfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure.... ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li aborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA E DETTO.

Sefora. Erode, ohimè! che intesi? Al furïante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa....

Erode. Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l'impero,

Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

Sefora. Erode, ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa!
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah! voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Erode. Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sefora. Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubbilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozïone, e dissi
Fra me stessa: « Ei non m'odia! ei mi riama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata

Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirj.
Ah da lei mi difendi!

Erode. Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scoprissi.... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! [1]

SCENA VI.

SEFORA.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo;
Ei non può riamarmi; egli ama ancora
La mia rival; m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii? —
Viltà saría il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! — ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio

[1] Parte.

Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE E DETTA.

Erodiade. È dessa! Al ciel le braccia innalza e prega.
Empia! mia morte prega!

Sefora. Il sai, Signore,
S' Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s' anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s' accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all' adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e ognuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l' infelice
Sefòra, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

Erodiade.[1] Quel dì che invochi non fia mai ché sorga!
Mori!

Sefora. Oh feroce! ahi! chi mi salva?

Erodiade. Indarno
Divincolarti speri.[2]

SCENA VIII.

ANNA.

Anna. Oh spaventose
Grida! — Che veggio? Arresta.

Sefora.[3] Aita! — io moro! —

[1] Balza su lei snudando un pugnale.

[2] Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre.

[3] Di dentro.

SCENA IX.

ERODIADE E ANNA.

Anna. Oh spettacolo orrendo! Arretra! lascia
Ch' io a lei soccorra!

Erodiade. A chi provato ha i colpi
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

Anna. Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l' alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L' amistà nostra! eternamente è sciolta! [1]

SCENA X.

ERODIADE.

Eternamente! l' amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta: insiem su tutti
Trïonferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odj impermutate e nell' amore! —
Oh che dico? — Che feci? E s' ei veggendo

[1] Parte.

Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d' Erode il core
Perdonar non potesse? — Un dì, ei l' amava:
E spento è mai, se a stima unito (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m' astrinse,
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane? [1]
— Ricordi tu miei beneficj? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n' abbia.
Preparerò l' animo suo all' annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n' avrai.

ATTO QUINTO.

Sala del convito.

SCENA I.

La Figlia d' Erodiade, ERODE, ERODIADE, splendido corteggio, Vergini, e giovani Guerrieri con arpe ed altri strumenti.

Erode. Vieni, Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta? [2]

Erodiade. [3] Basta!

Erode. Deh, così perchè t' agiti?

Erodiade. Tacete,
O inverecondi! L' armonie non sono

[1] Ad una guardia.
[2] Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.
[3] Contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti.

Ch' io udir solea di Sefora sull' arpa?
A rammentar quell' abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode. Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia: a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erodiade. Nel pianto? — O Erode,
Sappi.... Nel pianto più non è! — Che parlo? —
Oh! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch' ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s' asside in cielo,
Nè di cruciarla podestà a me resta!

Erode. Donna! — Me lasso! è fuor di sè.

Erodiade. Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita,
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuol? — Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Erode. Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! [1]

Erodiade. Oh non son questi
I suoni ond' echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioie
Mie nuzïali, alla stagion di tutto
L' ardir della superbia e dell' amore!

[1] Si preludia.

Vergini. Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re.

Giovani. O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell' armi.

Vergini e Giovani. Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'.[1]

Erode. Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss' io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erodiade. Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

Erode. Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi.
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

La Fanciulla. O madre, e che degg' io
Dal re bramar?

Erodiade.[2] Cader non puote indarno
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassicuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti

[1] Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.
[2] S' alza e sclama con gioia infernale.

Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente e pertinace
Parteggiatore! all'uom che in cielo e in terra
Ha podestà terribile, — Giovanni!

Erode. Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ore del mio gaudio almeno. —
L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni.[1]

Vergini. Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

Giovani. O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubbilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi.

Vergini e Giovani.[2] Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

Erodiade. Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi, in pena
Del sol delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio, contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete!
No, non è amor che innanzi a me vi curva,

[1] Tragge di nuovo Erodiade a sedere.
[2] Terminano la brevissima danza inginocchiandosi.

Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sète usi;
Voce idolatra ell' è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non potete; accanto
Al re s' asside, e impera, e vi s' asside
Sola!

Erode. Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini. Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D' agnel quasi crede
Le palpiti un cor.

Giovani. Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empi la forte com' arde!
Sebben arda pel giusto d' amor:

Vergini. Abbietta
Quell' alma
Che in timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Vergini e Giovani.
Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Tuoni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erodiade.[1] È quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo...
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — In su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo

[1] S' alza, e così pure Erode.

Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell' altre m' atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l' arpe
Adulatrici!

Erode. Acquètati.

Erodiade. Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colme
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode. Ognuno sgombri.[1]

SCENA II.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

Erode. Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur!

Erodiade. Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d' inferno. Oh! chi mi scampa
Dall' odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa....
Cessa.... non t' avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.[2] — Compiuto
Ecco nell' alma mia, già sì superba,
L' avvilimento. — Erode, ov' è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo' ancora.

Erode. Ah, vani
Colloquii non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode. —

[1] I festeggianti partono.
[2] Nell' abbracciare la figlia s' intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno.

Oh come in pianto stemprasi!

Erodiade. Il profeta!

Erode. Il rivedrai, bench' io ciò vano estimi.[1]

SCENA III.

ERODIADE E LA FANCIULLA.

Erodiade. Perchè quest' invincibile bisogno
D' intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi? Non voll' io più volte?
Menti v' ha che nol possono — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi,
(S' è ver, ch' ei sopra il cielo abbia potenza)
Dal demon del terror che mi governa! —
Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE E GIOVANNI.

Erodiade. In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giovanni. Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

Erodiade. Uno!

Giovanni. Prosegui. —
Ansia, che guardi innanzi a te?

Erodiade. Quell' ombra
Conosci tu? — Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

Giovanni. Oh ciel! favella.

[1] Parte.

Erodiade. Sefora....
Giovanni. Avresti?
Erodiade. Con mie mani spenta!
Giovanni. Mostro!
Erodiade. Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v' ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all' altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o se, or che l' abborrita
Rivale ho spenta, — ov' io cessi dal sangue,
Ov' io te onori ed ogni giusto, ov' io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, ov' io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d' un core
Ch' esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor gli palpitava appresso.
Giovanni. Un termin v' ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è; non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco
Ch' eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento!
Erodiade. Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest' odio
Dell' universo e di me stessa.
Giovanni. Ammenda!
Erodiade. Qual voce?
Giovanni. Ammenda!
Erodiade. La farò.
Giovanni. Ti stacca

Dalla reggia, dal re.

Erodiade. Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote: « Erode è mio! »
L' Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrifici, e stolta
Abbiezïone, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

Giovanni. Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

Erodiade. Io....

Giovanni. T' offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l' arti d' un core
Che spera invano a Dio celarsi, accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
S' ei tal prosperità non si disdice,
S' ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. — T' annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d' orgoglio
E di corrucci e d' odii e di vendette.
Capriccioso d' Iddio non è decreto;
È natura dell' uomo, è impermutata
Necessità: non v' ha per l' empio ammenda,
S' ei non rigetti di sue infamie il frutto!

Erodiade.[1] Non v' ha, non v' ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo; ed io che uccider posso, io tremo!

[1] Grida disperata.

SCENA ULTIMA.

ERODE, LA FANCIULLA E DETTA.

Erode. Nol previd' io? Che ti giovò?
Erodiade. Pel giuro,
Figlia, ch' Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.
La Fanciulla. Oh ciel!
Erodiade. L' impongo.
Erode. No!
La Fanciulla.[1] Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...
Erodiade. Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch' io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l' impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.
Erode. S' uccida! —[2]
Donna, ah l' ultimo sia questo olocausto
All' ira tua! Di Sefora ti chieggo
Invïolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezïoso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L' aspetto suo non dovrai tu.
Erodiade. L' aspetto....
Di lei?... sempre lo soffro! — Erode.... alcuno
Dirtel non osa.... — Io l' ho svenata!
Erode. Oh detto!
Non fia, non fia!
Erodiade. Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l' esangue spoglia ascose.

[1] Ad Erode. [2] Una guardia esce.

Erode. Olà, Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! — Chi vien?

Erodiade. La testa è di Giovanni! [1]

La Fanc. Oh spavento! [2]

Erodiade. Vacilli? Oh me infelice! —
Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

La Fanc. Invisibile strale, ahi, m'ha percossa!

Erodiade. Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote.
Pallor di morte è sul suo volto; il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci. —
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadavèr! — Non sarà: svenuta...
Svenuta ell'è:... non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. — O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil... fredda... rigide le membra...
Illividite le sembianze — È morta!

Erode. Scostati: cura di lei s'abbia: forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erodiade. T'arretra.
Bugiarda speme accor poss'io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Erode. Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

Erodiade. Arretra! Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unía sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor; tu a me rapita
La figlia mia, la mia innocente figlia,

[1] La guardia che ha decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata.
[2] Retrocede e cade a terra.

A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? — Oh me delusa! Ei v'era!

Erode. Deh!...

Erodiade. Scellerato! non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi, e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

Erode. Io....

Erodiade. Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio.... ed un altro!
D'Erode il nome!

Erode. Oh frenesie! Oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

Erodiade. Erode.... i nostri nomi
Il dito del Signore ha cancellati!

TOMMASO MORO.

Quand' io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora principessa di CRAON, sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche ispirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLBERT.

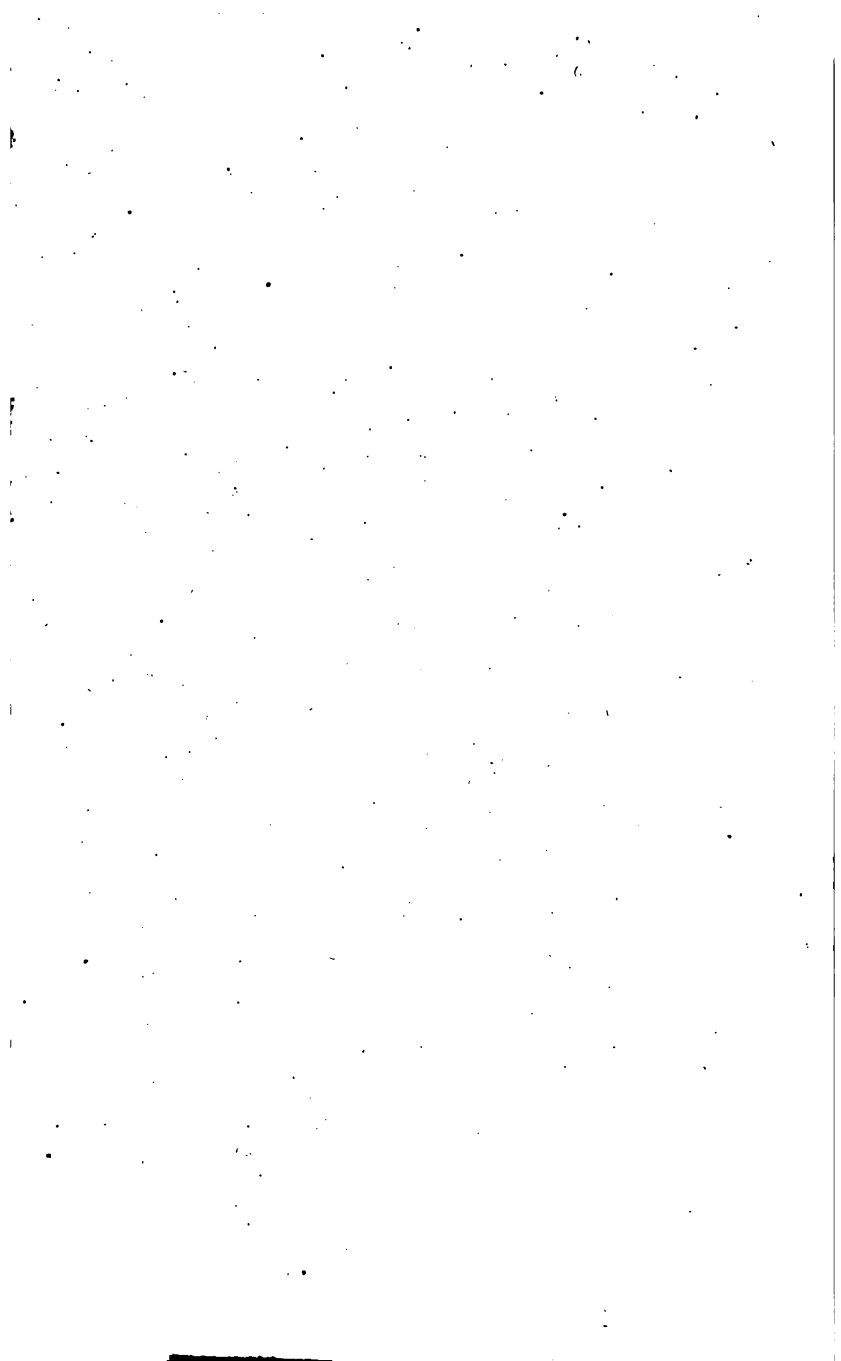
Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, se io riputassi tragediabile *la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch' io stimava di sì, stante l' eminente tirannia del re apostata e l' eminente rettitudine del fidò cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo nostro amico avea un' ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell' opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m' invogliai di tentarla. Me n' invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l' essere stato proposto da donna d' alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L' idea d' onorare nel miglior modo a me possibile un pensiero di Lei, mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell' esecuzione m' avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell' animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.*

Ho l' onore d' essere colla più particolare stima e reverenza

Di Lei, signora Marchesa,

Torino, 21 ottobre 1833.

L' umiliss. e devotiss. servitore

SILVIO PELLICO.

PERSONAGGI.

ARRIGO VIII, re d' Inghilterra.
ANNA BOLENA, da lui sposata, dopo il divorzio di esso con Caterina di Spagna.
TOMMASO MORO, già cancelliere del regno.
MARGHERITA, figlia di Moro.
CROMWELL, signore di corte.
ALFREDO, vecchio giudice.
UN UFFICIALE.
UN USCIERE.
FIGLI E FIGLIE di Moro in tenèra età.
GIUDICI.
TESTIMONI.
CITTADINI.
SOLDATI.

La scena è in Londra, nel 1535.

TOMMASO MORO.

ATTO PRIMO.

Reggia.

SCENA I.

ANNA.

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de' miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur.... l' immensa fama
D' uom così forte d' intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D' Europa le contrade, ahi m' atterrisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io spento.
Britanna pur io sono; e qual Britanna
Strugger tal uom m' incresce, a cui la patria
Di tanto lustro debitrice andava.
E s' io il salvassi? E s' amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA II.

ALFREDO E DETTA.

Anna. Alfredo, tu?
Alfredo. Regina,
Uop' è che porga a mie preghiere ascolto.
Anna. Onde affannato?
Alfredo. Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,

Te tradiscono i più, te i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo ottavo.
Niun più di me del tuo splendor gíoía;
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da' miei giovenili anni ho vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo, e di tanta
Grazia del re, mio sir, vo debitore
All' amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna. Come?

Alfredo. Deh! cauta sii. Provvedi onde aborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna. Il cielo
Sa che di stragi non son vaga.

Alfredo E pure
Non t' adopri a scemarle.

Anna. Inevitata
Di fanatici molti era la morte,
Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell' anglica chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.

Alfredo. Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la dèi. Bensì paventa
Il biasmo universal: paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidi causa....

Anna. Quale ardito linguaggio!

Alfredo. Anna!

Anna. Prosegui,
Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch' io:
Fidi consigli occorronmi. Fra feste

E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell' abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfredo. Farti felice
Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d' ogni Britanno
A stima e gratitudine.

Anna. Ah! maggiore
Ch' ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l' alma d' Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo o dalla scure
Or questo or quel?

Alfredo. Creder tel vò; ma il volgo,
Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempi ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

Anna. Elisabetta!
La furibonda Elisabetta! io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai: l' empia mi spregiò; negommi
Il titol di regina, e orrende cose
Mi profetò. L' abbandonai.

Alfredo. La vidi,
La vidi trarre al rogo. Udii l' estreme
Parole sue. Ridirtele degg' io?

Anna. Che!

Alfredo. Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe
Ridente corte. Or sappile, o infelice,
E non prenderle a scherno.

Anna. Oh ciel!

Alfredo. Motori
Noi di riforma nella chiesa, indarno
Vorremmo annoverar tra' scellerati
Ogni nostro avversario, ogni seguace
Del roman culto. Ah no! v' ha tra coloro

Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da Dio, ch' averne è forza
Reverenza, terror. Quella fanciulla
Veramente parea da onnipossente
Impulso mossa.

Anna. E che dicea morendo?
Noi maledisse?

Alfredo. Perdonovvi, e Diò
Pregò per voi, per te.

Anna. Misera!

Alfredo. E sciolse
Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
Sul capo tuo, sì ch' a più degno calle
In avvenir t' avvii. Quindi....

Anna. T' arresti?
Non osi proseguir?

Alfredo. Quindi proruppe:
« Ma guai d' Arrigo all' infelice amata,
Se persiste nel mal, se compier lascia
D' incolpati cattolici altro scempio!
Se immolar de' mortali il più innocente
Lascia! »

Anna. Chi?

Alfredo. Moro. E se immolato è Moro
Pronosticò la profetante ad Anna
Il disamor d' Arrigo stesso... e morte.

Anna. E tu potresti dubitar?...

Alfredo. Che avviso
Fosse del ciel? Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.

Anna. È ver: terrori
E non so qual presentimento infausto
M' affliggono talor. Forse è fiacchezza,
Ma vincerli non so. Mercè ti rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina

Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio. —
Chi c' interrompe? —

SCENA III.

UN GENTILUOMO E DETTI.

Gentiluom. Maëstà, concesso
Udïenza avevate a Margherita
Figlia di Moro.

Anna. Dessa? qui? s' avanzi.
Vanne, Alfredo: a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l' avviso.

SCENA IV.

ANNA.

Tutti abbiam d' uopo di virtù! Pur io
Che da virtù m' allontanai cotanto,
La stimo, l' amo, la desio! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba....
Stata davver fosse di Dio una voce
Per ritrarmi a virtù?...

SCENA V.

MARGHERITA E DETTA.

Margher. Donna.... [1]

Anna. Infelice,
Sorgi.

Margher. L' avermi alfin benignamente
Questa udïenza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.

Anna. Doveri
Dolorosi, e che forse immaginarsi

[1] S' inginocchia.

Altri non sa, mi vietano alla figlia
D' un accusato così spesso ascolto
Dar quant' io bramerei.

Margher. Creder non posso
Che l' imposta corona interamente
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
Mite, soave cogli afflitti. Ah quella,
Quella voi siete ancor! sebben da cure
Di regno e da lusinghe ora agitata,
Quella voi siete ancor. Nella pupilla
Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
Vi degnavate di bontà, d' amore
Per la figlia di Moro.

Anna. Ah! fortunato
Tempo era quello, in cui vantarti amica
Lecito m' era. Parla: in che potrei
Le tue angosce lenire?

Margher. Il padre mio
Perchè da un anno fra esecrande mura
Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
Indulgente, deh, siategli! A rispetto
Vi mova il suo magnanimo sincero
Sentir; non date di delitto il nome
Ad opposizïon ch' ei lealmente,
Non per odio, vi fea. S' ei nell' ardore
Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
Manifestando al vostro imen col sire,
Pensate che ingannarsi egli potea
Per amor di giustizia e della patria,
E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
Fu il padre mio in temer che a voi fatale
Tornasse quest' imen. Più d' un amico
Dissuäderven già tentò. — Dispetto
Deh non vi rechin mie parole: udite....
Poichè il temuto imene Iddio permise,
Or benedicalo ei! Ma benedirlo
Iddio mai non potrà, s' angiol di pace
Anna Bolena non divien; se i giusti

Per sua cagion periscon; se mio padre,
Infra i regii ministri il più fedele,
Qual traditore oppresso vien.

Anna. M' accusa
Il volgo, il so, di queste stragi tutte
E del destino di tuo padre. Ah! credi
Ch' io non son così rea; credi ch' io bramo
E ardentemente cotai grazie imploro
Spesse volte dal re, ch' ei mi ricusa,
Sebben di me amantissimo. Intentata
Pel padre tuo non lascerò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
Gl' intenti miei sieno da lui. L' altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.

Margher. Perchè l' altero spirto ei pieghi alquanto,
Deh! m' ottenete ch' io il rivegga. Indarno
Con sì orribile carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer la può dolcezza; empi rigori
Altro non pòn, che più e più afforzarla.

Anna. Che? di vedere i figli suoi gli è tolto?

Margher. Sì.

Anna. Per cenno del re? Creder nol posso.
Sarà comando di zelanti audaci;
Sarà comando di Cromwell, che troppa
Autorità s' arroga; ed odïosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu? T' avanza. Odi.

SCENA VI.

CROMWELL E DETTA.

Cromwell. Regina.

Anna. Che sento! A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
Il re non volle mai.

Cromwell. Donna...

Anna. All' illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloquii mai divieto v' abbia.
Cromwell. Obbedirvi non posso.
Anna. Audace! e dubbio
Potresti accòr che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia dinegasse?
Cromwell. Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloquii astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova chiesa e contro Arrigo.
Anna. Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ahi, tal non è!
Cromwell. S' inoltra
Lo stesso Arrigo.

SCENA VII.

ARRIGO E DETTI

Anna. Sposo.
Arrigo. E chi è costei
Che a' piedi mi si getta?
Margher. Ah, sir!
Arrigo. Tu dessa?
Tu? Di Moro la figlia entro mia reggia?
Chi t' introdusse? in questa guisa adunque
Son rispettati i miei divieti?
Anna. Amato
Arrigo, deh, ti placa! Io....
Arrigo. Tu, regina,
Esser devi la prima, i cenni miei
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
Sperar grazia non dee.
Margher. Truce parola!
Disdicila, o signor.
Arrigo. Di queste mura
Costei si tragga, e più non v' entri mai!

Margher. Oh me misera!

Anna. Sposo, io sono, io sono
Che parlare a lei volli. Io divisava
Per mezzo della figlia ancor di Moro
L'alma tentar; vincerla alfin.

Arrigo. Tal alma
Niuna forza più vince; io la conosco.
Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia.
In eterno doveano esser concordi,
O irreconciliabili in eterno!

Margher. Ahi! di qui vengo strascinata! Addoppia,
Anna, gli sforzi tuoi; mitiga l'ire
Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA VIII.

ARRIGO, ANNA.

Arrigo. Imprudente, inegual sarai tu sempre,
O mia diletta? Or tuoi nemici abborri,
Or per essi intercedi. A te le gravi
Cure di stato non s'aspettan.

Anna. Sempre
Mi s'aspettan del mio sposo le cure.

Arrigo. In tempi io regno di tumulti e sangue;
In tempi in cui richiesto è dallo scettro
Formidabil vigor.

Anna. Vigor che tutti
D'Europa i regi e i popoli stupía
Mostrasti, allor che anatemi affrontavi
E tradimenti e guerre, e me a regina
Di cesarei natali anteponevi.
Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza:
Or tu palesa, ch'ogni di adoprarlo
Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
Rimanga a tua diletta Anna la gloria
D'ottener qualche volta a'rei clemenza.
Io fui da' miei nemici empia chiamata,
Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita

Deh sia l' accusa. Il mondo sappia ch' io
Covar non so durevol ira; ch' io
Nei primi impeti miei se talor chiesto
Ho da te sangue, pochi istanti appresso
Raccapricciai di mia ferocia; e pianto
Versai sugli infelici offensor miei,
E salvarli agognai.

SCENA IX.

CROMWELL E DETTI.

Arrigo. Cromwell, che rechi?
Cromwell. Una sentenza.
Anna. Ohimè! Di chi? di Moro?
Cromwell. No, giudicato ancor non è.
Arrigo.[1] Dannato
È l' amico di Moro alla mannaja.
Anna. Chi?
Arrigo. L' arrogante vescovo, che noi
Dagli altari imprecava.
Anna. Ingiurie atroci
Dimenticar leve non m' è. Ten chiesi
Con lagrime vendetta; or che vendetta
Vicina sta, m' inorridisce, e chieggo,
Chieggo che a sua vecchiezza, al sacro manto
Che sì lungh' anni gli omeri gli cinse,
All' avermi fanciulla un dì portata
Fra sue braccia tu miri, e gli perdoni.
Arrigo. E non pensi che il vescovo implacato
Era di Moro l' anima? l' impulso
A biasmar le mie leggi? a rimanersi
Nel culto ch' io riprovo?
Anna. Ah! la sentenza,
Te ne scongiuro, non soscriver. M' odi.
Neri presagi mi funestan; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidi. Al regno tuo

[1] Dopo letta la sentenza.

Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor; traggilo a forza
Fra i difensori tuoi; digli che grazia
Al suo amico tu fai dannato a morte,
Purch' ei gl' imposti giuri omai ti presti.

Arrigo. Inutil prova! E pur....

Anna. Sol questa volta,
Deh! segui il mio consiglio. Oh, se sapessi
Come l' universale abborrimento
M' avvelena ogni gioja! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
Sappi, o sir, che invincibile una forza
V' è nell' anima sua che la tormenta,
Dicendole: « Infelice! odiata sei,
Odiata sei da' popoli! » — Oh quant' io
Nel concetto di tutti ambirei fama
Di pacificatrice e di sincera
De' buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca.
Il vuoi tu, signor mio? Sì; l' occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.

Cromwell. Signore....

Arrigo. Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch' Anna mi propon s' adempia.
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò. Digli che pronto
Sono a sottrar dalla mannaja il capo
Di quel fellon, solo ad un patto.

Cromwell. Quale?

Arrigo. Che Moro giuri alla riforma ossequio,
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna. Oh me felice! Amata io son da Arrigo.[1]

Cromwell. Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?[2]

[1] Parte col re. [2] Parte.

ATTO SECONDO.

Prigione.

SCENA I.

MORO.

Molto amavami il re; ch' egli m' abborra
Creder non posso. Oh giungess' io, col forte
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! Oh me felice s' egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,
In me, ch' oso biasmarlo, il vero amico
Riconoscesse! Non dispero. — E s' anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico obliati
Fosser tutti i servigi, ed obliata
L' incorrotta sua vita, ed obliata
La fama ch' ei (soverchia forse) gode?...
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall' ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest' orribil pensier! — No'l in tal pensiero
Fermar mi debbo! — A questa giusta impresa
D' esser fedele a Dio, d' oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Mossi io con leve cor? moss' io col patto
Di trionfar? — Tu il sai, Signor: vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de' miei doveri e di mie forze:
E queste forze.... le sentii! le sento!
Fermiam la mente in quel pensier: la morte!
— O sciagurati orfani figli miei!
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli

Diveran di Colui che a tutti è padre,
E più agli orfani! ai miseri! alla prole
Di chi a' malvagi non curvossi, e cadde!

SCENA II.

CROMWELL E DETTO.

Moro. Cromwello, tu?
Cromwell. Mi manda il re.
Moro. A qual fine?
Cromwell. Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
In sì fero castigo! e già da un anno!
Infelice! Tu il vedi: io son commosso....
Da quel dì pria quanto diverso sei!
Pallido, smunto....
Moro. Infermo son, ma l'alma
Non infiacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar se m'atterrisco,
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?
Cromwell. Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
E pungente favelli. Io t'avversai
Quand'eri in alta sede: or ti compiango,
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procacciar consacromi: tel giuro.
Moro. A moltiplici giuri uso è Cromwello.
Cromwell. Tue maligne parole il mio disdegno
Meriterian.... Ma tua sventura è tanta,
Ch'èmmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo: credimi.
Moro. Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema....
Ch'oggi me coscïenza non rimorde,
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.

Cromwell. Pacatamente tollerar le ingiurie
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar propongo.

Moro. Magnanimo è il proposto!

Cromwell. A che mi guardi
Fiso così?

Moro. Sulla tua fronte cerco
S'orma io vedessi di sincero intento;
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia
Stato reo verso te; vorrei stimarti....
Dalle sembianze tue nulla discerno:
Parla, fa ch'io l'animo tuo conosca;
Fa ch'io debba discredermi. Il ciel legge
In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
Senza esitar, mi getteria a' tuoi piedi,
Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Cromwell. Di Rocester il misero vegliardo
È condannato a morte....

Moro. Oh ciel! fia vero?
Il più illibato de' viventi! il sommo
In virtude fra' vescovi britanni!
L'amico mio miglior!—E tu a cordoglio
T'atteggi indarno: in tua pupilla fulge
Mal celata esecrabile esultanza.

Cromwell. Quell'infelice amico tuo potresti
Redimer....

Moro. Come?

Cromwell. Di colui la vita
Offreti il re, se giuramento presti
Alla novella chiesa e alle sue leggi.

Moro. Parli tu il ver?

Cromwell. Accetteresti?

Moro. Ansante
E con paura interroghi. Tu tremi
Che Moro il patto accetti.

Cromwell. Io del mio sire
L'incarco adempio.
Moro. Tua paura acqueta.
Me ritornato nella regia grazia
A spaventarti, a smascherar tue frodi,
Siccome temi, non vedrai.
Cromwell. (Respiro.)
E dell'amico tuo detti la morte?
Moro. Impedirla non posso!
Cromwell. E lui perdendo,
Perdi te stesso. Oh d'ogni grazia indegno!
Oh il più ostinato de' mortali!
Moro. Il dubbio
Che mia costanza oggi crollasse e forse
Del re il favor racquistass' io, parole
Meco soavi suggeríati prima:
Or che perduto mi prevedi, il freno
Osi romper dell' ira.
Cromwell. Alcun diritto
Ad indulgenza, o spirito superbo,
No, più non hai.
Moro. Da' pari tuoi bramato
In qual tempo ho indulgenza?
Cromwell. Io fin ad ora
Distolto Arrigo avea dal sottoporti
Al parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.
Moro. Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza
Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi.
Non avrai tal trionfo.
Cromwell. Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l'audace
Capo divelto e rotolante a terra.
Moro. Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai!
Cromwell. Chi vien?

SCENA III.

MARGHERITA, UN UFFICIALE E DETTI.

Moro. Tu?
Margher. Padre!
Moro. Amata figlia!
Cromwell. Come!
Divieto evvi del re. Non lice a Moro
Conforto alcun d' amico pianto aversi.
Chi tanto ardì? Vengan divisi.
Ufficiale. Ferma.
Del re comando è questo.
Cromwell. Oh rabbia! Donde?
Credere il posso?
Margher. Anna Bolena, o padre,
Intercede per noi: ch' io l' adorata
Tua fronte rivedessi, ella m' ottenne.
Moro. Il Signor la pietosa Anna rimerti,
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che mal cauta mosse.
Cromwell. Breve fia vostra gioja! [1]
Margher. Odi, Cromwello.
Deh, furibondo non partir! Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l' antiche
Dissensioni tue col padre mio
Generoso dimentica. Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar; con essa
Contribuir del padre mio allo scampo.
Cromwell. Lasciami, o donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancora il poter mio vedrete! [2]

[1] Per partire.
[2] Parte; l' Ufficiale pure si ritira.

SCENA IV.

MORO, MARGHERITA.

Margher. Scellerato! — O buon padre, ah! tu con novi
Dispregi forse lo irritasti! Il mio
Dubbio tu affermi. Ah soffri ch' io ten volga
Amorevol rampogna! E come mai
Umil tu sempre con ogn' altro!...

Moro. Umile
Esser con tutti bramerei; ma forza
Maggior di me m' imbaldanzisce in faccia
A' manifesti ipocriti; un dovere
Sembrami allor dell' innocente oppresso
Non piegar la cervice innanzi a loro,
Lor fiducia atterrar col vilipendio.
Reliquia forse di superbia è questa:
Me la perdoni il Ciel. Ma il Ciel discerne
Ch' io que' medesmi ipocriti, que' bassi
D' Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
I lor delitti, nel mio cor compiango,
E prego il Ciel che ridivengan giusti.

Margher. Amato genitor, fatto di tante
Virtudi specchio agli uomini ti sei;
Quest' una non ti manchi: i sensi tuoi
Più sovente dissimula a coloro
Che nocer vonno ed han fatal possanza.

Moro. I sensi miei dissimulai finora
Più che non credi, o figlia. Interrogato
Fui da più d' uno scrutatore astuto
Sulla supremazia ch' entro il britanno
Regno pretende nella chiesa Arrigo;
Interrogato fui sovra il divorzio,
Sovra leggi di sangue e di rapina.
Spesso risposi con ambagi; spesso
Parte velai de' miei pensieri, e indugio
A più rifletter dimandai. Prudenza
Quell' infinger pareami e senza colpa,

E speme di salute indi io traea.
Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
Disdegno irresistibile; e pavento
Causa non sian di scandalo; ed anelo,
Più apertamente che nol feci mai
Confessar tutto il sentir mio.

Margher. Che parli?
Misera me! No, padre. I tuoi nemici
Altro appunto non braman, fuorchè trarti
A tai palesi detti onde la legge
Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.

Moro. Ciò che s'aspetti
A me dire o tacer, lascia che Dio
A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre
Deh! mi favella e de' fratelli tuoi
E delle suore tue. Perchè venuti
Tutti all'amplesso mio teco non sono?

Margher. Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba, e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il Ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro. Oh figli miei!

Margher. Di lacrime il tuo ciglio
S'empie, o misero padre. Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
Che senza te viver non ponno! In tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembo di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re. Modo ritrova,
Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro. E se tal modo non vi fosse, o figlia,
Tranne di coscïenza soffocando
Le più solenni grida? — Impallidisci?

Margher. Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, o padre!
Pietà de' figli tuoi! Pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere, prostrato
La morte aspetta a cui ria legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi, e fermo
Te nel rifiuto dirgli anco dovessi!
Consentimi che a lui rechi parola....

Moro. D' ossequio, sì, d' amor....

Margher. D' obbedïenza....

Moro. In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion!

Margher. Consenti....

Moro. Voce dunque autorevole di padre,
Dal lacerato cor, sulla mia figlia
Alzar dovrò? cessa, m' intendi? cessa
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio
Alla figlia di Moro non s' aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppo cari
Accenti tuoi, tue lacrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L' orrenda idea d' una mannaja appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

Margher. Padre!

Moro. Non proseguir. Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno. Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
Figlia di Moro. Digli ch'io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,

Ma che obbedirgli dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D' abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti....
[1] Non posso!

Margher. Oh voce!

Moro. È inappellabil! — Figlia....
Ahi, tronco dall' angoscia è il tuo respiro!
Scuotiti; ascolta.... Oh! versa pur, qui versa
Su questo sen tue lacrime dirotte!
Con amor le raccolgo e teco piango.
Ma mentre sacro duolo effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

Margher. Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran..

SCENA V.

L' Ufficiale e detti.

L' Ufficiale. Vien la regina.

SCENA VI.

Anna, Guardie e detti.

Margher. Anna!

Moro. Come! tu al carcere di Moro?

Anna. Scendervi io stessa apportatrice volli
Di fausto annunzio. Indussi il re udienza
Oggi a ridarti.

Moro. Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sorte! io rivedrollo!
Egli m' udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m' inonda. Ei m' abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch' ei già nomava amico,

[1] Elevando risolutamente la voce.

Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna. Venni io medesma, ch' ansia troppo io m' era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai se in questa udïenza il re tu offendi!
Saría l' estrema!

Margher. A noi soccorra il Cielo!

Anna. Qual pur d' Arrigo opinïone od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall' amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s' accordino una volta.

Moro. Dio tue speranze benedica!

Anna. Andiamo.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA I.

ARRIGO.

Rivederlo degg' io? — Questo colloquio
Bramo e pavento. Duo diversi spirti
Oggi invadermi sembrano: un, gridando
Che ad ogni costo io l' amistà racquisti
Di quel degno mortal; ch' io sovra tutti
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:
L' altro, biasmando con ischerno questa

Tentazïon, questa fiacchezza; e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento
Che a sua virtù superba o farmi deggio.
Misero schiavo.... o estinguerlo! —E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fôra eterna al regno mio?
Pure.... o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

SCENA II.

CROMWELL E DETTO.

Cromwell. Signor....
Arrigo. Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?
Cromwell. A vostra
Maestà favellar Crànmer e il duca
Di Norfolk bramerían.
Arrigo. Onde?
Cromwell. Signore,
Udirli, deh, vi piaccia.... Alme non hanvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.
Arrigo. So il loro intento. Già da me poc'anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo,
Ma il lor perenne insistere m'è grave,
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?
Cromwell. L'intera corte, o sir, teme l'audacia
Del campion de' Cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l'augusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quel fautor di frodi e di rivolte,
Forz'è che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
Del troppo amato seduttor, che al grande

Arrigo indi la gloria oggi s' oscuri;
Che al grande Arrigo s' apra oggi un abisso
Impreveduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
La cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo. Temerario!

Cromwell. Di sudditi fedeli
Debit' è, d' un monarca affrontar l' ira,
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata
Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s' oblïeranno,
E lode avrete d' assennato e pio:
Se nell' impresa vacillasse Arrigo,
Se, dando retta a perfidi consigli,
L' opera sua infiacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobrïosa degli eccidii suoi.

Arrigo. Resterà fama che vigor bastante
Arrigo avea, da non voler la mente
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
Esci.

Cromwell. Deh, sir, pensate....

Arrigo. Esci!

SCENA III.

ANNA E DETTI.

Anna. L' ingresso
Perchè a Tommaso Moro anco s' indugia?
Consenti, o sir, ch' addotto alfin qui venga.

Arrigo. Cromwell, qui Moro traggi.

Cromwell. (Ah son perduto!)[1]

[1] Parte.

SCENA IV.

ANNA ED ARRIGO.

Arrigo. Anna, d' amore e d' indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch' io t' imponga
Di serbar meglio d' or innanzi il tuo
Di regina decor.

Anna. Crucciato parli?

Arrigo. Forz' è che ad Anna, bench' io l' ami, or dica,
Ch' ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor....

Anna. Io....

Arrigo. Tu nol salvi!

Anna. (L' amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato.

Arrigo. Oh! come un anno
Di trista prigionía sovra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA V.

MORO, CROMWELL E DETTI.

Moro. Signore....

Arrigo. Moro.... aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.

Moro. Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, o sir, se coscïenza
Di fallo alcun mi rimordesse.

Arrigo. Or cangia
Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori, ond' io
La segnalai; l' affetto che verace

Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme
Della chiesa britannica gli abusi
Deploravam; che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m' abbandonasti.

Moro. Sire, io seguíto avríavi in tanta impresa,
Se zelator fanatici e bugiardi
Colà sospinta non l' avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua, e non contraria
A' cattolici dogmi io desïava!
Riforma di costumi! onesta guerra
A superstizïoni! insegnamento
Di salda sapïenza! — A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.

Arrigo. D' uom veggente qual sei, d' uomo che lunga
Esperïenza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno stato a migliorar, non ponno
Da parzïali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
Impaurirne, e l' avvenir tu mira.
D' Arrigo ottavo al tempestoso regno
Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il suo robusto
Alto intelletto spiegherà con nova
Sorprendente possanza, e lume all' altre
Nazïoni farassi, e glorïosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi proposi.

Moro. E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
Tanto in questa feconda isola è spirto
Di gagliardía e di libertà e di senno,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d' eccidii,
Rialzerà forse tra breve, io spero;

L' alterissima testa. Ahi! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni
Amari frutti del presente tempo.
Vita lo scisma, e collo scisma avranno
Civili odii, e calunnie, e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata
Disuguaglianza de' più sacri dritti,
E, chi sa? da tai germi, un dì, rovina!

Arrigo. Pusillanimi accôrre uomo di stato
Non dee temenze.

Moro. Escludere non dee
Rilevanti temenze e ragionate.
Che s' elementi io veggo alla futura
D' Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d' or, non però veggo come
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzïoni, e novo culto
Predicato col ferro.

Arrigo. Audace molto
Sempre favelli.

Moro. Schietto ognor favella
Al prence suo chi l' ama; e cangiar mai
Per terrore di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passïoni v' acciecano. Riforma
Non è questa che oprate; ell' è implacata
Guerra a color che contraddirvi osaro
Quando a voi disgradò dell' infelice
Caterina l' amor; quando l' amore
D' Anna (ahi ben più infelice dell' espulsa!)
Troppo del vostro core ebbe trïonfo.

Arrigo. Non proseguir. Così rimerti, ingrato,
D' Anna gli uffici generosi?

Moro. Onore
Alla pietà di questa donna! onore
All' amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo

Di concordia desío! ma i pregi molti
Di quell'alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad infingere.

Anna. Ahimè! vana
Stata non sia mia intenzïon di pace
Fra il re, mio sir, e un suddito che tante
Virtù illustraro. Questa pace è il voto
Di sì buon re, d'ogni Britanno, e il mio.
Deh! Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

Moro. Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servigio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità. — Se dopo
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra
Correggerà gl'iniqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra la lode non saranne, o Arrigo.
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il novo culto sotto pene impose
Di ferri e di patiboli.

Arrigo. A me ardisci
Vitupèro vibrar?

Moro. No, ma nunciando
Vitupèro infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudele, e oltraggio
Rechi alle coscïenze, io vi rammento
Che per voi sta, la pagina abborrita
Del biasmo eterno cancellar....

Arrigo. Curvando
Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore,
Che impoverire il popolo m'intimi
Per espïar mie colpe!

Moro. Ad impostori
Siccom'io non mi curvo, e son cristiano,
E cattolico son, così a ministri

Degni di Dio curvarvi sol dovreste.
E, vostre colpe ad espïar, costoro
Non v' imporrían se non virtù. Lasciamo,
Lasciamo, o re, l' ignobil consueto
Travestimento delle cose ai soli
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando
Oggi per Inghilterra odio e dileggio
A' persevranti nel paterno culto,
Doppiano, in lor malediche pitture,
Gl' infamanti colori, e ciò ch' è luce
Negar osano affatto o copron d' ombra.
Non noi così, non noi così, o signore!
Da' volgari giudizi independente
Esser dee quel de' forti e saggi spirti.

Arrigo. La britannica chiesa....

Moro. Avea ministri
Non degni assai; degnissimi n' avea.
Turbe ell' avea d' ipocriti, ed avea
Cultori sincerissimi d' Iddio.
Questa chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.

Arrigo. Agevol cosa a desiarsi, e scabra
Ad eseguir. Del giovenil tuo libro
Dell' *Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre l' autor? Grigia hai la chioma, e visto
Hai dagli alti gradini del mio trono
Dell' inquïeta umanità gl' insani
Moti complicatissimi; e ancor sogni
Poter que' moti regolarsi ognora
Dal voler di chi regna? Eh via! concedi
Ch' arduo socïal bene oprare in guisa
Non vïolenta mal si può. L' oprai
Questo ben periglioso; ed hammi cure
Molte costato, e molti errori forse,
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l' oprai! Volgari
Ragionamenti m' abbagliaron forse,
Ma non volgare è il mio coraggio; e tema

D' esser vil nella storia in me non cape.

Moro. Vil, no, non vi dirà, ma....

Arrigo. Ti consiglio
Di far senno, e pensar, che qui mutarsi
Non già il tuo re; tu il dèi. Volli rispetto
Del tuo ingegno portare alla grandezza,
A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
Pace tra noi possibil desiando.
Oggi a me stesso, al mio regal decoro
Debitor son d' esigerla, o por fine
Con esemplar castigo alla tua audacia.
Vuoi tu?....

Moro. Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai.
Ingannar me medesimo, e innocenti
Fingermi l' opre d' un regno di sangue?
S' anco il volessi, non potrei....

Arrigo. Tu pensi
In tua arroganza, che il tuo merto basti
Dalla scure a salvarti. Erri.

Anna. Con ira
Questo colloquio non si sciolga. Il Cielo
Da tal colloquio fa dipender oggi
D' Inghilterra la sorte.

Arrigo. I giuramenti
Che presta ogni Britanno, e Moro presti.

Moro. Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

Arrigo. Obbedïenza del tuo re alle leggi!

Moro. Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

Arrigo. A Dio contrarie leggi io non impongo.

Moro. La libertà del credere è vietata
Con catene e supplizi: ella sia resa,
E più contrarie a Dio non saran leggi.

Arrigo. La libertà che invochi era a mio danno,
A danno della patria astutamente
Da bugiardi cattolici adoprata.

Moro. Adoprata da' retti era a dar gloria
Alla patria ed al ver: io la riclamo
In nome d' ogni retto.

Arrigo. O Moro ceda,
E riasceso a' primi gradi il voglio
Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
Di sancir mio divorzio e la riforma
A lui non sol morte sarà, ma a tutti
Suoi colpevoli amici.

Moro. Il so, dannato
Già di Rochester è il pastor! ripiene
Ahi d'innocenti vittime son tutte
Del regno le prigioni!... Inorridisco,
Ma quei capi carissimi non posso
Dalla scure sottrarre, al patto infame
D'apostasia.

Arrigo. Morran!

Moro. Dio salveralli
Colà dove di forti odio non giunge!

Arrigo. Più in là che a re non lice, io la mia grazia
Vêr te recai, superbo. Ora è tua colpa,
Se il nodo, ch' io scior non volea, è spezzato.

Anna. Deh! ferma, sire.

Arrigo. In carcer ricondotto
Venga costui; si convochi il giudizio
Per condannarlo, e lui preceda intanto
Alla mannaja il vescovo suo amico.[1]

SCENA VI.

MORO, ANNA, CROMWELL.

Anna. Commosso sei. T' arrendi; ancor è tempo.
Il re ancor placherò.

Moro. Commosso io sono
Di pietà per gli amici.... e pe' miei figli....
E per la patria.... e per te stessa, a cui,
Se il truce re non fuggi, orrenda fine
Sovrastar veggo....

Anna. Arrenditi.

[1] Parte.

Moro. A niun prezzo
Uomo ad infamia indur giammai non dèssi.
Anna. Non perirà sì nobil petto: udrammi
Arrigo ancor.[1]

SCENA VII.

MORO, CROMWELL.

Cromwell. Malgrado tuo, turbato
Ti veggio, o Moro. Se pentito fossi....
Niun più di me d'Arrigo volge il core;
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi
Sovra me scagli, e non rispondi? — Olà.[2]

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio.

SCENA I.

CROMWELL, MOLTI GIUDICI E FRA ESSI ALFREDO; TESTIMONI.

1° *Giudice.*[3] Perchè secretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?
2° *Giudice.* Taci. Agl' intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.
1° *Giudice.* Qual?
2° *Giudice.* Che di morte
Sia reo Tommaso Moro, e si condanni.
Alfredo.[4] Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici e gl' incolpati
Sensi di lui conosco....

[1] Parte.
[2] Vengono guardie; Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue e Cromwell parte da altro lato fremendo.
[3] Sottovoce ad altro.
[4] Sottovoce a Cromwell.

Cromwell.[1] I numerosi
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.[2] — Ancor non viene il reo?

Alfredo. Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo, condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l' un seduto
Sovra il plaustro feral, l' altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D' addio parola s' alternàr. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell' agonía risonò il bronzo,
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.

Cromwell. A sua prigion io scesi,
Or pochi instanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affissò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento, e disse
Nel maligno suo orgoglio: « A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo. »

SCENA II.

UN USCIERE E DETTI.

Usciere. Tommaso Moro.

I Giudici. Desso!

Cromwell. Eccolo.

Alfredo.[3] — Il passo
Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lacrime? Eccolo dunque
Il cancellier del regno! il più possente

[1] Sottovoce ad Alfredo.
[2] S' allontana da quello, e dice ad alta voce.
[3] Vedendo da lontano venir Moro.

Poc' anzi de' ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!

Altro Giud.[1] Nascondi
La tua commozïon: Cromwell t' osserva.

Alfredo. Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
Ch' egli beneficò! — Deh potess' egli
Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA III.

MORO E DETTI.

Moro.[2] Qui dunque.... in queste mura, augusto seggio,
Un tempo, di giustizia, ora a cotanti
Innocenti la morte è pronunciata!
E di Rochester qui al pastor, al mio
Secondo padre, a tal che suoi dì tutti
A virtù consecrò, qui pronunciata
Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.

Cromwell. Qual tel figuri or tu, sì tracotante
L' amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma....

Moro. Quel tuo sorriso
Che significheria? Parla.

Cromwell. Il canuto
Ipocrita fe' senno.

Moro. Oh ciel! che intendi?

Cromwell. Giunto presso al supplizio, a quell' aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, i detti

[1] Sottovoce ad Alfredo.
[2] Appoggiato ad un bastone e pallidissimo s' avanza a lenti passi, ma con portamento altero.

Andò temprando, lacrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della chiesa britannica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

Moro. Impudente menzogna! Io veggo tutti
L'uno all'altro nel volto stupefatti
I giudici guardarsi.

Cromwell. Attestan tutti
Il mio asserire.

Alfredo.[1] E soffrirem?...

Altro Giud.[2] Non vedi
Che volute da Arrigo arti son queste?

Alfredo. Io....

Il sud. Giud. Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.

Moro. Possibile non è. L'amico mio
Tu calunnii, Cromwello.

Cromwell. Oblii qual loco
Venerando sia questo.

Moro. Il labbro mai
De'giudicanti non mentíavi un giorno;
E se mentito alcun v'avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui veggio
Dell'udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure, in questo compro parlamento
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d'un, che a' giorni miei godea
D'integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su' mortali puote?

Cromwell. Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedïenza.

Moro. Obbedïenza!

[1] Sottovoce. [2] Come sopra.

Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Che mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s' anco
A' suoi lungh' anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess' ei, certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch' io lo vegga,
S' è ver ch' ei vive!

Cromwell. Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l' esempio ch' ei ti diede imiti.
Rispondi.

Moro. Già risposi.

Cromwell. Empio! condanni
De' sudditi nel core obbedïenza?
Qual maggior prova il parlamento adunque
Aver può di tue trame?

Moro. A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.

Cromwell. Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

Moro. Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

Cromwell. Riconosciuto
Fu il delitto e l' iniqua al rogo trasse.
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre havvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere
Cattoliche potenze, macchinanti
D' Arrigo ottavo e d' Inghilterra il danno;

I quai, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch' idolo s' eran fatto, e li affidava.

Moro. E s' anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto ch' io nol fui giammai! protesto
Che senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzïoni abbominande!

Cromwell. Il divorzio del re, suo novo imene
Scandalo nomi?

Moro. In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

Cromwell. Supremazia nella britanna chiesa
Tu neghi al re?

Moro. Dell' ardüa questione
Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l' accolgo, e se contrario
All' antica credenza, io lo rigetto.

Cromwell. Risposte ambigue porgi.

Moro. Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m' impon.

Cromwell. Tirannia nomi
La potestà del tuo signor.

Moro. La vera
Sua potestà non mai.

Cromwell. Degni d' ossequio
Solo i papisti per te sono.

Moro. I giusti.

Cromwell: Del parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.

Moro. Tolga il Ciel. Li estimo

Tutti a virtude e tutti a Diò chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscïenza mentono.

Cromwell. I tuoi sensi
Del re e del parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo.

Moro. Quando?

Cromwell. Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich — or qui presente — e seco
Questi altri testimoni. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar. — Riccardo,
Conferma tu il mio dir.

Un Testimonio. Tommaso Moro
Io compiangea; volev' indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S' accese
D' altissim' ira, ed empi il parlamento
E il re appellava; empi così, diss' egli,
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei Dio! »

Moro. Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea, che se gridare a Dio
Osasser « Non sei Dio! » la lor sentenza
Atta non fôra a struggere l' Eterno!

Il suddetto Testimonio.
Giurò che il parlamento ed il monarca
Empi chiamò, com' io vi dissi.

Cromwell. Gli altri
Testimoni pur giurino.

Altro Testimonio. Signore....
Attestare io vorrei.... ma giuramento
Prestar non posso....

Cromwell. Come? E voi?...[1]

Terzo Testimonio. Le carte
Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti

[1] Agli altri.

Dell' infelice ascoltavamo.

Quarto Testimonio. Io giuro
Come Riccardo.

Alfredo. (Oh scellerato!)

Moro. Io giuro
Che se l' accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo' d' Iddio! — Si orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l' universo intero?

Cromwell. I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque. Provali, in Arrigo
Riconoscendo....

Moro. I suoi diritti tutti
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religion da crude leggi venga.

Cromwell. Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestâr. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?

Moro. Nol presto!

Cromwell.[1] Giudici, allo scrutinio or si proceda.[2]

Alfredo. Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.

Cromwell. Ardisci?

Alfredo. Si, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s' egli è ver, ch' agl' innocenti errori
Dell' intelletto uom dar non può castigo,
Mortal giammai degno non fu com' esso,
Che di tanto la legge or si rammenti.

Moro. Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d' amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,

[1] S' alza. [2] Tutti i giudici s' alzano.

Nemici mi son tutti), abbiti vive
Grazie da me, o vegliardo..E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso un monarca traviato, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a' generosi.

Cromwell. Quai baldanzosi detti!

Alfredo. Il suo linguaggio
Nè me rimove da' principii miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla....

Cromwell. Basta: con arti d'eloquenza il senno
De' giudici sviar non è concesso.

Alfredo. Deh!

Cromwell. Basta: raccogliamci allo scrutinio.[1]

SCENA IV.

MORO E L' USCIERE.

Moro.[2] La sentenza di morte è indubitata:
Aspettiamla con forza. — [3]Odi, ten prego....
Qui soli siamo.... È ver che il condannato
Vescovo amico mio, vicino a morte,
Siasi avvilito?... Non temer: siam soli.

Usciere. Signor.... Non mi tradite.... Il vostro amico
Intrepido morì.

Moro. Dio ti rimerti
Di questa nobil carità; più lieto
Trarrò alla tomba. — E tu, sublime spirto,
Che a me dal Ciel le care braccia stendi,
Perdona se un istante alla calunnia

[1] Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala.
[2] Tra sè.
[3] All' usciere.

Che ti colpía credetti, e mi turbai.
— Qual voce! — A questa volta una infelice
Urlando corre.

Voce di Margher. Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitore!

SCENA V.

MARGHERITA, INVANO TRATTENUTA DA UNA GUARDIA, E DETTI.

Moro. Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta
Sia lasciata un momento.

Margher. Io m' inoltrai
Non veduta negli atrii, e per secreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M' ha il Cielo in queste sale: io ti ritrovo.

Moro. Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filïale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margher. La stanza
È del giudizío, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggo? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qualsiasi petto.

Moro. Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon: sordo ogn' altro fôra
A' tuoi singhiozzi. Vanne.

Margher. Avvincolata
Così vo' stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m' intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,

Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono!
E se t' uccidon, morir voglio io teco!

Moro. Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra' miei cari io più d' ogn' altro amava!
Tu, discepola mia! tu, che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio,
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza. Amami, e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei, per l' infelice
Madrigna tua....

Margher. Chi vien?

Moro. Gran Dio! Son dessi
I miei giudici!

SCENA VI.

CROMWELL, GLI ALTRI GIUDICI, E DETTI.

Cromwell. Come! in braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza!

Margher.[1] O padre!

Moro. Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, ECCETTUATA MARGHERITA.

Alfredo. Oh spaventoso giorno!

Moro. A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?

Alfredo. Io.... questa carta.... no.... legger non posso!

[1] Vien separata dal padre.

Cromwell.[1] « Tommaso Moro è condannato a morte! »
Moro. Siccome il divo Paolo, un dì, fu visto
Con empia gioja assistere al supplizio
Del primo martire, e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d' Iddio![2]

SCENA VIII.

ARRIGO, ANNA, UN UFFICIALE E DETTI.

Ufficiale. Il re.
Cromwell. Signor....
Arrigo. Ebben?
Cromwell. Dannato è a morte.
Arrigo. Moro!... A che pronto sei? Parla.
Moro. A morire.[3]

SCENA IX.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO, L' UFFICIALE.

Arrigo. Orgoglioso!... imperterrito!... sublime!
Io che l' uccido, fremo; ed egli è in pace!
Ah, null' uom tanto amo ed esecro!
Anna. A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L' imposto fren: malgrado suo quel grande
Salva.
Arrigo. Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch' egli muoja è forza![4]
Anna.[5] Ah no! Sposo!...
Alfredo. Mio re!... Ferma.... Egli fugge.

[1] Strappa di mano la carta ad Alfredo, e legge con voce ferma.
[2] S' avvia per partire.
[3] Parte, e gli altri l' accompagnano.
[4] Parte.
[5] Seguendolo.

SCENA X.

ALFREDO.

Oh che feci! — Oh rimorso! — All' assassinio
Si debolmente resistei? — Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abbominevol codardía. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasi. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO.

Piazza.

SCENA I.

PARECCHI CITTADINI.

1° *Cittad.* Detto vien ch' un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — « Sire, gli disse,
Moro è innocente. »

2° *Cittad.* E il re?

1° *Cittad.* Da sè con ira
Il pentito cacciò.

2° *Cittad.* La perfid' Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.

1° *Cittad.* A torto
Odio su lei si scaglia universale,
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d' Arrigo è la infelice.
Chi dappresso la vede assevrar puote
Ch' ella molto con lagrime, ed invano,

A pro di Moro adoperossi.

2° Cittad. Il Cielo
Deciderà dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce.

1° Cittad. Il padre
Della patria! Colui che dopo i sommi
Di corte onori, a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nascimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a'grandi!

2° Cittad. Ah! la Inghilterra che una volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:
Egli è nostro signor: dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere, e tacerci.
Ma quel chè parlamento anco si noma
Ch'altro è più in nostr'età, fuorchè vil gregge
D'esecutori d'ogni rio comando,
Cui se dicesse Arrigo: « Ite, l'incarco
» Io vi do di carnefice, » la infame
Scure giocondi afferreríano tutti?

1° Cittad. Taci, incauto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?

2° Cittad. E chi son quelli
Ch'escon delle prigioni?

1° Cittad. Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.

2° Cittad. Ohimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA II.

MARGHERITA, ALTRI CITTADINI E DETTI.

Margher. Crudeli!
Ove mi strascinate? Al padre mio
Perchè svelta m'avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi

Insaziata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte vogl' io le sue sacre parole!
Privar me figlia sua, me d' una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v' era al mondo
Che il conoscesse siccom' io; che tanto
Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D' esser con lui!

1° *Cittad.* Chi mai di filiale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

Margher. Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar! Vostra pietà è codardo
Ufficio ch' io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete. Io voglio
Rivederlo, o morir!

3° *Cittad.*[1] Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.

Margher. Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no, non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l' immenso
Uopo ch' ell' ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

3° *Cittad.* In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.

[1] Uno dei due che la sostengono.

Margher. Ultimi istanti!
Ultimi dunque son? Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora!
Prodigi oprerà Iddio tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte,
E per man d' un carnefice! la morte
Del più retto degli uomini! Il re l' ama;
Il re ucciderlo finge: il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzïon disumana! E così poco,
O stolto rege, il padre mio conosci,
Da presumer che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio
Trarre innocenti tuttodì? Mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

3° *Cittad.* T' acqueta.

Margher. Ch' io m' acqueti, allorquando orfana fammi
L' iniquità d' un vil tiranno e vostra?
L' ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, o pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl' incliti pregi suoi, ma rea son pure
D' amar la patria e d'amar Dio! son rea
D' esecrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d' empie riforme
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri; io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!

3° *Cittad.* Quai detti! Intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

Margher. Non paventar. Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla e innanzi a Dio
Mallevadrice d'assassinio tanto!
A nobil pazïenza avvezzi troppo
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D'un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D'un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea! d'un cittadino
Che favorito fu d'un re, e parola
Adulatrice non drizzògli mai!

1° *Cittad.* Dritto favelli. Chi mortal si degno
Nega salvar, non è Britanno!

2° *Cittad.* Viva
Tommaso Moro!

Molti. Viva! Egli è innocente!

3° *Cittad.* Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga![1]

Margher.[2] All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA III.

ALCUNE GUARDIE PROROMPONO ED IL POPOLO S'ACQUETA; CROMWELL.

Cromwell. Donde movean le ribellanti grida?

1° *Cittad.* Grazia vogliam dal re.

Molti. Grazia vogliamo.

Cromwell. Tacete, audaci. E quando mai si vide
Tanto lamento per un empio?

1° *Cittad.* Un empio
Tommaso Moro?

2° *Cittad.* Un innocente è Moro.

Cromwell. Buoni Britanni, della patria amici,

[1] Egli ed un altro conducono via Margherita.
[2] Partendo.

Sedur non vi lasciate.. Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della chiesa
Non volea la riforma; ei ligi a Roma,
A idolatrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapïente
Nostro monarca, del Vangel fautore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dèe lasciare i traditori!

Alcuni. È vero! è ver!

1° Cittad. Qui di Vangel, di patria
Parlasi ognora, e vïolenza regna!

Cromwell. Atterrate il ribelle! — E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro ecco vien tratto.

2° Cittad. Come serena il generoso innalza
All' usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridendo risponde!

SCENA IV.

PARECCHI SOLDATI FANNO FAR LARGO. AVANZASI MORO LENTAMENTE FRA I SUOI CUSTODI.

Moro. Ah! ch' io un istante
Qui mi soffermi! — Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno. —
Ch' io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d' or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ahi! più non hanno!
Intenerirmi, no, non arrossisco:
I suoi dritti ha natura.

2° Cittad. Oh sventurato!
L' albergo ei mira de' suoi figli, e piange.

Moro. Questo pianto tergiam. — Su quella casa
La man di Dio riposi, e intemerati
Serbi color che l' abitan, sì ch' uno

Non se ne perda, e li rivegga io in cielo!
Ah! la mano di Dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond' ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e rïamarla!
Ponga fine agli alterni odii feroci
Che di religïone usurpan nome,
Ed a color che schietti erran, perdoni! —
Andiam. — Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rochester pastor! mia dolce guida
Per sì lungh' anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che, giunto in Ciel, tosto da Dio impetrasti
Ch' ivi l' amico tuo ti seguitasse!

Voci Lontane.
Un varco!

Moro. Che sarà?

Voce di Margher. Padre!

Moro. La voce
Di Margherita! Ohimè!

SCENA V.

MARGHERITA CON ALTRI FIGLI E FIGLIE DI MORO E DETTI.

Margher. Padre, i tuoi figli
L' ultima volta benediei![1]

Gli altri Figli. Oh padre!

Moro. Oh strazïante vista! Oh amati figli!
Ch' io tutti ancor vi stringa al sen! Con quanta
Dell' amor mio paterno è la possanza
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margher. Noi non potè la madre a quest' addio
Ultimo accompagnar.

Moro. Pietoso a lei
Deh! siate ajuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa

[1] Corrono a lui e gli s' inginocchiano intorno.

Forza portate e povertà e dolori.
Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss' io; ma quest' esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, o lacerati cuori;
Per me pregate, io pregherò per voi.
Ed insieme preghiam, io dagli eterni
Luoghi e voi sulla terra, o figli miei,
Per l'infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono. E s' alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta.... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete.
Come a fratel: chè a tutti ho perdonato!

2° *Cittad.* Oh magnanimo spirto!

Margher. Oh padre mio!

SCENA VI.

ALFREDO E DETTI.

Alfredo. Olà! in nome del re....

2° *Cittad.* Viene di corte
Il vecchio Alfredo.

Alfredo. Olà! fermate! — O Moro,
Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora
Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia, ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri Figli.
Padre! pietà!

Tutto il Popolo. Ti salva!

Alfredo. Ossequio presta
All' oprata riforma.

Moro. È dover mio
Solennemente dichiarar morendo
Che la fede paterna, abbenchè tanto

Da' suoi nemici denigrata, è quella
Che veritiera a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar ch' empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D' ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passioni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiango, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

Alfredo. E colla vista
Del palco innanzi a te....

Moro. La regia grazia,
Pria di peccar contro il mio Dio, rigetto.

Alfredo. Oh forte!

Margher. Amato padre, i figli tuoi
Ti piangon disperati, e d' esser figli
Vieppiù si glorian di tant' uom!

Cromwell. La grazia
Ei rigettò: la morte sua s' adempia!

Moro.[1] Da valorosi separiamci. Addio!

Margher. Padre! — Ahi, da me l'hanno strappato! Io manco.

Moro. — Cromwell, un detto.

Cromwell. Che?

Moro. Tu esulti.... Trema!
Me su quel palco seguiranno in breve
La troppo sventurata Anna.... e Cromwello![2]

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI, ECCETTUATI I PARTITI.

Cromwell. Il ciel disperda l'empio vaticinio!
Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell' alma mia!

Alfredo. Quell' innocente è giunto
Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —

[1] Ai figli. [2] Parte fra guardie.

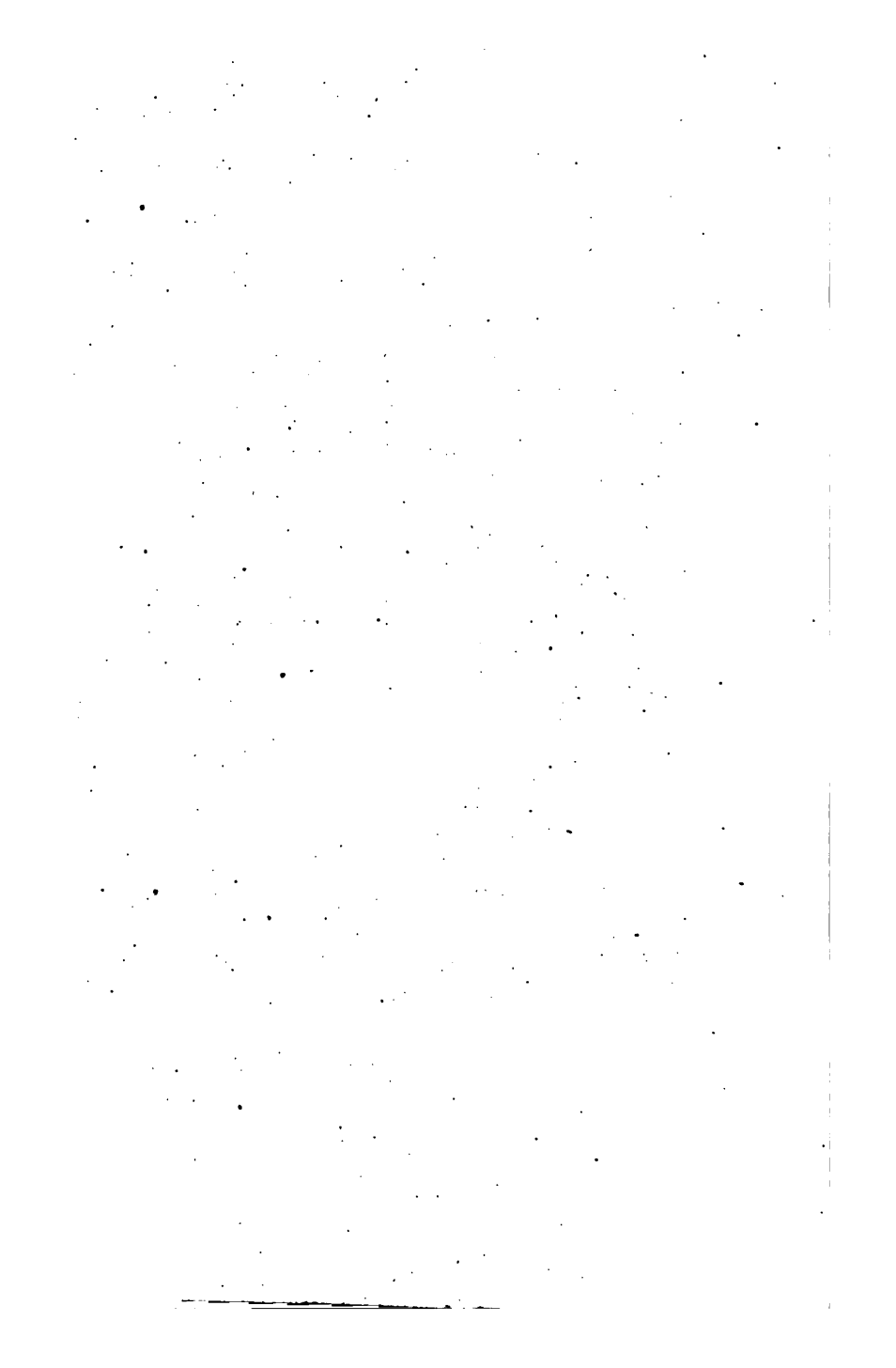
Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti,
Che il condannàr, m' assisi! — Oh vista! Egli alza
Al ciel le mani, e supplicante accenna
Intorno intorno la città: — egli prega
Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede
Sorridendo, — la testa egli reclina, —
Ahi quello è il lampo della scure!

Popolo. Oh colpo!

Alfredo. Oh barbaro assassinio!

Popolo. Un giusto egli era!

NOTA.

Ho serbato i caratteri di Moro e d' Arrigo quali sono dati dalla storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l' opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta, ma d' animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a' suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognun sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura, da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna, e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d' invenzione, rappresentante quegli infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrifici, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L' amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l' ammirabile risposta di Moro agl' iniqui che lo condannarono: « Siccome » San Paolo ebbe parte all' uccisione di Stefano, e sono ambi in » cielo, così possiamo, voi, miei giudici, ed io, essere egualmente » salvati dalla misericordia del Signore! »

MANFREDO,

POEMA DRAMMATICO DI LORD BYRON.

VERSIONE IN PROSA.

PERSONAGGI.

MANFREDO.
UN CACCIATORE.
L'ABATE DI SAN MAURIZIO.
MANUELE.
HERMAN.
LA FATA DELLE ALPI.
ARIMANE.
NEMESI.
LE PARCHE.
SPIRITI ec.

La scena è nelle Alpi superiori, parte nel castello di Manfredo e parte ne' monti.

MANFREDO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La scena è una galleria gotica. — È mezzanotte.

MANFREDO *solo.*

La lampada ha bisogno d'essere riempita, ma nè anche allora arderà quanto ho bisogno di vegliare. Il mio dormire — se pur m'addormento — non è sonno, ma la continuazione d'un tenace pensiero a cui non posso resistere. La veglia è nel mio cuore, e questi occhi non si chiudono che per guardare in esso: eppure io vivo, e porto l'aspetto e la forma degli uomini che respirano. Ma l'affanno dev'essere il maestro del savio; il sapere è dolore: coloro che più sanno, devono più profondamente affliggersi di quella fatal verità, che l'albero del sapere non è quello della vita. La filosofia e la scienza, le sorgenti della maraviglia e la saviezza del mondo, tutto ciò ho provato, e vi è nella mia mente un potere capace di assoggettare a lei tali cose. Ma esse a nulla giovano. Ho beneficato gli uomini, e fra gli uomini ho ritrovato anche il bene — ma questo a nulla giovò. Ho avuto nemici, e niuno m'ha deriso, molti sono caduti dinanzi a me — ma questo a nulla giovò. Il bene, il male, la vita, le facoltà, le passioni, tutto quel ch'io veggio negli altri enti, è stato per me come la pioggia per le arene, da quella ineffabile ora in poi. Non temo, e sento che la maledizione non produce alcun naturale terrore, alcun palpito di speranza o di desiderio, nè occulto amore per nulla sovra la terra. — Ma ora, all'opera mia! —

Misteriosa Potenza! Voi spiriti dell'illimitato universo, che

cercai nelle tenebre e nella luce; — voi che misurate la terra tutto intorno, e abitate nella più sottile essenza; — voi a cui le cime delle montagne inaccessibili danno ricovero, e a cui son famigliari le caverne della terra e dell'oceano, — io vi appello, per quello scritto incantesimo che mi dà potere sopra di voi. — Sorgete! apparite! *(Una pausa.)*

Non vengono ancora. — Or, per la voce di colui ch'è fra voi il primo — per questo segno che vi fa tremare — per l'autorità di colui ch'è immortale, — sorgete! apparite! — Apparite! *(Una pausa.)*

S'egli è così, — Spiriti della terra e dell'aria, non mi schernirete così; per un potere maggiore di quel finora adoprato, per un irresistibile incanto che ha la sua origine in una stella dannata, reliquia ardente d'un demolito mondo, inferno errante nell'eterno spazio; per la forte maledizione ch'è sull'anima mia, quel pensiero che tutto mi penetra e mi circonda, vi costringerò al mio volere. — Apparite! *(Una stella comparisce nel fondo più cupo della galleria; ella è fissa; e si ode una voce che canta.)*

Primo Spirito. Mortale! Attratto io dal tuo comando, giù dalla mia magione, ch'è in quella nube che produce gli zefiri dell'aurora, e che indora il tramonto del sole estivo con quell'azzurro e quel vermiglio che sono misti per tingere il mio padiglione; sebbene la tua inchiesta possa essere illecita, ho cavalcato sopra un raggio di stella, attratto dal tuo scongiuro, o mortale. — Sia il tuo desiderio manifesto!

Voce del secondo Spirito. Il Montebianco è il monarca delle montagne: esse lo hanno incoronato da lungo tempo sopra un trono di rupi, in abito di nube con un diadema di neve. Intorno alla sua cintura stanno affibbiate le foreste, la valanga è nella sua mano; ma prima che cada, questo fulmineo globo deve fermarsi per mio comando. La fredda e irrequieta massa delle ghiacciaje s'innalza di giorno in giorno; ma io sono colui che le intima di passare o di fermarsi col suo ghiaccio. Io sono lo spirito del luogo, potrei piegar la montagna, farla tremare fino alla cavernosa sua base. — E da me che vuoi tu?

Voce del terzo Spirito. Nella cerulea profondità dell'ac-

que, dove l'onda non combatte, dove straniero è il vento e il serpe marino ha vita, dove la sirena adorna di conchiglie i suoi verdi capelli; là, come la burrasca, sulla superficie venne il suono de' tuoi incantamenti; sulla mia queta sala di corallo rotolò l'eco profondo. Allo spirito dell'oceano palesa le tue brame.

Quarto Spirito. Dove il sopito terremoto giace posando sul fuoco, e i laghi di bitume bollono più forte; dove le radici delle Ande s'avvallano così profondamente nella terra, come le loro cime si slanciano al cielo, ho abbandonato il luogo della mia nascita per obbedire al tuo comando. — Il tuo incanto m'ha soggiogato; il voler tuo sarà mia guida.

Quinto Spirito. Io sono il cavalcatore del vento, l'agitatore della tempesta; il turbine ch'io lasciai dietro me, è caldo ancora di lampi; per affrettarmi a te volai sopra la bufera per terre e per mari: la flotta ch'io incontrai, veleggiava felicemente, eppure affonderà pria che sia trascorsa la notte.

Sesto Spirito. Il mio albergo è l'ombra della notte; perchè la tua magia mi tormenta colla luce?

Settimo Spirito. La stella che regola il tuo destino, fu regolata, pria che la terra cominciasse, da me. Era un mondo così fresco e bello, che mai non ne girò per l'aria un simile intorno al sole; il suo corso era libero e regolare, lo spazio non contenne mai più amabile astro. L'ora giunse — ed egli divenne un'errante massa d'informe fiamma, una traviata cometa, una maledizione, la minaccia dell'universo, rotolante ancora per innata forza, senza sfera, senza corso, una luminosa deformità nel cielo, il mostro del superiore firmamento! E tu sotto la sua influenza nato — tu verme! ch'io obbedisco e spregio — io costretto da un potere (che non è tuo, e che non t'è imprestato che per farti mio), costretto a discendere per questo breve momento dove questi deboli spiriti si curvano intorno a te, e conversano con una creatura qual sei, — che vuoi tu, figlio della creta, da me?

I sette Spiriti. La terra, l'oceano, l'aria, la notte, le montagne, i venti, la tua stella, stanno a' tuoi cenni, o figlio della creta! Dinanzi a te i loro spiriti sono pronti al tuo comando. — Che vuoi da noi, figlio de' mortali? — parla.

Manfredo. Dimenticanza.

Spirito. Di che — di chi — e perchè?

Manfredo. Di ciò ch'è in me; leggetelo qua. — Voi lo sapete, ed io non posso pronunciarlo.

Spirito. Noi non possiamo darti che ciò che possediamo. Chiedi a noi tuoi sudditi sovranità, potere sovra la terra, o tutto o in parte, o un segno che governi gli elementi di cui siamo i dominatori, ciascuna di queste cose e tutte insieme saranno tue.

Manfredo. L'obblio, l'obblio di me stesso. — Non potete strapparlo fuori dai nascosti regni, voi che offrite sì prodigamente, ciò che io domando?

Spirito. Non è nella nostra essenza, nella nostra facoltà. Ma — tu puoi morire.

Manfredo. La morte mi procaccierà essa l'obblio?

Spirito. Noi siamo immortali e non dimentichiamo, siamo eterni, e a noi il passato è, come il futuro, presente. Sei sodisfatto?

Manfredo. Voi mi schernite — ma il potere che vi ha portati qua vi fece miei. Schiavi, non deridete la mia volontà! La mente, lo spirito, la prometea favilla, il lampo del mio essere è così splendido, così penetrante, dardeggia così lunge come il vostro, e al vostro non cederà, quantunque rinchiuso nella creta! Rispondete, o v'insegnerò chi sono.

Spirito. Rispondiamo come rispondemmo; ciò che abbiamo a dirti già sta nelle tue parole.

Manfredo. Perchè ciò?

Spirito. Se, come dicesti, la tua essenza è come la nostra, abbiamo risposto in dirti che quel che i mortali chiamano morte, nulla ha che fare con noi.

Manfredo. Dunque invano vi chiamai da' vostri regni; o non potete o non volete ajutarmi.

Spirito. Parla: noi t'offriamo ciò che possediamo; egli è tuo. Pensavi prima di congedarci, ridomanda — Regno, dominio, forza, lunghezza di giorni.

Manfredo. Maledetti! Che ho io a fare di giorni? Troppo lunghi già sono. — Via di qua — partite!

Spirito. Ancora un istante; poichè siam qui, la nostra

volontà sarebbe di giovarti; pènsavi: non vi è altro dono che possiam farti il quale non sia spregevole a' tuoi occhi?

Manfredo. No, nessuno; ma fermatevi — un momento prima che ci separiamo. — Vorrei mirarvi faccia a faccia. Odo le vostre voci, grati e melanconici suoni, come la musica sopra le acque, e veggio lo stabile aspetto d'una grande lucida stella, ma nulla più. Accostatevi a me quali siete, uno o tutti, nelle usate vostre forme.

Spirito. Non abbiamo altre forme che gli elementi di cui siamo l'intelligenza e il principio: ma scegli una forma — in quella appariremo.

Manfredo. Io non ho scelta: non v'è forma sulla terra, odiosa o bella per me. Colui che fra di voi è il più potente, prenda quell'aspetto sotto il quale può parer più gentile. — Venga!

Il settimo Spirito (apparendo sotto forma di bellissima donna). Eccomi.

Manfredo. Oh Dio! se così è, se tu non sei un prestigio, una derisione, io potrei ancor essere l'uomo più felice. — Ti stringerò fra le mie braccia, e sarò di nuovo.... — *(La figura svanisce.)* Il cuore è lacerato! *(Manfredo cade privo di sensi.)*

(Si ode una voce nel seguente incantamento.)

Quando la luna è sull'onda e la lucciola nell'erba, quando la meteora è sulla tomba e il fuoco fatuo sulla palude, quando sono slanciate le stelle cadenti, e ululano alternamente i gufi, e le tacite foglie stanno immobili nell'ombra della collina, l'anima mia starà sovra la tua con un potere e con un segno.

Quantunque il tuo sonno sia profondo, il tuo spirito non dormirà; vi sono ombre che non si dileguano, vi sono pensieri che non puoi bandire; per una potenza a te incognita non ti sarà mai dato di essere solo; tu sei cinto come da un drappo funereo; tu sei ravvolto in una nube, e per sempre abiterai nello spirito di questo incantamento.

Quantunque tu non mi vegga passare, mi sentirai coll'occhio interno come una cosa che, sebbene non veduta, deve starti presso e ti è stata; e quando in quel secreto spavento avrai volto intorno a te la testa, ti maraviglierai ch'io non sia

come la tua ombra sul terreno, e il potere che tu senti sarà quello che devi celare.

Una voce, un carme magico ti ha battezzato di maledizione; uno spirito dell'aria t'ha cinto d'una rete; vi è nel vento una voce che t'interdice la gioia; la notte ti negherà tutta la quiete del suo firmamento, e il giorno avrà un sole che ti farà desiderare che sia tramontato.

Dalle tue false lagrime io distillai un'essenza che ha virtù di uccidere; dal tuo proprio cuore spremei il nero sangue nella sua più nera sorgente; dal tuo sorriso trassi una serpe che là s'attorcigliava come nella selce; dal tuo labbro trassi il fascino che dà a tutte queste cose ciò che hanno di più nocivo. Nel provare ogni conosciuto veleno, trovai che il più forte era il tuo.

Per il freddo tuo seno, pel tuo sorriso di serpente, per l'incommensurabile abisso della tua iniquità, per l'occhio tuo spirante virtù, per l'occulta ipocrisia dell'anima tua, per la perfezione della tua arte che fa parere umano il tuo proprio cuore, per la gioia che provi dell'altrui pene, e per la tua fratellanza con Caino, io appello te, e ti obbligo ad essere l'inferno di te medesimo!

Io verso sul tuo capo l'ampolla che ti condanna a questa prova; nè il dormire nè il morire saranno nel tuo destino; la morte parrà vicina al tuo desiderio, ma ti sarà oggetto di spavento. Ah! l'incanto or ti circonda, e la sorda catena ti ha legato. Sul tuo cuore e sul tuo cervello ad un tempo la parola passò — or ti appassisci!

SCENA II.

La montagna di Jungfrau (della Vergine). — È mattina.

MANFREDO *solo sui dirupi.*

Gli Spiriti ch'io aveva fatti sorgere, m'abbandonano; — gl'incanti ch'io aveva studiati, mi deludono; — il rimedio ch'io scelsi, mi ha tormentato; non m'affida più alcun ajuto soprumano; esso non ha potere sovra il passato, e in quanto

al futuro, finchè il passato non è sommerso nelle tenebre, è inutile ch' io lo ricerchi. — O madre terra! e tu nascente giorno, e voi, o monti, perchè così belli? Io non posso amarvi. E tu, occhio lucente dell' universo, che ora ti apri sopra tutte le cose ond' empirle di delizia, tu non risplendi sovra il mio cuore. E voi, balze, sul cui estremo orlo mi sto, guardando giù sulla riva del torrente gli alti pini impiccioliti come arboscelli, nella vertigine della lontananza; se un salto, una scossa, un moto, un sospiro portasse il mio seno sul pietroso letto di quell' abisso onde riposare per sempre, — perchè mi soffermo? Sento l' impulso — eppur non mi scaglio; veggio il pericolo — e non retrocedo; il mio cervello gira — e il mio piede è fermo: vi è un potere sopra di me che mi trattiene e comanda ch' io viva; se pure è vita il portare entro me questa aridità di spirito, ed essere io il sepolcro dell' anima mia, poichè ho cessato di giustificare a me stesso i miei fatti — ultima infermità del malvagio. Oh, tu, fenditore di nubi, alato ministro *(passa un' aquila)*, il di cui fortunato volo è presso i cieli il più alto, deh! piombassi tu così presso di me — ch' io fossi tua preda, e saziassi i tuoi figli; tu sei andata dove l' occhio non può seguirti; ma il tuo penetra all' ingiù, e sopra ed intorno con acutissima vista. — Bello! quanto bello è tutto questo visibile mondo! quanto glorioso nella sua azione ed in sè stesso! ma noi che ci diciamo suoi sovrani, noi mezzi polvere, mezzi deità, egualmente incapaci di inabissarci e di sorvolare, facciamo colla nostra mista essenza un conflitto de' suoi elementi, e respiriamo l' alito della degradazione e dell' orgoglio, luttando con bassi bisogni e sublimi voleri, finchè la nostra mortalità predomina, e gli uomini sono — ciò che non dicono a sè medesimi e non si confidano uno all' altro. Odi! *(si ode una zampogna pastorale in distanza)* la nota, la musica naturale della zampogna delle alpi — qui i giorni patriarcali non sono una favola pastorale — que' suoni in un' aria libera, misti ai sonagli dell' armento ramingo.... oh! l' anima mia vorrebbe sorbire quegli echi. — Oh! foss' io l' invisibile spirito d' un amabile suono, una voce vivente, un' armonia animata, un incorporeo diletto, nato e spirante col giocondo tono che lo ha formato.

(Entra dal piano un Cacciatore di camosci.)

Cacciatore. Appunto questo è il sentiero dov' è saltato il camoscio; il piede suo snello mi ha burlato; i miei guadagni quest' oggi stenteranno a pagare la mia fatica da rompicollo.— Chi mai fia colà? Non sembra del mio mestiere, eppure è salito ad un' altezza che niuno, nè anche de' nostri montanari, tolti i migliori cacciatori, potrebbe attingere; il suo vestire è nobile, il suo aspetto è virile, e il suo portamento è altero come di uno di questi paesani nati liberi, se in questa distanza ben giudico. — Voglio accostarmegli.

Manfredo (non vedendolo). Esser così — incanutito dall' angoscia, come que' disseccati pini, rovinati da un solo inverno, senza corteccia, senza rami, un putrido tronco sopra una radice maledetta che non ispira altro senso che quello del deperimento; — essere così, eternamente nient' altro che così, essendo stato in altra guisa! Solcato di rughe, incavate non dagli anni, ma dalle ore, dagli istanti — e sono tutti secoli di tormenti — secoli ai quali io sopravvivo! — O crollanti cime di ghiaccio! o valanghe che un respiro trae giù in ammontate ruine, venite a schiacciarmi. Io vi sento ad ogni istante di sopra e di sotto scricchiolare con frequente conflitto; ma voi passate e non cadete se non sovra cose che ancor vorrebbero vivere; sulla giovine fiorita selva o sulla capanna ed il borgo dell' innocente villano.

Cacciatore. La nebbia comincia ad alzarsi dalla valle; avvertirò colui perchè discenda, o può rischiare di perdere ad un tempo la sua strada e la sua vita.

Manfredo. La nebbia ondeggia intorno alle ghiacciaje; le nubi si elevano inanellandosi qui presso, sotto a me, bianche e sulfuree, come schiuma sorgente dall' agitato oceano del profondo inferno, di cui ciascun' onda si frange sopra un lido vivente formato da un mucchio di dannati, a guisa di selci.— Mi gira il capo.

Cacciatore. Mi avvicinerò a lui cautamente; altrimenti un passo improvviso può spaventarlo, e già sembra vacillante.

Manfredo. Talora montagne sono cadute lasciando una fessura nelle nubi, e crollando le alpi fraterne col loro urto, riempiendo le verdi feconde valli delle macerie della distru-

zione, facendo siepe ai fiumi con subitaneo scroscio che ne scagliò le acque per l'aere come nebbia, e fece trovare alle loro fonti un altro sbocco; — così, così nella sua vecchiaja accadde al monte Rosenberg. — Perchè non era io sotto esso?

Cacciatore. Amico! badate, un passo che facciate ancora può esservi fatale! per l'amore di colui che v'ha dato la vita, non rimanete su quel ciglione!

Manfredo (non udendolo). Quella sarebbe per me stata una tomba opportuna; le mie ossa allora in quella profondità avrebbero avuto quiete, non sarebbero allora state sparse sovra le rupi per trastullo dei venti — come così — così avverrà in questo precipizio. — Addio, spalancati cieli! non guardatemi così iratamente. — Non eravate fatti per me. — Terra! ricevi questi atomi! *(Mentre Manfredo è in atto di balzare dalla rupe, il Cacciatore lo afferra.)*

Cacciatore. Arresta, o folle! — quantunque stanco della tua vita, non macchiare le nostre pure valli col tuo colpevole sangue. — Via con me — non abbandonerò la mia preda.

Manfredo. La mia grave malattia è nel cuore; — no, non afferrarmi. — Io son tutto debolezza — le montagne girano intorno a me. — Mi s'offusca la vista. — Chi sei tu?

Cacciatore. Ti risponderò fra poco. — Via con me. — Le nubi s'addensano — là — ora appoggiati sopra me — poni qua il tuo piede — qui, prendi questo bastone, e attaccati un momento a questo arbusto — or dammi la mano, e tienti stretto alla mia cintola — piano — bene — arriveremo alla capanna fra un'ora — vieni, troveremo presto una più sicura traccia, e qualche cosa di simile a un sentiero, segnato dal torrente fin dall'inverno. — Vieni, bravissimo. — Tu devi essere stato un cacciatore. — Seguimi. *(Mentre discendono le rupi con difficoltà, la scena si chiude.)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Capanna nelle Alpi di Berna.

MANFREDO *e il* CACCIATORE.

Cacciatore. No, no, riposati, non devi ancora uscire. La tua mente e il tuo corpo sono egualmente incapaci, almeno per alcune ore, di fidarsi un all'altro; quando starai meglio, io sarò tua guida, ma per qual parte?

Manfredo. Non importa: conosco benissimo la mia strada, e non ho d'uopo di guida.

Cacciatore. Il tuo aspetto e il tuo contegno ti palesano d'alto lignaggio, uno di quei capi supremi di cui le rupi sormontate di castella guardano sulle profonde valli; — qual di esse ti chiama signore? Io non conosco altro che le loro porte; il calle della mia vita mi conduce di rado a scaldarmi agli enormi focolari di quelle vecchie sale, banchettando coi vassalli; ma i sentieri che vanno dalle nostre montagne alle loro porte, io li conosco dall'infanzia; — qual è fra queste la tua?

Manfredo. E che importa?

Cacciatore. Ebbene, signore, perdona alla mia domanda, e sii di miglior cera. Vieni, gusta il mio vino; è d'un'antica vendemmia; molte volte ha sciolto il gelo delle mie vene in mezzo alle nostre ghiacciaje, or faccia altrettanto alle tue. Vieni, rispondi al mio brindisi.

Manfredo. Via, via! v'è del sangue sull'orlo! Non cadrà dunque mai — mai nella terra?

Cacciatore. Che intendi dire? i tuoi sensi vaneggiano.

Manfredo. Dico che è sangue — il mio sangue! la vera calda corrente che scorrea nelle vene di mio padre e nelle nostre, quando eravamo nella nostra gioventù, ed avevamo un cuore, e ci amavamo un l'altro come non avremmo dovuto amarci, e questo sangue fu versato; ma ancora si rialza colo-

rando le nubi che mi chiudono fuori del cielo, dove tu non sei — ed io non sarò mai.

Cacciatore. Uomo di strane parole, se hai qualche peccato che ti altera la mente e popola al tuo sguardo il vuoto di fantasmi, qualunque sia il tuo terrore e il tuo patimento, v'è conforto ancora — l'ajuto dei santi uomini e la celeste pazienza. —

Manfredo. Pazienza, pazienza! lungi da me; — questa parola fu fatta pei bruti da soma, non per gli augelli di rapina; raccomandala ai mortali di una polvere simile alla tua, — io non sono del tuo ordine.

Cacciatore. Grazie al cielo! io non vorrei esser del tuo per la libera fama di Guglielmo Tell; ma qualunque sia il tuo male, convien sopportarlo, e questi selvaggi impeti sono inutili.

Manfredo. Non lo sopporto? — Guardami. — Io vivo.

Cacciatore. Questa è convulsione e non vita in salute.

Manfredo. Ti dico, o uomo, ch'io ho vissuto molti anni, molti lunghi anni, ma essi sono un nulla in paragone di quelli ch'io devo numerare; secoli — secoli — spazio ed eternità — e coscienza di me stesso colla fiera sete della morte — e non disfatto mai!

Cacciatore. Eppure sulla tua fronte il suggello della mezza età è appena impresso; io sono molto più vecchio di te.

Manfredo. Credi tu che l'esistenza dipenda dal tempo? Sia; ma le azioni sono le nostre epoche; le mie hanno fatto i miei giorni e le mie notti di una durata infinita immortale, e sempre simili come la sabbia sul lido, innumerevoli atomi; deserto sterile e freddo su cui le feroci onde si rompono, ma nulla resta fuorchè carcami e naufragi, sassi ed alghe amare.

Cacciatore. Oimè! è fuor di senno — ma pur non devo abbandonarlo.

Manfredo. Così lo fossi! — allora le cose ch'io vedo, non sarebbero che un sogno agitato.

Cacciatore. Che vedi tu, o che pensi tu vedere?

Manfredo. Me stesso e te — contadino delle alpi — le tue umili virtù, l'ospitale tua casa, uno spirito paziente, pio, altero e libero; il rispetto di te medesimo fondato sopra inno-

centi pensieri; i tuoi giorni di salute e le tue notti tranquille; le tue pene nobilitate dal pericolo, quantunque innocenti; la speranza d'una lieta vecchiaja e d'un quieto sepolcro con una croce e una ghirlanda sulla sua verde zolla, e l'amore dei figli de' tuoi figli per epitafio; questo io vedo — e allora guardo qui dentro. — A nulla giova, — l'anima mia ardeva già prima!

Cacciatore. E cangieresti la tua sorte colla mia?

Manfredo. No, amico! Non vorrei nuocerti, nè cambiare la mia sorte con alcun essere vivente: io posso sopportarla; — benchè miserabilmente, pur è ancora sopportabile — questa vita che gli altri inorridirebbero di sognare, e morrebbero dormendo.

Cacciatore. E con questi — questi premurosi sentimenti per le pene d'un altro, puoi tu essere nero di delitti? — non dirlo. Può alcuno che abbia pensieri sí gentili aver preso vendetta sopra i suoi nemici?

Manfredo. Oh! no, no, no! I miei torti si rovesciano su coloro che mi amano, su coloro ch'io maggiormente amai; non estinsi mai un nemico, fuorchè in mia giusta difesa — ma i miei amplessi furono fatali.

Cacciatore. Il cielo ti dia riposo! e la penitenza ti renda a te stesso; le mie preghiere saranno per te.

Manfredo. Io non ne ho di bisogno, ma posso tollerare la tua pietà. Or parto — n'è tempo — addio! — Eccoti dell'oro e i miei ringraziamenti. — Non replicare — ti è dovuto. — Non seguirmi. — So la mia strada — il pericolo della montagna è passato: — una volta ancora te l'impongo, non seguirmi! (*Manfredo esce.*)

SCENA II.

Un'ima valle nelle Alpi. — Una cateratta.

Entra MANFREDO.

Manfredo. Non è mezzodì; — i raggi dell'arco solare[1] attraversano ancora il torrente coi varii colori del cielo, e rotolano l'ondeggiante colonna di foglie d'argento giù perpendi-

colarmente sulla rupe, e scagliano in lungo le loro linee di spumante luce, e qua e là, simile alla coda del pallido corsiero, del gigantesco cavallo che dev'essere cavalcato dalla morte, come dice l'Apocalisse. Altri occhi fuorchè i miei non bevono questa vista di delizia; vorrei essere sempre solo in questa dolce solitudine, e dividere col Genio del luogo gli omaggi di queste acque. — Evochiamolo. *Manfredo prende un po' d'acqua nella palma della mano, e la getta in aria, mormorando lo scongiuro. Dopo una pausa, la Fata dell' Alpi sorge sotto l' arco che fanno i raggi del sole al torrente.)*

Manfredo. Leggiadro Spirito! la tua chioma è di luce, e gli occhi tuoi scintillano di gloria; nella tua bella forma le figlie meno mortali della terra crescono a sovrumana statura, in un'essenza di purissimi elementi. I tuoi colori sono quelli della gioventù; — la tua carnagione è simile alla guancia d' un fanciullo dormiente, ondeggiato dai battimenti del cuore materno, o simile alle tinte rosee che lascia il crepuscolo estivo sulla virginea neve delle ardue ghiacciaje, quasi rossore della terra in abbracciamento col cielo. — Tai colori splendenti sul celeste tuo volto umiliano le bellezze dell' arco solare che s' inclina sopra di te. Leggiadro Spirito! nella chiara tranquilla tua fronte, dove è specchiata la serenità dell' anima che dimostra l'immortalità di essa, io leggo che tu perdonerai a un figlio della terra — le astruse potenze della quale gli permettono qualche volta di conversar con loro — s' egli si prevale dei suoi incanti per chiamarti e vagheggiarti un momento.

Fata. Figlio della terra, io conosco te e le potenze che danno potenza a te; io ti conosco per un uomo di molti pensieri e di molte azioni nel bene e nel male, estremo in ambidue, fatale e fatato nei tuoi patimenti. Io ho aspettato questo, — che vuoi da me?

Manfredo. Contemplare la tua bellezza, — nient'altro. L'aspetto della terra mi ha tolto il senno, ed io prendo rifugio ne' suoi misteri, e penetro nel soggiorno di coloro che la governano — ma essi non possono ajutarmi. Io ho cercato da loro ciò che non poteano concedere, e or non cerco più altro.

Fata. Qual potrebb' essere la domanda che non possano soddisfare i potentissimi, i regolatori dell' invisibile?

Manfredo. Una grazia; ma che giova ripeterla? sarebbe vano.

Fata. Io non la conosco; il tuo labbro la pronunzi.

Manfredo. Ebbene, ancorchè ciò mi tormenti, non importa; il mio dolore troverà una voce. Fin dalla mia gioventù il mio spirito non camminò mai colle anime degli uomini, nè guardò con occhi umani la terra; la sete della loro ambizione non era la mia; lo scopo della loro esistenza non era il mio; le mie gioje, i miei dolori, le mie passioni e le mie facoltà faceano di me uno straniero; quantunque io ne portassi la forma, non avea simpatia colla carne respirante, nè fra le creature di creta che mi circondavano ve ne fu altra che una — ma di quella parlerò poi. Dissi che cogli uomini e co' loro pensieri non ebbi se non poca comunione; ma invece, la mia gioja era nel deserto a respirare la difficile aria della gelata cima delle montagne, dove gli uccelli non osano fabbricare, nè l'ale dell' insetto sorvolare sul granito nudo d'erba; o a scagliarmi nel torrente e rotolarmi sul rapido vortice della nuova onda spezzantesi del fiume o dell' oceano, nel loro gonfiarsi. In queste cose la mia giovenil forza esultava; oppure in seguire, durante l'intera notte, la commovente luna, le stelle e il loro svolgimento; o in cercare gli abbaglianti lampi finchè i miei occhi ne fossero offuscati; o nel guardare, ascoltando, sopra le sparse frondi, quando i venti dell' autunno susurravano il loro canto della sera. Tali erano i miei diletti, e principalmente lo star solo; chè se gli enti, dei quali io era uno — abborrendo di esser tale — traversavano la mia via, io mi sentiva degradato dietro loro e ridiveniva tutto creta. E allora io errava solingo e scendeva nelle fosse della morte, cercando la sua causa nel suo effetto, e traeva dalle aride ossa, dai cranii e dall' ammucchiata polvere le più illecite conclusioni. Allora io passava le notti degli anni in scienze che non si studiarono fuorchè nell' età remota; e con tempo e fatica, e terribili prove e penitenze tali che hanno possanza sopra l' aria e gli spiriti che misurano aria e terra, e spazio e il popolato infinito, i miei occhi facev' io famigliari coll'Eternità, come, pria di me, fecero i Magi e colui[1] che dalle loro abitate fontane trasse fuori Eros ed Anteros a Gadara, come io traggo te; — e col

mio sapere crebbe la sete del sapere, e il potere e la gioja di questa chiarissima intelligenza, finchè —

Fata. Continua.

Manfredo. Oh! non ho fatto che prolungare le mie parole, vantando questi vani attributi, perchè siccome io m'avvicino al massimo de' miei cordogli.... — Ma si prosiegua. Non ti ho nominato nè padre, nè madre, nè amante, nè amico, nè alcuno degli enti con cui portai la catena dei vincoli umani; s'io gli ebbi, essi non parvero tali a me. — Eppur ve ne fu uno. —

Fata. Non contenerti — prosiegui.

Manfredo. Ella era simile a me nei lineamenti, — i suoi occhi, la sua chioma, le sue fattezze, tutto fino al suono della sua voce, dicevasi che fosse simile al mio; ma tutto raddolcito e temperato nella bellezza; ella aveva gli stessi solinghi ed astratti pensieri, l'avidità delle occulte cognizioni e una mente da comprendere l'universo; nè queste cose sole, ma con esse alcune facoltà più gentili delle mie, la pietà e i sorrisi e le lagrime — che io non aveva; e la tenerezza, — ma questa io l'aveva per lei; l'umiltà, — e questa non l'ebbi mai. Le sue colpe furono mie; — le sue virtù furono proprie di lei. — Io l'amava, e la distrussi!

Fata. Colla tua mano?

Manfredo. Non colla mia mano, ma col cuore — che lacerò il suo cuore, — questo si fissò sopra il mio e inaridì. Ho sparso sangue, — ma non il suo; — eppure il suo sangue fu sparso — lo vidi — e non potei ristagnarlo.

Fata. E per colei — per un ente della razza che tu dispregi, d'un ordine sul quale vorresti innalzarti, mischiandoti con noi e coi nostri, tu rinunzi ai doni del nostro alto sapere, e retrocedi alla vile mortalità? — Via!

Manfredo. Figlia dell'aria! Io ti dico che da quell'ora — ma le parole non sono altro che vento — guardami ne' miei sonni, o veglia sulle mie veglie. — Ponti a sedere presso di me! La mia solitudine non è più solitudine, ma è popolata dalle Furie; — ho digrignato i denti nell'oscurità fino al ritorno del mattino, e allora ho maladetto me stesso fino al tramonto del sole; — ho pregato per ottener la pazzia come

una grazia — ella m' è negàta. Ho affrontata la morte — ma nella guerra degli elementi le acque si scostarono da me, e gli accidenti fatali passarono senza nuocermi, — la fredda mano d' uno spietatissimo demonio mi ritenne; mi ritenne per un solo capello che non volle rompersi. Nella idealità, nell' immaginazione, in tutta l' affluènza dell' anima mia, che un giorno era un Creso di creazione — io mi ingolfai; ma mi rìspinse quasi un' onda regurgitante, nell' abisso immensurabile del mio pensiero. M' ingolfai nella società. — Io cercai l' obblio dappertutto, fuorchè dove egli si trova, e questo ho ad imparare — le mie scienze, la mia lungamente studiata arte soprannaturale, è mortale qui. — Abito nella mia disperazione — e vivo — e vivo per sempre.

Fata. Io forse potrò ajutarti.

Manfredo. Per ciò fare, il tuo potere deve risuscitare i morti o pormi a giacere con essi. Accingiti, sì — in qualunque forma, in qualunque ora, — con qualunque tormento — sia almeno l' ultimo.

Fata. Questo non è in mia facoltà; ma se vuoi giurare obbedienza al mio volere, e far ciò che t' impongo, io potrò adempire alle tue brame.

Manfredo. No, non giurerò. — Obbedire! e chi? gli spiriti alla di cui prèsenza io comando, ed essere lo schiavo di coloro che mi servivano. — Non mai!

Fata. È questo tutto? non hai altra più gentile risposta? Riflettivi, e indugia prima di rigettare la mia offerta.

Manfredo. Ho detto.

Fata. Or basta! — mi ritiro dunque: — parla!

Manfredo. Ritirati. (*La Fata sparisce.*)

Manfredo (*solo*). Noi siamo i ludibrii del tempo e del terrore: i giorni vengono lenti, rubano le cose nostre e la nostra propria esistenza; eppure noi viviamo abborrendo la nostra vita e temendo nondimeno di morire. In tutti i giorni di questo detestato giogo, — di quest' aggravio di vita che pesa sull' agitato cuore, languente con dolore o palpitante con pena, di questa gioja che finisce in agonia o deliquio, — in tutti i giorni del passato e del futuro, poichè nella vita il presente non v' è, noi possiamo numerare quanto pochi, — quanto po-

chissimi sono quelli — in cui l'anima non palpiti d'affanno pensando alla morte, e non ne inorridisca cionnonostante come d'un ruscello in inverno, quantunque il freddo non sia che d'un momento. Ho ancora un ajuto nella mia scienza. — Posso evocare i morti, e chieder loro qual luogo sia quello in cui temiamo di essere: la più severa risposta sarà la tomba, e questo è niente. — Se non rispondessero... — Il sepolto profeta rispose alla Maga di Endor; e il monarca spartano trasse dal veggente spirito della bizantina vergine una risposta e il suo destino. — Egli uccise ciò ch'egli amava, non sapendo ciò ch'egli uccideva, e morì non perdonato. Quantunque chiedesse in ajuto il Frigio Giove ed in Figalia movesse gli Arcadi Evocatori a intimare alla sdegnata ombra di deporre la sua ira, o di fissare il termine della sua vendetta, — ella rispose in parole di dubbio significato, ma le adempì.[3] S'io non fossi mai vissuto, colei ch'io amo, vivrebbe ancora — s'io non avessi mai amato colei ch'io amo, sarebbe ancora bella — felice e spargente sugli altri la felicità. Che è dessa? che è dessa ora? — una creatura che soffre pei miei peccati — un ente al quale non ardisco di pensare — o niente. Fra poche ore io non l'invocherò indarno. Eppure in quest'ora pavento ciò ch'io bramo. Finora non raccapricciai mai guardando alcuno spirito, buono o cattivo; — ora io tremo, e sento un singolar gelo che mi si scioglie nel cuore, ma posso fare appunto ciò che più abborro, e trionfare degli umani terrori. — La notte s'avvicina. — (*Esce.*)

SCENA III.

La cima della montagna di Jungfrau.

Entra LA PRIMA PARCA.

La luna sorge larga, rotonda e luminosa; e qui sulle nevi dove piede umano di mortale volgare non s'impresse mai, noi di nottetempo camminiamo, e non lasciamo traccia; sul selvaggio mare, sul vitreo oceano di ghiaccio delle montagne, noi schiumiamo le scoscese sue onde che prendono l'aspetto

d' una rotolante spuma tempestosa, gelata in un momento, — immagine d' un vortice morto; e questa arduissima fantastica cima, avanzo d' un terremoto — dove le nubi passando si fermano per riposarsi — è sacra alle nostre tresche notturne o alle nostre vigilie; qui aspetto le mie sorelle sul cammino che ci conduce alla sala di Arimane. Questa notte è la nostra gran festa. — È strano che non vengano.

Una voce al di dentro canta. L' usurpatore prigioniero, precipitato dal trono, giace sepolto nel letargo, dimenticato e solo; io traversai i suoi sogni, scossi le sue catene, lo collegai colle schiere, — egli è tiranno ancora! Col sangue d' un milione d' uomini ei rispose alle mie cure, collo sterminio d'una nazione, — colla sua fuga e colla sua disperazione.

Seconda voce. La nave veleggiava, veleggiava rapida la nave, ma io non le lasciai una vela, non le lasciai un albero; non v' è una tavola della carena o del ponte: non v' è un meschino che si lamenti del suo naufragio; tolto uno, ch' io tenni per un capello mentre nuotava, degno in vero delle mie cure, un traditore su terra, e un pirata su mare, — ma lo salvai per procurarmi maggiori distruzioni.

La prima Parca risponde. La città è addormentata; sorgerà il mattino a deplorarla piangendo su di lei: torvamente, lentamente l' atra peste sovra lei sta sorvolando; migliaja d' uomini sono atterrati: — a decine di migliaja periranno: — i vivi fuggiranno dagli infermi a cui dovrebbero le loro cure; ma nulla può vincere il tocco dal quale saranno uccisi. Tormento e angoscia, morbo e terrore impigliano un' intera nazione, — i felici sono i morti che non vedono la loro desolazione. — Questa è l' opera d' una notte — lo sterminio d' un regno, l' effetto della mia azione; — per secoli ho lavorato, e proseguirò ancora. (*Entrano la seconda e la terza Parca.*)

Tutte tre. I cuori degli uomini stanno nelle nostre mani; le nostre pedate sono le loro tombe; non diamo che per riprenderli, gli spiriti dei nostri schiavi.

Prima Parca. Benvenute! — Dov' è Nemesi?

Seconda Parca. A qualche grand' opera; ma non so quale, poichè le mie mani son piene.

Terza Parca. Ecco, ella viene. (*Entra Nemesi.*)

Prima Parca. Dove sei stata? — Le mie sorelle e tu siete tarde questa notte.

Nemesi. Io fui trattenuta a riparare troni crollanti, a maritar pazzi, a ristorar dinastie, a vendicar uomini dei loro nemici, e a farli pentire della loro vendetta; a spingere savii alla follia, ed imbecilli a pronunciare oracoli per riordinare il mondo; perocchè in disuso omai erano gli oracoli, ed osavasi dagli uomini ponderare da sè medesimi i loro interessi, pesare i re nella bilancia e parlare della libertà, frutto proibito. — Andiamo! abbiamo già oltrepassata l'ora, — montiamo le nostre nubi! (*Sortono.*)

SCENA IV.

Sala d'Arimane.

ARIMANE *in trono, un globo di fuoco circondato dagli Spiriti.*

Inno degli Spiriti. Salute al signor nostro! — principe della terra e dell'aria! — che calpesta le nubi e le acque. — Nella sua mano è lo scettro degli elementi che tornano in caos a un suo cenno. Ei respira — e una tempesta agita il mare; egli parla — e le nubi rispondono col tuono; egli guarda — e da' suoi occhi vibrano i raggi del sole; egli si move, — il terremoto lacera il mondo. Sotto i suoi passi sorgono i vulcani; l'ombra sua è la pestilenza; il suo cammino le comete vagabonde pei risonanti cieli; e i pianeti s'inceneriscono all'ira sua. A lui la guerra offre un quotidiano sacrificio; a lui la morte paga il suo tributo; sua è la vita con tutta l'infinità delle sue agonie — e suo lo spirito di tutto ciò che è! (*Entrano le Parche e Nemesi.*)

Prima Parca. Gloria ad Arimane! sulla terra cresce il suo potere; — ambe le mie sorelle eseguirono i suoi cenni, nè io trascurai il mio dovere!

Seconda Parca. Gloria ad Arimane! noi che curviamo le cervici degli uomini, ci curviamo davanti al suo trono!

Terza Parca. Gloria ad Arimane! — noi aspettiamo il suo cenno.

Nemesi. Re dei re! noi siamo tue, e tutto ciò che vive più o meno è nostro, e nostre son pure generalmente le cose inanimate; quando ci occorre di accrescere il nostro potere accrescendo il tuo, noi siamo vigili; — i tuoi ultimi comandi sono stati pienamente adempiti. *(Entra Manfredo.)*

Uno Spirito. Chi è qua? Un mortale! — Arditissimo e fatale scellerato, inchinati e adora!

Secondo Spirito. Conosco quest' uomo — un mago di gran potere e di terribile sapienza!

Terzo Spirito. Inchinati e adora, schiavo! — Che? non conosci il tuo e nostro sovrano? — Trema e obbedisci!

Tutti gli Spiriti. Prostra te e la tua condannata creta, o figlio della terra! o paventa tutto ciò che v' è di peggio.

Manfredo. So in che consiste; eppur vedete che non mi sono inchinato.

Quarto Spirito. T' insegneremo ad umiliarti.

Manfredo. L' ho già imparato; — molte notti sulla terra, sul nudo pavimento ho prostrata la mia faccia, e sparsa la mia testa di cenere; ho conosciuto l' estremo dell' umiliazione, perchè son caduto dinanzi alla mia vana disperazione e ho piegato le mie ginocchia dinanzi alla mia desolazione.

Quinto Spirito. Osi ricusare ad Arimane sul suo trono ciò che la terra intiera gli concede, senza guardarlo nel terrore della sua gloria. — Abbássati, dico!

Manfredo. S' inchini egli dinanzi a colui che è sopra di esso, l' onnireggente Infinito — il Fattore che lo creò non per essere adorato; — si prostri egli e ci prostreremo insieme.

Gli Spiriti. Schiaccia il verme! laceralo in pezzi!

Prima Parca. Olà, indietro! — egli m' appartiene. Principe dei poteri invisibili! Quest' uomo non è dell' ordine volgare, come ben lo dinotano qui il suo contegno e la sua presenza; i suoi patimenti sono stati d' una natura immortale, come i nostri medesimi; le cognizioni, i poteri e le volontà sue, per quanto è compatibile colla creta che ingombra l' essenza eterna, furono tali, che di rado ne portò di simili la creta; le sue aspirazioni furono superiori a quelle degli abitanti della terra, e gli insegnarono ciò che sappiamo noi — sapere che non è felicità, scienza che null' altro è fuorchè un

cambio dell' ignoranza per quello che è un' altra specie d'ignoranza. Ciò non è tutto: — le passioni, attributi della terra e del cielo, da cui nessuna potenza, nessun ente, nessuna vita, dal verme in su, va esente, hanno trapassato il suo cuore, e coi loro effetti reso lui tale, che io, che non sento pietà, perdono a quelli che di esso hanno pietà. Egli appartiene a me, e può essere tuo. — Comunque sia, nessuno spirito in questa regione ha un' anima pari alla sua, nè alcuna potenza sovra l' anima sua.

Nemesi. Che vuol egli qui?

Prima Parca. A ciò risponda egli stesso.

Manfredo. Voi conoscete ciò ch' io ho conosciuto; e senza potenza non potrei essere fra voi: ma vi sono ancor maggiori potenze. — Io vengo a cercarne che rispondano a ciò ch' io desidero.

Nemesi. Che brami?

Manfredo. Tu non puoi rispondermi. Evoca i morti, — la mia questione è per loro.

Nemesi. Grand' Arimane, condiscende la tua volontà ai desiderii di questo mortale?

Arimane. Sì.

Nemesi. Chi vuoi tu degli incorporei?

Manfredo. Uno senza tomba, — evoca Astarte.

Nemesi. Ombra, o spirito! chiunque tu sia, che ancor serbi il tutto o una parte della forma del tuo nascimento, del modello tuo di creta, il quale ritornò alla terra, riapparisci al giorno! Porta ciò che portavi, il cuore e la forma; e l' aspetto che avevi, redimilo dai vermi. Apparisci! — apparisci! — apparisci! Colui che ti mandò là ti richiama qua. *(Il fantasma d' Astarte sorge e si ferma nel mezzo.)*

Manfredo. Può questa esser la morte? il fiore è su quella guancia; ma ora vedo che non è di colore vivente, ma di persona stranamente consunta, — simile al vermiglio non naturale che l' autunno pone sulla foglia morta. È dessa. O Dio! come poss' io tremare guardando la stessa — Astarte! — No, non posso parlare — mi parlerà essa. — Perdonami, o condannami.

Nemesi. Per la possanza che ha rotto il sepolcro che ti

tenea schiava, parla a colui che ti ha parlato, o a coloro che ti hanno chiamata.

Manfredo. Ella è muta, e quel silenzio ha detto più d'ogni risposta.

Nemesi. Il mio potere non si estende più oltre. Principe dell'aria! spetta a te solo; costringi la sua voce.

Arimane. Spirito, — obbedisci a questo scettro!

Nemesi. Muta ancora! Non è del nostro ordine, ma appartiene ad altre potenze. Mortale! la tua ricerca è vana, e noi pure siamo beffati.

Manfredo. Odimi, odimi — Astarte! mia diletta! parlami: ho tanto sofferto — soffro pur tanto — guardami! il sepolcro non ti ha cangiata più che non ho io cangiato per te. Tu troppo m'amavi com' io t'amava: noi non eravamo fatti per tormentarci a vicenda, quantunque fosse il più mortale de' peccati quello d'amare come abbiamo amato. Dimmi che non m'abborri — che io porto questo castigo per ambidue — che tu sarai fra i beati — e che io morrò, poichè finora tutto ciò che v'ha di sciagurato, cospira per legarmi alla vita — a una vita che mi fa raccapricciare dell'immortalità — un avvenire simile al passato. Non ho riposo. Non so ciò ch'io domandi nè ch'io mi cerchi; sento solamente ciò che tu sei — e ciò ch'io sono; e vorrei udire pur una volta, prima ch'io perisca, la voce che fu la mia musica. — Parlami! Io t'ho chiamata nella tacita notte, ho spaventati gli uccelli sopiti sui queti rami, e svegliato i lupi della montagna, e fatto conoscere alle caverne il tuo nome invano echeggiato, che mi rispondeva. — Molte cose mi risposero — spiriti ed uomini — ma tu fosti muta. Deh, parlami! Ho vegliato più a lungo che le stelle, e guardato invano il cielo cercando di te. Parlami! Ho trascorsa la terra, e non ho mai trovato la tua sembianza. — Parlami! osserva queste furie che mi circondano — esse si commuovono per me; io non le temo, e ho pietà di te sola. — Parlami! sebbene irata — purchè tu parli — non m'affanno di che, — ma fa ch'io t'oda una volta — questa volta — una volta sola!

Fantasma d'Astarte. Manfredo!

Manfredo. Prosiegui, prosiegui. — Non vivo che nel suono — questa è la tua voce!

Fantasma. Manfredo! Domani finiscono i tuoi mali terreni. Addio!

Manfredo. Ancora una parola — son io perdonato?

Fantasma. Addio!

Manfredo. Dimmi, c'incontreremo noi ancora?

Fantasma. Addio!

Manfredo. Una parola, per pietà! Dì che tu mi ami.

Fantasma. Manfredo! (*Lo spirito d' Astarte sparisce.*)

Nemesi. Ella è partita, e non sarà richiamata; le sue parole saranno adempiute. Ritorna alla terra.

Uno Spirito. Egli è convulso. Così avviene a chi è mortale e cerca le cose che sono oltre la mortalità.

Altro Spirito. Eppur, vedete, egli supera sè stesso, e rende il suo tormento soggetto alla sua volontà. Se fosse egli stato uno di noi, sarebbe stato un formidabile spirito.

Nemesi. Non hai altro a domandare al nostro gran sovrano o ai suoi adoratori?

Manfredo. Nulla.

Nemesi. Dunque, per qualche tempo, addio.

Manfredo. Ci rivedremo dunque! Dove? Sulla terra? — Ma dovunque tu voglia, e per la grazia concedutami parto riconoscente. Addio! (*Esce.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala nel castello di Manfredo.

MANFREDO *e* HERMAN.

Manfredo. Quante ore sono?

Herman. Manca un'ora al tramonto del sole, e promette una bella aurora domani.

Manfredo. Dimmi, tutto è disposto nella torre come ordinai?

Herman. Tutto, signore, è pronto; ecco la chiave e la cassetta.

Manfredo. Bene; puoi ritirarti. *(Herman esce.)*

Manfredo solo. Vi è una calma entro me — inesplicabile tranquillità! che finora non appartenne mai a ciò ch' io conobbi di vita. Se io non sapessi che questa filosofia è di tutte le vanità la più vana, e la più insignificante parola che mai deludesse orecchio, tra quelle del gergo scolastico, io crederei trovato il secreto d'oro, la cercata pietra filosofale, e lo crederei collocato nell' anima mia. Questo non durerà, ma giova, quantunque una volta sola, d' aver provato questo stato: ha arricchito i miei pensieri d' un nuovo oggetto, e voglio notare ne' miei ricordi che esiste un tal sentimento. Chi è là?

Rientra Herman. Signore, l' abate di S. Maurizio desidera l' onore di salutarla. *(Entra l' abate di S. Maurizio.)*

Abate. Sia pace al conte Manfredo!

Manfredo. Grazie, santo padre! benvenuto in queste mura tua presenza le onora e benedice coloro che vi abitano.

Abate. Fosse pure, o conte! — Ma vorrei conferire con te solo.

Manfredo. Herman, ritírati. Che desidera il mio reverendo ospite?

Abate. Così, senza preludio: — l' età, lo zelo, il mio ufficio e la buona intenzione scuseranno la mia libertà, come pure la nostra vicinanza d' abitazione, sebbene poco ci conosciamo. Rumori strani e di profana natura sono sparsi, i quali versano sul tuo nome; nobilissimo nome da secoli; possa colui che lo porta, trasmetterlo incontaminato!

Manfredo. Prosiegui, — t' ascolto.

Abate. Si dice che tieni relazioni colle cose che sono proibite alla ricerca degli uomini; che tu comunichi cogli abitatori dei negri soggiorni, coi malvagi spiriti in odio al cielo, che passeggiano nella valle dell' ombra della morte. Io so che di rado cambii i tuoi pensieri col genere umano, coi tuoi compagni nella creazione, e che la tua solitudine è come d'un anacoreta, se non che non è santa.

Manfredo. E chi sono coloro che dicono siffatte cose?

Abate. I miei pii fratelli — gli spaventati contadini — i

tuoi medesimi vassalli — i quali ti guardano con occhio inquieto. La tua vita è in pericolo.

Manfredo. Prendila.

Abate. Io vengo per salvare e non per distruggere. — Non vorrei frugare nei segreti dell'anima; ma se queste cose sono vere, vi è ancor tempo a penitenza e misericordia: riconciliati con la vera chiesa, e per mezzo della chiesa col cielo.

Manfredo. Io t'intendo. Ecco la mia risposta: qualunque io mi sia stato o mi sia, questo resterà fra il cielo e me. — Non isceglierò un mortale per essere mio mediatore. Ho io peccato contro i vostri precetti? prova e punisci.

Abate. Figlio mio! non parlai di castigo ma di penitenza e perdono; — a te ne rimane la scelta. — Circa l'ultimo, le nostre istituzioni e la nostra ferma fede mi hanno dato il potere di spianare il cammino dal peccato alla più alta speranza e ai migliori pensieri; circa la prima, l'abbandono al cielo. — « La vendetta è di me solo! » disse il Signore, e con tutta l'umiltà il suo servo ripete la terribile parola.

Manfredo. Vecchio mortale! Non v'è potenza ne' mortali santi, nè prodigio nella preghiera — nè espiazione di penitenza — nè guardo esteriore — nè digiuno — nè agonia — nè, maggiori di tutte le altre, le innate pene di quella profonda disperazione, che è il rimorso senza il timore dell'inferno, e che bastante in tutto a sè medesima, farebbe del cielo un inferno: — nulla può esorcizzare dall' anima illimitata il vivo senso dei suoi peccati, de' suoi torti, del suo soffrire e della vendetta che è esercitata sopra di lei; non v'è, sopra l'uomo che da sè stesso è condannato, alcuna pena futura che possa uguagliar quella ch'egli infligge all'anima sua.

Abate. Tutto questo è ottimo, perchè un tal cordoglio passerà e sarà succeduto da una consolante speranza che guarderà con tranquilla fiducia quel benedetto soggiorno il quale ottengono tutti coloro che lo cercano, per quanti sieno stati i loro terrestri errori, purchè vengano espiati; e il principio dell'espiazione è il sentimento della sua necessità. Parla — e tutto ciò che la nostra chiesa può insegnare, ti sarà insegnato; tutto ciò che possiamo assolvere, ti sarà perdonato.

Manfredo. Quando il sesto imperator di Roma fu presso

alla sua fine, vittima d'una ferita fattasi da sè medesimo; per evitare i tormenti d'una morte pubblica dai senatori una volta suoi schiavi, un soldato, con dimostrazione di leal pietà, volle coll'officiosa sua veste fermare il sangue della zampillante gola; il morente Romano lo respinse e disse — brillando ancora nel suo spirante sguardo un resto d'impero: — « È troppo tardi, — è fedeltà questa? »

Abate. E che intendi con ciò?

Manfredo. Rispondo col Romano. — « È troppo tardi! »

Abate. Nol sarà mai, di riconciliarti colla tua propria anima, e di riconciliare l'anima tua col cielo. Hai tu nessuna speranza? È strano: — anche coloro che disperano di lassù, almeno si formano sulla terra qualchè illusione, al cui fragile ramo si attaccano come gente che s'annega.

Manfredo. Eh — padre! Ho avute queste terrene visioni, queste nobili ambizioni nella mia gioventù, d'impadronirmi dell'intelletto degli altri uomini, d'illuminar io le nazioni, e di sorgere non so dove — forse per cadere; ma cadere come una cataratta deimonti, la quale, spiccato un salto dalla sua più ardua altezza fin nella spumeggiante profondità del suo abisso (donde getta colonne di nebbia, che diventano nubi pioventi dal riasceso cielo), giace ivi terribile ancora. — Ma questo è passato, i miei pensieri si sono ingannati.

Abate. In che modo?

Manfredo. Io non potei addomesticare la mia natura, poichè colui che ama di comandare, deve servire — adulare — sollecitare — vegliare in ogni tempo — indagare in ogni luogo; essere una vivente menzogna deve colui che vorrebbe diventar potente fra i mediocri; e tale è il volgo; io sdegnai di mescolarmi con un gregge di pecore, quantunque per condurle, — e di lupi. Il leone è solitario, e così sono io.

Abate. E perchè non vivere ed operare cogli altri uomini?

Manfredo. Perchè la mia natura era avversa alla vita, e contuttociò non crudele; non vorrei fare ma trovare una desolazione: — pari al vento, al torrido fiato del solitarissimo Simoom, che non abita fuorchè nel deserto, e spazza le sterili sabbie che non oppongono alcun ramo al soffio, e si giuoca

sulle loro selvaggie ed aride onde, e non cerca, siccome non è cercato, ma a chi l'incontra è mortale; tale è stato il corso della mia esistenza; ma sul mio cammino s'imbatterono oggetti che ora non son più.

Abate. Oimè! comincio a temere che più non ti giovi alcun ajuto di me nè del mio ministero; eppure, così giovane, io vorrei ancora.... —

Manfredo. Guardami! v'è un ordine di mortali sulla terra, i quali invecchiano nella loro gioventù, e muoiono prima della mezza età, senza la violenza d'una morte di guerra; alcuni cadendo nel piacere — alcuni nello studio — alcuni distrutti dalla fatica — altri dalla sola noja — altri da malattia — e altri da qualche insania — e altri perchè i loro cuori si sono appassiti od infranti; e quest'ultima malattia uccide più gente che non ne numera il fato, prendendo tutte le forme e portando varii nomi. Guardami! che di tutte queste cose ho partecipato; e di tutte queste cose una sola bastava; nè maravigliarti quindi ch'io sia quel ch'io sono, ma bensì ch'io sia stato, o che essendo stato io sia ancora sulla terra.

Abate. Eppure, ascoltami. —

Manfredo. Oh vecchio! io rispetto il tuo ordine e venero i tuoi anni; credo pia la tua intenzione, ma è vana: non riputarmi scortese; vorrei risparmiare un rammarico a te più che a me, evitando ogni ulteriore discorso — e perciò — addio. *(Esce.)*

Abate. Egli sarebbe stato una nobile creatura; ha tutta l'energia che avrebbe formato un buon ente di gloriosi elementi, se fossero stati saviamente mescolati; nel modo attuale è un orribile caos — luce e tenebre — intelletto e polvere — passioni e pensieri puri, misti e contendenti senza fine nè ordine, tutto infruttuoso o distruttivo: egli perirà, eppure nol dovrebbe; proverò ancora una volta; siffatti sono gli uomini degni della redenzione; e il mio dovere è di osar tutto per uno scopo retto. Lo seguirò — prudentemente — ma fermamente. *(Esce.)*

SCENA II.

Un' altra camera.

MANFREDO e HERMAN.

Herman. Signore, m' imponeste d' avvertirvi del tramonto del sole; egli scende dietro la montagna.

Manfredo. Ei tramonta? Voglio vederlo. *(S' accosta a una finestra.)* Glorioso orbe! idolo della primitiva natura, della vigorosa razza umana non ancor soggetta alle malattie di quei giganti nati dagli abbracciamenti degli angeli con un sesso più bello di loro [1] che trasse giù gli erranti spiriti in luogo donde non ritorneranno mai più. — Gloriosissimo orbe! che eri un nume prima che il mistero della tua creazione fosse rivelato! tu primo ministro dell' Onnipotente, che rallegravi, sulla cima delle loro montagne, il cuore dei pastori Caldei, quando lo effondevano in orazioni! Dio di materia! e rappresentante il Dio sconosciuto — che sceglie te per sua ombra! Tu primo astro! centro di tanti astri! che rendi tollerabile la nostra terra e temperi i colori e i cuori di tutto ciò che si muove ne' tuoi raggi! Signore delle stagioni! Monarca dei climi e di coloro che gli abitano! poichè, vicini o lontani, i nostri innati spiriti hanno una tinta di te, appunto come i nostri esterni aspetti; — tu sorgi e splendi e tramonti in gloria. Addio! Io non ti vedrò mai più. Siccome la mia prima occhiata d' amore e di meraviglia fu per te, così ricevi il mio ultimo sguardo: tu non raggerai sopra uno a cui i doni della vita e del calore sieno stati d' una natura più fatale. È tramontato; io lo seguo. *(Parte.)*

SCENA III.

Montagne. — Il castello di Manfredo a qualche distanza. Un terrazzo davanti a una torre. — Crepuscolo della sera.

HERMAN, MANUELE e *altri dipendenti di Manfredo.*

Herman. È cosa strana; una notte dopo l' altra, per anni ntieri, egli ha continuate le sue lunghe vigilie in questa tor-

re, senza un testimonio. Io vi sono stato, — tutti ci siamo stati sovente, ma dalla torre o da' suoi contenuti fu impossibile di trarre conclusioni assolute degli oggetti a cui tendessero i suoi studii. Il certo si è, che v' ha una camera dove nessuno entra; io darei il salario di tre anni avvenire per penetrare quei misteri.

Manuele. Sarebbe pericoloso; contèntati di ciò che già sai.

Herman. Ah! Manuele! tu sei attempato e savio, e puoi dir molte cose; tu hai abitato il castello, — da quanti anni in qua?

Manuele. Prima della nascita del conte Manfredo ho servito suo padre a cui egli in nulla somiglia.

Herman. Son molti i figliuoli come lui. Ma in che sta la differenza?

Manuele. Non parlo di fattezze o di forma, ma di mente e d' abitudini: il conte Sigismondo era altiero — ma allegro e franco — guerriero e banchettatore; non dimorava coi libri e colla solitudine, nè faceva della notte una tetra vigilia, ma un tempo festivo, più gajo del giorno; non errava per le rupi e le foreste come un lupo, nè si deviava dagli uomini e dai loro diletti.

Herman. Maledetto il giorno d' oggi! quelli erano tempi giocondi! vorrei che tempi tali visitassero ancora le vecchie mura; queste stanno guardando come se da essi fossero state dimenticate.

Manuele. Bisogna che prima cambino di padrone. Oh! ci ho veduto delle strane cose in esse, Herman.

Herman. Vieni, ti prego; raccontamene alcuna per passare la nostra veglia: t' ho udito a parlare oscuramente d' un evento che successe qui intorno, presso questa torre.

Manuele. Era infatti una notte; mi ricordo ch' era crepuscolo, come ora, e una sera simile a questa; là quella nuvola rossa che riposa sulla cima dell' Eigher, vi riposava anche allora, — così simile come se fosse la stessa; il vento era fiacco e burrascoso, e le nevi della montagna cominciavano a brillare per l' ascendente luna; il conte Manfredo era come ora nella sua torre — non so in qual modo occupato, ma era con lui

l' unica compagna delle sue corse e delle sue veglie, — colei che di tutte le cose terrene che vissero, parve essere la sola ch' egli amasse, — come egli infatti pei vincoli di sangue doveva amarla, la signora Astarte, la sua.... — Zitto; chi viene? *(Entra l' Abate.)*

Abate. Dov' è il vostro padrone?

Herman. Là nella torre.

Abate. Ho bisogno di parlargli.

Manuele. È impossibile; egli è ritiratissimo, e nessuno vi dev' essere introdotto.

Abate. Assumo sopra me la colpa, se v' è colpa, — ma conviene che io lo veda.

Herman. Tu l' hai già veduto stasera una volta.

Abate. Herman! te l' impongo, picchia, ed informa il conte della mia visita.

Herman. Non osiamo.

Abate. Dovrò dunque annunziarmi da me stesso.

Manuele. Reverendo padre, férmati — te ne prego, t' arresta.

Abate. Perchè?

Manuele. Prosieguirai, se vuoi, il tuo cammino, ma lascia ch' io ti parli. *(Partono.)*

SCENA IV.

Interno della torre.

MANFREDO *solo.*

Le stelle splendono; la luna è sulla cima delle brillanti nevose montagne. Oh magnificenza! io veglio colla natura; la faccia della notte m' è stata sempre più famigliare che quella degli uomini; e nella sua stellata ombra, di un' amabilità fosca e solitaria, ho imparato il linguaggio d' un altro mondo. Mi sovviene che nella mia gioventù, quand' io viaggiava, — in una notte simile a questa, io stava nelle mura del Coliseo, in mezzo alle principali reliquie dell' onnipossente Roma; gli alberi che crescevano lungo gl' infranti archi, ondeggiavano tetri nella cerulea mezzanotte, e le stelle splendevano attraverso

le fessure della rovina; da lungi il cane di guardia abbaiava oltre il Tevere; e più vicino dal palazzo dei Cesari veniva il lungo strido del gufo, e interrottamente l'analogo canto di distanti sentinelle cominciava e spirava sulla gentile aura. Alcuni cipressi al di là della breccia rósa dal tempo sembrava che orlassero l'orizzonte, eppure erano ad un tiro d'arco: — dove abitavano i Cesari, e abitano gl'inarmonici augelli della notte, fra un boschetto che sorge al disopra di diroccati merli, e avvolge le sue radici nei focolari imperiali, l'edera usurpa il luogo dove cresceva l'alloro; — ma il sanguinoso circo de' gladiatori rimane, augusta ruina in orribile perfezione, mentre le stanze di Cesare e le sale d'Augusto strisciano sulla terra in indistinte macerie. — E tu lucevi, rotolante luna, su tutto questo, e gettavi un vasto e delicato lume che raddolciva la canuta austerità della ineguale desolazione; e riempiva, per così dire, i vuoti dei secoli, lasciando quel bello ch'era ancor tale, e creando quello che non vi era, a segno che il luogo diveniva sacro e il cuore si versava nella tacita adorazione dei grandi dell'antichità, di quei morti ma scettrati sovrani che ancora governano dalle loro urne i nostri spiriti. — Era una notte simile a questa! Come mai se ne ridesta ora in me la memoria? Ma ho trovato che i nostri pensieri prendono il loro volo più stravagante appunto quando dovrebbero maggiormente ordinarsi nel raccoglimento. *(Entra l'Abate.)*

Abate. Mio buon signore, chiedo grazia per la seconda volta; deh! il mio umile zelo non ti offenda per la sua inopportunità, — tutto ciò che v'è di male, ricada sopra di me; e il buono rifulga sul tuo capo — vorrei dir *cuore*. — Se potess'io toccarlo con parole o preghiere, io richiamerei un nobile spirito che ha errato; ma tutto non è ancora perduto.

Manfredo. Tu non mi conosci; i miei giorni sono numerati, e le mie azioni registrate; ritirati, o n'avrai danno. — Parti!

Abate. Non intendi già di minacciarmi?

Manfredo. Non io; ti dico solamente che il pericolo è qui vicino, e vorrei preservartene.

Abate. Che vuoi dire?

Manfredo. Osserva! non vedi?

Abate. Io nulla.

Manfredo. Osserva, dico, e attentamente; — dimmi ora, che vedi tu?

Abate. Cosa che dovrebbe spaventarmi, — ma non temo. — Io vedo una fosca orribile figura che sorge come un nume infernale dalla terra; la sua faccia è ravvolta in un manto e la sua forma vestita d'irate nuvole; egli sta fra te e me; — no, non la temo.

Manfredo. Tu non ne hai donde: — costui non deve nuocere a te, — ma la sua vista potrebbe colpire di paralisia le tue vecchie membra. Te ne prego. — Ritírati.

Abate. Ed io ti replico — non mai — finchè non ho vinta questa furia. — Che vuole qui?

Manfredo. Perchè? — eh? — che vuol qui? Non l'ho chiamata, — non invitata viene.

Abate. Ahi! perduto mortale! che fai tu con siffatti ospiti? Tremo per te. A che guarda ella sovra te e tu sovra lei? Ohimè! discopre il suo volto; sulla sua fronte sono impresse le cicatrici del fulmine; dal suo occhio splende l'immortalità dell'inferno. — Via di qua!

Manfredo. Parla, — qual è la tua missione?

Spirito. Vieni!

Abate. Chi sei tu, sconosciuto spirito? rispondi! — parla!

Spirito. Il genio di questo mortale. — Vieni! è tempo.

Manfredo. Sono preparato a tutto, ma non riconosco il potere che mi chiama. Chi ti manda qua?

Spirito. Or or lo saprai. — Vieni! vieni!

Manfredo. Ho comandato a creature d'un'essenza più grande della tua, e conteso co' tuoi padroni. — Parti!

Spirito. Mortale! la tua ora è venuta. — Via, ti dico!

Manfredo. Sapeva e so che la mia ora è venuta, ma non per dare l'anima mia a un essere tuo pari. Lasciami! voglio morire come son vissuto — solo!

Spirito. Dovrò dunque chiamare i miei fratelli. — Sorgete! *(Altri Spiriti sorgono.)*

Abate. Sparite, malvagi! Sparite, vi dico! — Voi non avete potere laddove può la religione, e v'intímo in nome....

Spirito. O vecchio mortale! noi conosciamo noi medesimi, la nostra missione e l' ordine tuo; non si sprechino le tue sante parole in vani usi; sarebbe inutile; costui è destinato. Gliel' imporrò ancor una volta. — Vieni, vieni!

Manfredo. Io vi sfido; — sebbene io senta l' anima mia che rifugge da me, pur vi sfido ancora; nè partirò, finchè ho respiro per esalare su voi il mio scherno, e forza terrena per combattere, sebbene con ispiriti; quello che prenderete, converrà che sia brano a brano.

Spirito. O mortale restio! È questo il mago che voleva penetrare il mondo invisibile e farsi quasi nostro eguale? Sarai tu quello, tu così amante della vita? di quella vita che ti rese infelice!

Manfredo. Bugiardo fantasma! tu menti! La mia vita è alla sua ultim' ora, — questo lo so nè vorrei redimere un momento di quest' ora; non contendo contro la morte, ma contro te e gli angeli che ti circondano; il mio passato potere fu acquistato senza alcun patto colla tua schiera, — ma per scienza superiore — affanni — ardimento — penitenze e lunghe vigilie — forza d' intelletto — e profondità nelle cognizioni de' nostri padri — quando la terra vedeva gli uomini e gli spiriti camminare allato un dell' altro, senza dare alcuna supremazia a voi; la mia forza m' affida. — Vi sfido — non vi riconosco — vi scaccio e schernisco! —

Spirito. Ma i tuoi molti delitti ti hanno reso....

Manfredo. Che cosa sono essi per i tuoi pari? Devono i delitti esser puniti da altri delitti, e da maggiori colpevoli? — Ritorna al tuo inferno! Tu non hai sopra di me nessun potere; tu non mi possederai mai, questo io lo so, io lo sento: ciò che ho fatto è fatto; porto qui dentro un supplicio che punto non s' accrescerebbe per mezzo tuo: la mente, ch' è immortale, fa sè stessa premio o pena de' suoi pensieri — origine e fine de' proprî mali — e invece di luogo e tempo, non ha che l' innato suo senso, quando spogliato di mortalità, non deriva più alcun colore dalle cose che s' agitano esteriormente; ma è assorta nel dolore o nella gioia che risultano dalla cognizione del proprio merito. Tu non mi tenti e non puoi tentarmi; non sono stato tuo ludibrio, nè sarò tua preda. Fui

il mio proprio carnefice e lo sarò d'or innanzi. — Indietro, o delusi fantasmi! La mano della morte su di me sta — ma non la vostra! *(I demoni spariscono.)*

Abate. Oimè! come sei pallido! — le tue labbra sono bianche — il tuo petto anela — e nella tua soffocata gola gorgogliano gli accenti. — Porgi le tue preghiere al cielo. — Prega, sebbene col solo pensiero — ma non morire così.

Manfredo. È finito, — i miei oscurati occhi non ti vedono, tutte le cose ondeggiano intorno a me, e la terra si alza invece di stare sotto me. Addio! — dammi la tua mano. *(Spira.)*

Abate. Freddo — freddo — anche al cuore; — ma ancora una preghiera: — oimè! che sarà di te? — Egli è andato — la sua anima ha preso il volo incorporeo. — Per dove? tremo in pensarvi, — ma egli è andato.

NOTE.

Pag. 450. (1) — I raggi dell'arco solare ec.

Quest' iride è formata dai raggi del sole sulla parte inferiore dei torrenti dell'alpe: è esattamente come un arcobaleno, il quale discende quasi a fare una visita, ed è così vicino che vi si può andar dentro: questo fenomeno dura sino a mezzodì.

Pag. 452. (2) — Colui che dalle loro abitate fontane trasse fuori Eros ed Anteros a Gadara.

Il filosofo Iamblico. La storia dell'origine di Eros e Anteros si trova nella sua vita, scritta da Eunapio. È ben narrata.

Pag. 455. (3) — Rispose in parole di dubbio significato, ma le adempì.

La storia di Pausania re di Sparta (che comandò i Greci alla battaglia di Platea, e poscia perì per aver cercato di tradire i Lacedemoni) e di Cleonice leggesi nella vita di Cimone in Plutarco, e nei *Laconici* di Pausania il sofista, nella sua descrizione della Grecia.

Pag. 466. (4) — Di quei giganti nati dagli abbracciamenti ec.

« Che i *figli di Dio* videro le figlie degli uomini, siccome esse erano » belle ec.

» Vi furono de' giganti sulla terra in que' giorni, e anche dopo, poichè » i *figli di Dio* ebbero commercio colle figlie degli uomini; e queste loro » partorirono de' figli, i quali divennero uomini possenti, che furono anticamente uomini famosi. » *Genesi*, cap. VI, v. 2 e 4.

FINE.